



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

in simili ricerche. Infatti se gradita e però profonda resta nella mente degli studiosi l'impressione prodotta dallo scrittore che li guida per così dire con mano presso i monumenti dei tempi più remoti, ben più inaspettata e confortante dev'essere questa compiacenza per chi svolge invano tuttodì ansiosamente le aride pagine del medio evo. Vero è che riesce più difficile a noi restituir la vita ad un'età che sì scarse memorie ci ha tramandato, di quello sia per un archeologo lo evocare la civiltà greca e la latina dai numerosi loro monumenti. Ma per limitato che sia il nostro contributo alla storia medievale di Roma dev'essere sempre disposto in un ordine omogeneo e fecondo.

Ciò premesso io divido cronologicamente questa monografia in due parti che corrispondono ai principali due periodi del medio evo: la prima dal secolo quinto all'undecimo, la seconda da questo a tutto il decimoquinto: la prima comprende un periodo più lungo ma non sarà maggiore della seconda perchè meno ricca in fatto di notizie. Ad osservare il proposto ordine topografico nell'analisi del suburbio ne seguirò le grandi intersezioni descritte dall'andamento delle vie romane, non solamente perchè furono in gran parte frequentate anche nel medio evo, ma perchè servirono di guida ai rari descrittori di quel tempo ed agli autori di documenti riguardanti le cose suburbane. È quindi mio intendimento che i cultori della storia di Roma posseggano in questo lavoro un abbozzo d'itinerario di ciascuna via suburbana (1) che loro valga per immaginare su storico fondamento lo stato di gran parte della campagna nel medio evo, rapidamente percorrendo le vicende dei luoghi e dei fondi che allora formavano il suburbio. Ma è necessario ch'io qui dichiari di non aver potuto tener conto in un primo lavoro di tutti i fondi privati e mancanti di qualsiasi importanza, marcare i quali sarebbe appena mestieri a chi dovesse dare una scrupolosa

(1) Della esclusione della via Valeria, e della eccezione intorno alla Nomentana ed alla Salaria dirò al rispettivo luogo.

preliminare sulle condizioni generali della proprietà in Roma nel quarto secolo, in una rassegna delle principali istituzioni suburbane e finalmente nella enumerazione dei fondi che ho fin qui raccolto.

CAPO I

Della proprietà nei primordi del medio evo

Una grande fase nella storia della proprietà in Italia è quella che negli ultimi tempi dell'impero la colpì, voglio dire la gravità delle imposte. Non essendo mio proposito ripetere minutamente ciò ch'è già noto nel campo scientifico, mi contengo assai nel dimostrare il valore di un tal fatto nelle sue conseguenze, rinviando i lettori alle osservazioni del Savigny (1), e limitandomi a ricordare che lo *jus italicum* il quale importava la esenzione da qualunque imposta diretta e dal testatico, la qualità legittima del suolo italiano (che non poteva essere se non proprietà quirite) ed uno speciale ordinamento civico indipendente quanto alla giurisdizione, almeno fino a tutto il secolo II, era già gravemente leso nel secolo III soprattutto per ciò che spettava al primo capo, a quello cioè della esenzione delle imposte. (2) Le condizioni della proprietà peggiorarono nel secolo IV, quando la nuova costituzione di Costantino ribadì saldamente le durissime gravezze. In quel tempo la divisione generale in ragione della proprietà in Italia era in *possessores* o proprietari, *coloni* e *servi*. Il valore dei terreni come grandemente abbassato nei tempi dell'impero, per la confluenza

(1) *Zeitschrift für gesch. Rechtswiss.* vol. VI e XI soprattutto la dissertazione *Ueber die römische Steuerverfassung* nel vol. VI.

(2) HEGEL *Storia della costituzione dei municipi ital.* ediz. ital. del Conti 1861 capo 2. MARQUARDT. *Handbuch der röm. Alt.* vol. IV (1873) pag. 363. e seg. vol. V (1876) pag. 217 e segg.

sferimento della sede imperiale in Bisanzio. Un terzo fatto ch'ebbe luogo durante lo svolgersi del secondo ed anche dopo il suo complemento fu quello delle donazioni fatte da Costantino alla Chiesa romana di ragguardevoli territorii. Quest'ultimo avvenimento, dal quale credo avesse origine la posteriore leggenda della donazione di Roma, considerato insieme coi precedenti ci si offre come causa di una immensa trasformazione della proprietà in Italia e specialmente nel suburbano. Otto anni dopo l'editto di Milano, Costantino permise a tutti di legare in favor della chiesa (1) e diede l'esempio di coteste larghezze non pure verso la Sede romana, ma eziandio verso quella di Napoli, di Cartagine ed altre. Veggasi a tal proposito l'elenco dei fondi, coi quali Costantino arricchì le basiliche di Roma, tratto dal libro pontificale e ordinato dal Zaccaria (2). Il testo del medesimo libro nella notizia di Giulio I, in cui s'ingiunge doversi stipulare *instrumenta, cautiones, donationes, commutationes* e simili atti dinnanzi al primicero de' notarii sembrò al Galletti nuova conferma non solo della esistenza dei possessi ecclesiastici ma dell'esercizio di una speciale giurisdizione (3). Non mi estendo più oltre su questo fatto se non per stabilire che fu il vero primo passo della Chiesa verso la sovranità temporale, sì perchè i grandi possessi territoriali fanno la strada a questa, sì perchè da cotesti possessi ebbe

(1) Cod. Theod. lib. XVI tit. 2 (ed Haenel pag. 1482). Io noto il principio della grande importanza territoriale della chiesa, ma non affermo che non possedesse territorii prima dell'editto di Milano, perchè sono conosciute le confische di possessi cristiani ordinate da Valeriano e da Diocleziano; ed inoltre gli scrittori ecclesiastici lo provano colle parole di Eusebio (*Vita di Costantino* II 39) che riferisce aver l'imperatore ordinato si restituissero *omnia quae ad ecclesias recte visa fuerint pertinere*. Un barlume di notizia di possessi stabili della Chiesa parmi ravvisarsi negli atti di Urbano I cf. NARDINI R. A. ed Nibby t. III pag. 336-37.

(2) *de patrimoniis S. R. E.* nel 2º tomo dell'opera *de rebus ad hist. atq. antiquit. Eccl. pertinentibus*. (Fulgini 1781).

(3) *Del Primicero* pag. 3. Ivi ed appresso si trova la notizia dello *scrinium* cioè dell'archivio pontificio, in cui si custodivano quegli atti.

cerche alla prima serie, alla proprietà cioè della Chiesa, cui può associarsi quella soltanto della basilica Vaticana. Inutili sarebbero le indagini per l'altra serie, poichè i beni spettanti alle singole chiese, i quali provenivano in genere da cessioni fatte dai Pontefici a carico del patrimonio principale, ovvero da donazioni dei fedeli, furono senza dubbio curati separatamente dai rispettivi *titolari*, non altrimenti che le possessioni dei privati. Ma pel mio lavoro non è neppure necessario riepilogare qui la storia dell'amministrazione generale della chiesa esposta già nelle opere del Borgia, del Cenni, del Zaccaria e del Galletti (1). D'altronde poichè ambe le serie occupano il campo dello studio topografico, dovrò toccare in questo luogo di quelle sole particolarità nell'ordinamento di esse, le quali servono alla topografia.

La più antica menzione, finora conosciuta, del nome *patrimonium* dato al complesso dei beni papali, in analogia dell'amministrazione imperiale, è del secolo sesto, in una lettera cioè di Pelagio I (2). In origine quel nome non significava più che un assieme di fondi. Sulla fine dell'ottavo secolo, sotto Adriano I, apparisce nel libro pontificale con un certo significato quasi politico per la prima volta. Sottopongo il testo ai lettori perchè il ZACCARIA (pag. 74) v'insiste come sopra un argomento che prova essere comprese nel patrimonio ecclesiastico parecchie città. *Totas civitates*, dice il biografo, *tam Tusciae quamque Campaniae congregans* (Hadrianus) *una cum populo romano, eiusque suburbanis, nec non et toto ecclesiastico patrimonio omnibus per pedicas dividens cum sumptibus dapibusque apostolicis totam urbem in circuitu renovavit atque decoravit*. Non mi sembra, a dir vero un testo molto favorevole all'idea politica che ne balenò al Zaccaria; e molto meno parmi sufficiente a far supporre che già il Papa possedesse città. Invece mi appa-

(1) Veggasi un bel sunto de' citati scrittori, nel dizionario del cav. MORONI vol. LII, p. 3.

(2) *Deusdedit*. Collectio canonum ed MARTINUCCI pag. 289.

politico, sendo tuttora il Papa vicario, almeno in apparenza, dell'imperatore d'Oriente. E nulla ci vieta di supporre che questo patrimonio fosse ben più antico di Sergio I, anzi coevo degli altri cinque suburbani dei quali abbiamo notizie certe nel secolo sesto. Ma quanto più antica ne fu la formazione tanto meno politica potè esserne la natura per la ragione del tempo. Inoltre gli stessi patrimoni suburbani ebbero, come ognun vede, riparto e nome o regionale (Tuscia Sabina) o dalla strada antica sulla quale stavano i fondi (Appia, Labicana, Tiburtina), ciò che perfettamente si conviene a possessi esclusivamente rustici per lungo tratto di tempo. Intorno ai *rectores* preposti alla amministrazione dei patrimoni è stato scritto abbastanza. Io terrò conto, pel mio itinerario, dei soli patrimoni suburbani e della loro costituzione territoriale, analizzando, più brevemente che potrò, le diverse istituzioni rustiche da cui furono formati.

Tra i possessi rustici tenevano il primo luogo le *massae*. Oltre queste v'erano *domuscultae*, *salae*, *coloniae*, *casales*, *militiae*, *curtes*, *castra* e i numerosi *fundi* con le molteplici loro suddivisioni.

Il valore della voce *massa* per aggregato di poderi non è noto ai lessicografi se non per quattro iscrizioni, la prima delle quali fu pubblicata da LUPI (1) la seconda dal DE SANCTIS e da parecchi altri scrittori (2) la terza dal FOGGINI e da ENNIO QUIRINO VISCONTI (3) e la quarta dal ch. cav. CARLO LUDOVICO VISCONTI tra i monumenti Ostiensi (4). Poichè nessuna delle quattro è giudicata dei tempi aurei della latinità possiamo affermare che *massa* in quel senso fu adoperata nel volgare, e che col risorgere di questo dal terzo secolo in poi apparve così frequentemente come ci si pre-

(1) *Epitaphium Severae* m. p. 49.

(2) Villa d'Orazio p. 53 CHAUPY *decouverte* etc. III, 259 NIBBY *Analisi* I, 286 ORELLI *Collectio* n. 104.

(3) *Mus. Pio-Clem.* I p. 34 ed Milano.

(4) *Annali dell'Istituto arch.* 1859 p. 226.

stinate principalmente all'esercizio del culto ed al sostentamento dei poveri, vuolsi aggiungere la contribuzione che prestavasi dalle masse, non sappiamo però in quale misura, alle grandi opere edilizie di Roma. Fra i coloni e conduttori delle masse, per la maggior parte di condizione servile, v'erano pure Israeliti, almeno al tempo di Gregorio Magno, il quale procurava d'invitarli al cristianesimo con promessa di qualche beneficio, ordinando a lor favore *aliquantum pensi relaxari* se si rendessero cristiani (1). Concludo che le masse furono i più grandi corpi di possessi; e che non sono convinto della esattezza del vocabolo *tenuta* come equivalente sì per la differenza della coltivazione; sì dell'importanza, per la quale venivano considerate talvolta come gli stessi patrimoni, ed in genere come seconde alle città (2).

Dopo la massa veniva la *domusculta* della quale non si è da tutti gli scrittori definito nettamente il significato. Chi la spiega colla voce *masseria* meno degli altri si appone al vero, poichè questa vale una casa campestre di quelle che abbondavano entro le *masse*, da cui riceve il nome (3).

La *domusculta* era una istituzione agraria non una casa rustica: essa abbracciava molti poderi variamente coltivati (4)

(1) Lib. II, epist. 32, lib. V ep. 8.

(2) Nell'elenco del *DEUSDEBIT* occorre frequente la citazione di fondi staccati *ex corpore massae alicuius* nè più nè meno che la consueta formula *ex corpore patrimonii*.

(3) Nell'uso si attribuisce anche al ricettacolo del bestiame, sebbene questo nel medio evo dovette indicarsi colla voce latina *mandria*. Mi sembra che alcuni luoghi campestri forse più celebrati per bestiame o mandre ne traessero il nome. Così trovo un *castrum Mandriae* nelle raccolte del GALLETTI (cod. Vat. 8019 lett. M). Una *mandra Camellaria* stava sulla via Appia; ed una *mandra de Candulphis* (che non deve confondersi con castel Gandolfo) nel territorio Arcino. Così presso Torino mi ricordo un villaggio che ha tuttora nome *Mandria*.

(4) Il sig. PITORRI autore di un compendio del NIBBY col titolo *cenni storici sull'agro romano* R. 1855 propone di riconoscere nella tenuta *le Vignole* posta nel sito della domoculta *Galeria* di Adriano I una memoria della coltivazione a vigna di una parte di quella.

DE ROSSI, il quale dall'analisi topografica dedusse che in genere dovunque furono antiche ville romane si stabilirono colonie agricole (1). Pongo per ultima la differenza del tempo perchè somministra un criterio decisivo per la mia conclusione. Se infatti noi desistiamo dal confondere colonie con domoculte, come si fa in genere dagli scrittori, ed insistiamo su queste soltanto, le troviamo tutte costituite non prima della metà del secolo VIII, non prima cioè del tempo in cui le incursioni dei Longobardi rovinarono la nostra campagna. Ora se la fondazione delle domoculte servì ai Pontefici per migliorare l'agricoltura nel suburbio devastato, deve considerarsi come un fatto speciale distinto affatto da quello ordinario e facile della formazione di colonie. Il ZACCARIA limitò molto la domoculta quando rimproverò ai Maurini di avere, nelle note all'epistola XLIV di Gregorio Magno, stabilito una certa uguaglianza della *massa* colla *domuscul*a (2) mentre questa, soggiugne il ZACCARIA « *idem fuit quod casale* ». Ma la differenza tra domoculta e *casale* è data evidentemente dalla biografia di Adriano I, nella quale indicandosi l'impianto di domoculte si ripete più volte ch'esse furono formate: *fundis et casalibus, vineis, olivetis, aquimolis*. Ognun vede che questi vocaboli stanno disposti per ordine d'importanza, e che i *casali* meritano appena il terzo luogo dopo le domoculte siccome in quelle compresi, talvolta eziandio

(1) Bull. 1872 pag. 96.

(2) op. cit. p. 71. I Maurini dicono la *massa* idem quod *mansum*, e sono in ciò seguiti da numerosi scrittori anche nostri coevi. Lo SCLOPIS nella sua 1^a lezione sui Longobardi (pag. 27) si avvide della ingiusta confusione, e accennando al *mansum* lo definì egregiamente podere o porzione di terra. Anche ZACCARIA lo aveva bene spiegato *agrum certi modi et mensurae*, definizioni che pugnano colla natura della voce *massa*. In una monografia del FONTANINI sulla origine delle *Masnade* inserita nel volume IX decade seconda delle *symbolae literariae* (Roma 1754) si legge che la voce *masnada* sia derivata da *mansum* per indicare *gentem in manso natam*, quivi del resto l'erudito scrittore tiene la comune sentenza confondendo *mansum* con *massa* ed anche colla *curia* e colla *curtis*.

il rispetto, come insomma nel secolo ottavo procedeva nel nome appunto del principe degli apostoli la giurisdizione di quelle suburbane di cui abbiamo certa cognizione. E sono :

- sulla via Appia SULPICIANA nel territorio di Boville.
- sulla via Ardeatina CALVISIANUM.
- sulla via Aurelia GALERIA.
- sulla via Cassia CAPRACORUM.
- sulla via stessa una di nome ignoto.
- sulla via Flaminia s. LEUCIO.
- sulla via Laurentina LAURENTUM.
- sulla via Portuense GALERIA.
- sulla via Severiana ANTIUM.
- sulla via Tiburtina s. CAECILIA (1).

Delle domoculte fondate da Leone III (2) non si conoscono i nomi, nè i luoghi; e poichè la menzione che ne fa *Astronomus* è molto leggera, mi permetto dubitare della esistenza di domoculte Leoniane.

Quanto alle *salae*, che fossero ragguardevoli al pari delle domoculte si può appena dedurre dal testo del decreto di Giovanni VIII nel Concilio Ravennate, contro Adelardo vescovo di Verona, nel quale sono esse annoverate colle masse e colle *curtes*, con possessi cioè di primo ordine (3). Ma oltre che in quel testo le sale tengono l'ultimo luogo, non si può inferirne la supposta equipollenza colle domoculte contro gli argomenti negativi che sono: la differenza stessa del nome, la qualità delle sale più affine a quella di semplice edificio che all'altra di istituzione agricola (4), e la noncuranza dei

(1) la domoculta *Formiae* eccede i limiti del suburbano, per quanto si vogliano estendere; però non cade nel nostro esame.

(2) *ASTRONOMUS Vita Lud. Pii* l. cit.

(3) *IAFFÈ Reg.* p. 269 cf. la epistola di Gregorio III nel *CENNI cod.* Carol. I p. 20.

(4) *DUFRESNE s. v.*

quanto migliore la condizione dei servi; ed altre suddivisioni del ceto dei coloni, se l'indole di questa pubblicazione non vietasse il ripetere senza necessità cose già dichiarate (1). Un quesito solo mi sembra se non affatto nuovo almeno tuttora insoluto, ed è se mai le colonie suburbane del medio evo furono per fine strategico e politico fondate. Prima di rispondervi osservo che la quistione non riguarda le colonie in genere che affermai nate e cresciute senza speciale impulso, ma soltanto quelle che possiamo supporre formate con serio proposito. Quindi è facile rispondere che la fondazione regolare delle medesime con politico intendimento dovesse aver luogo nel tempo posteriore alla venuta di Carlomagno. Imperocchè la triste sperienza delle sofferte invasioni, la separazione e la indipendenza dei Papi dall'impero bizantino, (2) e le infestazioni degli Arabi cui la nostra maremma andò soggetta paiono a me le cause determinanti a trasformare la natura della istituzione. Le città Gregoriopoli e Leopoli e la notissima colonia dei Corsi a Porto presentano la più spiccata forma del nuovo sistema di colonie. Un'occhiata sulla carta del Lazio ci mostra dal capo Circeo a Civitavecchia una serie di torri (Torre nova, Torre Astura, Tor Caldana, Tor s. Lorenzo, Tor Vaianica, Tor Paterno etc.) le quali in origine stavano ben più prossime al mare che non oggi pel noto ritrarsi delle onde dalla spiaggia latina. La costruzione di molte di esse spetta certamente al secolo nono, o tutt'al più al decimo: alcune sono della stessa età, ma i successivi restauri ne hanno distrutto il tipo: poche sono di recente fondazione come tor Bovacciana e tor s. Michele: rappresentano pertanto per la maggior parte l'epoca della necessaria trasformazione di sedi pacifiche in luoghi di difesa. Nè sembri ardito il supporre

(1) cf. DUFRESNE s. w. MARINI passim. GREGOROVIVS lib. IV c. V. § 1.

(2) Di questa separazione politica è chiara testimonianza la data delle bolle di Adriano I nella quale si tace l'imperatore d'Oriente IAFFÈ *prefazione*. Che anzi Adriano sostituì alla data imperiale il regno di Cristo MARINI MARINO *Diplom. pont.* pag. 44, 45.

tavia non dissimulo che non tutte le denominazioni di *corte* date a luoghi urbani importanti nel medio evo sono da riferirsi all'origine stessa; chè anzi ne resta tuttora alcuna controversa. Abbiamo per esempio l'antica chiesa trastiberina di *S. Salvatore della Corte*, notata nel catalogo torinese (1) la quale fu creduta intitolata da qualche vicina sinagoga, poichè gli ebrei furono latinamente detti *curti* cioè circoncisi (2). Ed invero nel citato codice quella chiesa è indicata *de curtis* non *in curte* o *de curte* come altre, la qual cosa non giustifica peraltro il sospetto del Nibby che venisse nominata da una famiglia *de Curtibus* (3). Ma è pur degna di riguardo su tal proposito la opinione del ch. barone Visconti, che cioè a tal chiesa derivasse il nome dal prossimo antico edificio spettante alla settima *coorte* dei Vigili, da lui fatto scavare nell'anno 1866 (4). Abbiamo un'altra chiesa di s. Nicolao *de Curte* nel rione Parione (5), una di s. Biagio *de Curtis* presso la via Flaminia (6) una di s.

alla mia proposta, che anche nell'altro significato esprimesse in qualche modo l'idea campestre, è il testo della donazione di una *domucella cum ortua et curte* (*Fontanini* disc. arg. p. 33 *Marini* Pap. p. 301). Anche nella lettera di Anacleto II si legge un passo che comprova l'associazione della corte coll'orto domestico (*URLICHS* p. 147).

(1) *URLICHS Codex urbis Romae top.* pag. 170. e segg.

(2) *Bosio* Roma sotterr. lib. II c. 22. Che gli ebrei fossero anticamente confinati nel Trastevere lo accennò il *NARDINI* ed. Nibby III p. 347. Lo confermò quanto al medio evo il *CANCELLIERI: Possessi* pag. 224. Aggiungo qui di passaggio che l'appellativo *curtus* fu attribuito nel medio evo a infedeli in genere come p. e. ai Saracini etc. (veggansi i principali Glossarii).

(3) *Roma mod.* I. 694.

(4) *Bullett. archeol. Comunale* 1873 p. 157.

(5) *URLICHS.* I. cit.

(6) *URLICHS* ivi. Deve corrispondere a quella la cui espropriazione fatta dal principe Ludovisi, marito della nipote d'Innocenzo X, è riferita dal *GIGLI* nel suo diario. Veggasi il *CANCELLIERI Mercato* p. 35. Di questo diario pieno di notizie utili all'istoria nostra si annunciò testè dal sig. *ADEMOLLO* la prossima pubblicazione (*Giacinto Gigli* etc. pag. 37); io ne interrogai il possessore conte Alessandro MORONI; ma egli non se ne mostrò inteso, nè per ora disposto a farlo.

numerosa gente uscita dalle città desolate, sì che trasformaronsi col tempo in tante floride città. Per esserne persuasi basta esaminare una carta geografica in cui frequentissime si veggono le città francesi colla desinenza del nome in *court*, e numerose ancora nell'alta Italia col nome preceduto da *corte*. Ma nel suburbio romano il feudalismo non allignò generalmente che verso il *mille* e sotto forme ben diverse dalle originali. Imperocchè la preponderanza della proprietà ecclesiastica ne impedì la estensione potente ch'ebbe in altri paesi. Ed allorquando la chiesa riconobbe le contrattazioni feudali, il che avvenne circa il mille (1) obbligati sì dalle infestazioni dei Saracini, come da altre cause che per brevità io tralascio, la suddivisione della proprietà ecclesiastica fu talmente molteplice e minuta da non dare luogo alla formazione di grandi corti capaci di convertirsi in città. Invece ne pullularono numerosi castelli, de' quali a dichiarare i singolari attributi m'invita l'ordine di questa analisi che volge verso la fine.

Non mi par lecito discutere la superiorità o inferiorità del *castrum* alle istituzioni rustiche fin quì annoverate, poichè un paragone dei castelli con queste non è possibile per la differenza delle qualità rispettive. La massima parte dei castelli suburbani è di età posteriore alle fondazioni descritte, i più anzi sono del secolo XIII (2) de' quali durano tuttora moltissimi nomi. Le grandi proprietà furono spezzate, come poc' anzi accennavo, in parecchi castelli, od almeno, è questo il luogo di aggiungere, date in enfiteusi a signori che le ridussero semplici castelli. Ed ecco farsi più evidente la suaccennata singolarità storica del nostro territorio, in cui avveniva lo spopolamento della campagna quando vi sorgeva il feudalismo; altrove al contrario la feodalità popolava la campagna. Gli esempi della suddetta riduzione dei grandi possessi a castelli abbondano tanto nelle fonti topografiche

(1) GREGOROVIVS VI cap. 6. §. 4 JAFFÈ p. 346 (Silvestro II).

(2) NIBBY *Analisi*, prefazione p. XLVII.

mazione dovuta, come dissi, a decadenza o suddivisione di grandi poderi. Oltre le domocolte divenute quasi tutte *castra* dopo lo stato di *curtes*, rammento la *massa Apollonii* nel Tiburtino mutatasi nel *castrum s. Angeli*, la *civitas nomentana* che quando deperì si restrinse nel *castrum nomentanae*, e soprattutto la città di *Labico*, i cui vescovi cessarono nel secolo X, segno evidente del suo abbandono, ed allora appunto si trasformò nel *castellum Columnae*.

Dopo quanto si è detto non debbo spendere molte parole per assegnare l'epoca e definire la natura della *militia* che ci si offre nominata in parecchi documenti del suburbano. Premetto di volo, perchè cosa nota, che la milizia fin dal tempo del dominio bizantino (secolo VI) costituiva in Roma il terzo dei quattro ordini componenti la città, e che questa specie di milizia municipale divisa in *scholae* dipendeva dai *patroni*. Ora mi par certo che a similitudine della milizia urbana si formarono le milizie rustiche, ma in età posteriore, quando il bisogno lo richiese, cioè verso il secolo nono. E che queste milizie non furono volontarie ma obbligatorie sotto pena cioè della perdita di beni; e che le medesime consistevano in fanteria e cavalleria, si deduce da alcuni passi del citato *Deusdedit* spettanti al pontificato di Leone IX.

La più facile a determinarsi delle rustiche dimore di cotesto periodo è quella di *casales* o *casalia*, sinonimi spesso di *praedia* come il Vignoli avvertì (1) e talvolta significanti fondi forniti di abitazioni annesse, si noti bene, a tenimenti ragguardevoli, e perciò nominati diversamente da questi. Così troviamo il *fundus Genicianus cum casale* (2) il *fundus Castinus* col suo casale, che porta un altro nome cioè *Bassianum* (3), il fondo *Gammillaria casalibus undique vallatus* (4) che rappresenta un borgo ricingente un fondo, e in

(1) in Hadr. I. e in Pasch. I.

(2) MARINI Pap. CXXI.

(3) Papiri. CXX.

(4) BIANCHINI *praef. ad Anastas.* n. 51.

poranei; e presso gli storici delle arti fece il suo nome inseparabile da quelli del Sanzio, del Peruzzi, del Pippi, del Penni, del Luciani, del Bazzi, del Lotti, del Nani, e di quanti altri più fiorivano allora eccellenti maestri d'architettura, di pittura e di scultura

Ora dovrà parere strana cosa, che fra sì gran numero di scrittori, i quali di tanto illustre personaggio gloriosamente ragionarono, niuno mai s'invogliasse di dettarne la vita: e in tanto più strana, in quanto che ad uomini ricchi e potenti, ancorachè schiuma di ribaldi, non mancarono, e non mancheranno mai biografi e panegiristi. Vero è che il cardinale Sforza Pallavicino e il P. Giuseppe Buonafede, il primo percorrendo la genealogia de' Chigi (1), il secondo esaltando le geste de' più chiari uomini di quell'inclita casa (2), si fecero a narrare alquanto particolarmente di Agostino: ma nè l'uno nè l'altro s'addentrarono nell'argomento, nè, molto meno, tolsero a discuterlo criticamente. Sorse poi terzo il gesuita Angelo Galluzzi, buon latinista del seicento, il quale, per secondare il gusto del tempo, cucendo insieme più sentenze d'antichi scrittori, volle dare in iscorcio l'immagine del famoso mercante (3). Ma il suo elogio, oltrechè per aggiustarsi alla serie dei motti ond'è, quasi da articoli,

(1) *Vita di Alessandro VII pubblicata secondo la lezione del Cod. Chigiano, Roma, Tipografia della Società editrice Romana, 1849, lib. 7. cap. 1.*

(2). *I Chigi Augusti, Historia di F. Giuseppe Buonafede Augustiniano, Venetia, Fr. Valvense, 1660, p. 169 sqq.*

(3). *Duodecim virorum illustrium e Gente Chisia Elogia veterum scriptorum sententiis intertexta Ad lucem Gregoriastae Thaumaturgi.* Sta nella Miscell. Chigiana ms. R, V. e. — Forse questi Elogi furono dettati dal Galluzzi per festeggiare la prima visita, che il Card. Flavio Chigi, nepote di Alessandro VII, fece al Collegio Romano l'anno 1657. V. il libro *Gregoriana Thaumaturgia, sive naturae atq. artis admiranda Chisiae gentis laudibus illustrata, ac Romae proposita in Gregoriano Societatis Iesu Collegio, cum primum Eminentissimus Flavius Card. Chisius Alexandri VII Pont. Opt. Max. Fratris filius cum Excellentissimis Patre ac Patruale illud inviseret, anno sal. 1657, Romae, Typis HH. Corbelletti.*

non ancora ventenne (1), prese a dettare latinamente, ad istanza dello zio Agostino giuniore (2), i Comentari della sua Casa.

Della diligenza, con cui fu condotto questo lavoro, fanno fede e i lunghi e pazienti studî dall'autore all'uopo abbozzati (3), e la corrispondenza epistolare passata fra lui e lo zio su questo proposito (4). Ciò non pertanto nè l'uno nè l'altro ebbe mai nell'animo, che lo scritto venisse pubblicato per le stampe. Infatti lo zio, in una lettera del 23 Gennaio 1627, toccando dei Commentari che « saranno per venire in luce » soggiunge subito: « ma però fra noi » (5); e il nipote, in una del 17 Febbraio 1629, dice: « Quanto ho scritto privatamente e segretamente in casa delle attioni de' soggetti della Fameglia (è) cosa che niun'altro sa in Roma, se non Augusto, et io, e fra poco tempo saprà per ultimo il copiatore » (6). Sebbene da tale proposito, più tardi, si ritrasse in parte, dando a leggere quel suo scritto al Pallavicino e al Buonafede, che se ne valsero, l'uno nella vita che scrisse di lui divenuto pontefice; l'altro nell'opera *I*

tori che si son potuti trovare — Castella de' Conti Ardengheschi — Dopo la perdita di tutti i sopradⁱ. Castelli, sono stati di Casa gl'infrascritti Castelli — Notizie generali degne di sapersi — Ab annis 1118 et 1120 Initium Familiae Chisior. »

(1) V. la nota (4).

(2) « Hosce Familiae Commentarios Augustinus auctor fuit Fabio ut describeret, cum enim subinde aliqua ex eis schedis adnotata ex publico Archivio eidem ostenderet; animos fecit, ne seorsim perirent ut uolumine comprehenderet. Quod fecit sincero ueritatis cultu, non stili, aut facundiae ». Ms. Chig. descritto nella nota (4) p. 102.

(3) Stanno nel Ms. Chigi R. V. e.

(4) Mss. Ghig. a. I, 32, e R. V. a. Le lettere, che a ciò si riferiscono contengono, nel primo Ms., a pag. 28, 45, 71, 74, 76, 78, 84, 100, 107, 133; nel secondo, a pag. 432, 434, 437, 440, 445, 447, 450, 455, 461, 463, 467, 474, 493, 538.

(5) Ms. Chig. R. V. a. p. 432.

(6) Ms. Chig. a. I, 32 p. 133.

poi Alessandro VII, cessò di vivere ai 20 Maggio 1667, quella data ci dimostra, che egli pochi mesi innanzi alla sua fine continuava ancora ad aver la mano in questo scritto.

Circa i pregi del quale, parmi, potere affermare, che essi sono non ordinari, così dal lato della materia, come da quello della forma. Chè i vari argomenti vi sono trattati con minutissima diligenza e criticamente discussi; e la esposizione (sebbene più per abito, che per proposito) ne è spontanea e castigata. Nè di questa mia asserzione dubiterà punto chi abbia notizia del molto valore di Fabio nelle scienze, e della sua non comune perizia nello scrivere latinamente (1). Della quale seconda lode sono bel testimonia i versi, che di lui corrono per le stampe, sotto il nome di Filomato (2).

La parte, che descrive la vita di Agostino il Magnifico, e che io qui piglio a pubblicare, va nel Ms. dalla pagina 21 alla 44, e ne è la più copiosa ed elaborata. Essa rannodasi qua e là con la storia civile ed artistica d'Italia, e segnatamente di Roma, sotto i tre diversamente famosi pontefici, Alessandro VI, Giulio II e Leone X: nomi che compendiano in sè una lunga serie di avvenimenti strepitosi, e non di rado stupendi.

Per conformarmi all'intendimento di questo nostro Archivio, che è quello di promuovere sopra tutto la ricerca e, come dicono, l'analisi delle fonti storiche; ho corredato la mia pubblicazione di copiose note, le quali se presso taluni lettori le procacceranno il biasimo di mostruosa, come quella

(1) Alessandro VII fu « pontefice assai più conoscitore, più dotto, e più elegante scrittore di quello sia comparso finora; come posso affermare per li di lui mss. che ho esaminati nella biblioteca (Chigiana) » Fea, *Miscellanea Filologica critica e antiquaria Tomo primo, Roma, Pagliarini, 1790*, p. 16, V. Pallavicino, *Vita di Alessandro VII*. ed cit. p. 30.

(2) *Philomathi Musae iuueniles, Coloniae Ubiorum, ap. Iodoc. Kalcovium et socios, 1645* in 8.º E *Autuerpiae ex officina Plantiniana Balthas. Moreti 1654* in 8.º E *Parisiis e Typographia Regia 1666* in 4.º E *Amstelaedami ap. Ioan. Blaeu 1660* in 12.º

De Supellectili

In uestitu foris elegantiam intra modestiae fines coercuit, maluitque rerum pretium, quam speciem: domi uero etiam cum luxu, aulas, aedes, mensas, cubilia, Attalicis, holosericis, aulaeis uelisque pretiosis exornauit. Argenteis quasi fictilibus quotidie utebatur quocunque iret. Phaleras equorum et instrumenta, aurea, auro intertesta, oblinitaue, aut ad minimum serica. Orbes gemmis ac lapillis dinctos. Sacraria, armariola, fonticulos siphunculosque e solido habuit argento. Tabulas praecipue illustrium pictorum. Signa uero ac touremata nummosque, eo magis si ex antiquitatis tenebris eruta essent. His referta erat domus omnis et horti, conquisiueratque diligentissime et liberali mercede coemerat. Lectum praeterea mirum in modum extollunt, ebore, auro, argento lapillisque contextum undique (36). Omnia istahaec prorsus interiere, picturae tantum restant parietum, et januarum marmorea antepagmenta Transtiberinae domus. In Portu Herculeo minorem, consimilem tamen, habuit domum, de cuius excidio, ob Turcarum incursionem anno 1544, Paulus Jovius conqueritur libro Hist. 45 (37). In Neapolitana etiam urbe aedes habuit splendor ac magnificas, quibus postea Proreges usi sunt, appellantque *la Munitione*; occuparunt uero, neque Augustini haeredibus rei pretium soluerunt umquam.

Familia

Domesticis muneribus famulos praefecerat quamplurimos, coquos, architriclinum, obsonatorem, a cubiculis, ab epistolis, assecclas consimili uestitos habitu, ancillas, nutrices, doctores, rerumque ad uxoris filiorumque curam, mediastinos, lixas, stabularios complures. Alebat enim Mannos, Asturcones aliosque insignis notae equos ad usum ac pom-

adeo ut cum in quempiam inquirere uellet, an aleae deditus esset perscrutaret; caetera uitia tempore moderari posse dictitans, hoc unum perpetuo mansurum, quippe quo neque senes defatigentur, uno uero talorum ictu quantumuis auri pretium illico deperire. Patritij generis uirum esse se, et haberi uoluit; ideoque nobilitatem Romanam, uti promeruit (48), ita coluit honorifice, ab eaque cultus est. Negociationem Romae, uiuente patre Mariano, eius nomine appellauit (49), eodem e uiuis abiuncto an. MDIII, quamquam ad ipsum tantum pertinuit, *Heredum tamen Mariani Chigji Romae*, nomine dixit (50). Negotijs altera diei parte, postque meridiem hora impertita, reliquum fere tempus officiose erogabat, aut in Summi Pontificis procoetone, aut in aliorum Principum consuetadine. In horum comitatu saepius fuit equo insidens Turco splendide phalerato ephippiatoque (Magni Turcae munus hoc fuerat) et pluribus circumpedibus conspicuus. Patria eius quamquam absentem, honoribus tamen semper prosequuta est, ac inter Baliae Senatores quam saepissime scripsit, uti anno 1515. Cumque in publicis actis parcissime titulis suos Ciues honoraret, Magnifici nomen ei detulit, nec alteri unquam priuato tribuit, praeterquam Pandulpho Petruccio filijsque per triennium. Extant Pandulphi, et Burghesij eius filij litterae, honorifice cum Augustino admodum agentes. Extant Baliae, Magnifici Spectabilissimi Viri et Collegae nomen tribuentes. Extant ipsius Leonis X. Pontificis aliorumque. Quas autem caeteri Reges ac ipse Turcarum Imperator scripserant, ad nos non peruenerunt. Ille uero in subscriptionibus saepius adoptionem nominauit. Sigilloque utebatur circumscripto *Augustinus Chisius Senensis de Ruuere*. In Ruueream enim familiam una cum fratre ac posteris a Julio II. Pont. Max. optatus erat anno MDVI (51). Adeo ut non iniuria complures historici potius Regulis, quam Ciuibus adnumerandum censerent. Ideoque Blossius Palladius, et Colleueteri in Sabinis Clementis postea 7.^o ab Epistolis, quas uulgo dicunt *Breui*, quem et in eodem munere fidelem expertus Paulus III. Epi-

sic beneficio, ut uulnere. In patria Pandulpho Petruccio fuit amicus in paucis; quamquam et similitates cum Augustino exercuit aliquando Pandulphus, mittens Bononiam Cornelium Tiphernatem, ut eum ueneno necaret. Nunciauit per litteras Lucas Ascianensis Senensium clericorum praeceptor, ac monuit Augustinum, cauere a domestico Tiphernate, parari namque ab eo uenenum Pandulphi iussu. Rem ipsi Cornelio detexit Augustinus ac litteras ostendit fidem experturus, nec a uultu interim legentis mouens oculos, ratus aliquas conscientiae notas in ipso ore posse deprehendere. Aduenit subito Senas Cornelius, ut crimen omnino suum atque Pandulphi dilueret; fugientemque per Florentinae ditionis agros Lucam Ascianensem presbiterum, fide publica securum in patriam reuocavit Pandulphus, atque interrogauit unde nam tale nuncium habuisset; respondit uero lucas, in confessione sacramentali audienda percepisse (58). Tum Pandulphus ex composito et ex alicuius inuidia commentum id esse pronuncians; ut arctiore postmodum amicitiae uinculo ostenderet se cum Augustino coniunctum esse, atque ~~nodo~~ uere indissolubili, filiam suam Sulpitiam maiorem natu (59), quam unam supra caeteras diligebat, quamquam alij desponsam, hoc est Julio Bellantio, statuit Sigismundo Augustini fratri nuptui tradere, abruptisque ideo primis cum Bellantio sponsalibus, recentia cum Sigismundo contraxit, ac nuptias celebrauit, ut latius in Titij Historijs (60).

Principum clientelae

Pares morum suauitate allexit, Principes uero obsequio promeruit. Aragonijs Neapolis Regibus carus admodum fuit, carior Alexandro sexto, et Burgijs omnibus: neque ob id infensus Julio II., Burgiarum caeteroquin oppugnatore; qui irritos faciens omnes Alexandri VI. contractus, eos tantum ratos habere uoluit, quos cum Augustino, iniuerat, ut Carolus Ruinus innuit Cons. 90. Volum. 1. et Paulus Parisius Volum. 1. Consil. 82. Ab eodem Julio Salinas omnes

Praecipua quaedam de Raphaelē Sanctio

Huius Raphaelis, pictorum sua sententia facile Principis, operam ut adhiberet postremis eius uitae temporibus, quamquam uiro amicus in primis, fautor ac liberalis maxime erat, callidis tamen inuentis uti necesse habuit. Sumpserat ille sibi perficiendas Vaticanas Porticus superiores, uerum mulierculae cuiusdam amore uehementer captus uix operi manum admouebat, eamque quasi aliud agens, abalienata in amores cogitatione. Qua de re conquestus Leo Pontifex petijt ab Augustino, cui Raphaelē uiderat omnino antea obsequentem, si quo modo posset ad picturam ex animo prosequendam reuocare; affirmauit ille, atque suis primo in aedibus, ut ea perficerentur, quae incepta relictā erant, postulauit, uotique compos a Pontifice perhumaniter factus est (95). Cumque ob eandem animi perturbationem, negligentem suis etiam in rebus cerneret Augustinus (96), licet eum benigne et comiter detineret; mulierem illam diu latitare curauit, perinde quasi amatorio furto a procis peregre abductam; ipsum interea demulcens, suamque pollicens operam, ut ubi nam esset comperiretur. Ad mercatores sibi notos ubique dare se litteras, eosque respondere simulatus, repertam tandem, ac breui reuersuram. Eluserat hoc pacto diu Raphaelē, iamque opus procedebat, uerum ut expectandi tedio refrigerentem uidit, continuo mulierem obtulit, utque ea commodius uteretur, eisdem in aedibus, ubi pingebat, comorandi potestatem aut fecit, aut conuiuentibus oculis permisit (97); Alexandri Macedonis imitatus indulgentiam, qui Apelli Regium scortum adamanti, liberaliter donauit, ne ab incepto opere pingendi prae amore desisteret (98). Verum non admodum felici euento cessit id Raphaeli, frequentius enim, quam par erat, Venere (ferunt) illum utentem, obijisse constat anno MDXX. die VI. Aprilis, eadem qua natus erat septem supra triginta ante annos (99). Illius sane meretriculae non admodum speciosam tabulam ab ipso effectam uidi-

praecipue omnia inscripta marmora e ruinis eruta atque effossa, pro reip. literariae eruditionisque bono, ad Raphaellem deferri imperasset Leo X. ann. 1516, quod in epistolis Petri Bembi pro Pontifice scriptis legitur lib. X. ep. 51 (133). Epigrammata uero a Mazzocchio relata sunt haec. « Extra Portam Septimianam in domo d. Augustini Chisij de Senis. »

D. M.

CAESIAE DAFNI DIANAЕ IVVEN
TIANAЕ SANCTISS'MAE COIVGIS
OPTIMUS MARITVS

M. VLPIO AVG. LIB. NARCISSO FECIT
ATTEIA FELICIA AMICO OPTIMO
DE SE BENE MERENTI VIXIT ANNIS L

D . M

P . NAEVIVS FORTVNATVS
M . CALIDIVS MARITIMVS

VIX . ANN . XXII . MENS . XI .
VIX . ANN . VII . MENS . V .

P . MANLIVS FVLVIANVS ET NAEVIA SCANTILLA FECERVNT
FRATRI PISSIMO ET FILIO DVLCISSIMO

Conuiuia

Conuiuia, quod alterum est magnificentiae argumentum ex opinione Aristotelis, agitauit et ampla et frequentia, uiris dignitate et nobilitate conspicuis. Ac, ut reticeam ea, quibus duces clarissimos, doctrina insignes, Cardinales, Oratoresque Regios saepius excepit, tria enumerasse satis erit, quibus interfuit Leo X. Pontifex Maximus. Alterum, de quo quidem Titius in Hist. Ms. (134), anno MDXVIII. die Veneris 30 Aprilis, cum moris esset Pontifici semel ea die comedere hora XX, in stabulo celebratum est, antequam equorum usui cederet; uelarat enim parietes et praesepia, quae intra parietis crassitiem sunt, perpetuum peripetasma auro intertextum; lithostratum uero aulaea serica a Belgis aduecta. Hic igitur parata mensa, et concinentibus alternatim citaredo, tibicine, lyriste, cornicine, ac suauissimis uocibus, tanta epularum copia, et exquisita piscium lautitia discumbentibus suppetijt, ut, admirantibus Cardinalibus, qui decem, et quatuor ade-

dispositisque antea cursoribus ad temporis et locorum intervalla, e quaque conuiuarum patria aduectum, recens eo die peruenit illuc quodcunque praecipuum edulium de more patrio conditum haberent. Adeo ut minime mirandum sit, haec fuisse carminibus tradita. typis mandata, effectaque saepius, ad perennem Augustini Magnificentiae commendationem. De his etiam scripsit Petrus Arretinus in epistolis pag. 101. 421. 385. alijsque in locis.

Peregrinatio Eius

In ipsa iuuentute, uiuente patre, praecipua orbis emporia peragrauit: postea uero parce iter habuit. saepius ad Salinarum et Aluminis uisenda loca, caetera negocia per curatores transigens, aliquando in Portu Herculeo, aliquando Neapoli, sed ut plurimum Romae commoratus est. Curialis homo et aulicus, in Pontificis comitatu erat; Julium praecipue secundum Bononiam usque sequutus est, tum anno MDVI, cum e Bentiuolij manu ciuitas illa recepta fuit; qua in urbe adiutor maxime fuit, ut ad Cardinalis dignitatem extolleretur postea a Pontifice Alphonsus Pandulphi Petruccij filius; tum anno MDXI, quo quidem tempore Bononia discedens, Venetias se contulit, ut Alexandrum Betti Francium, ciuem Senensem, Caesaris Borgiae olim procuratorem, ea in urbe fide publica securum, in carcerem detrudi curaret, compelleretque exponere ubi nam pecunias Valentini ducis occultasset, quarum Augustinus creditor erat; impetrauitque a Rep.^o, raro beneficij exemplo, et Pontifici, id ipsum petenti, antea denegato (140): tantum opportune commodata pecunia ab Augustino ualuit apud eam Remp. (141), a qua honores praeterea ob eandem causam in ipsum collatos fuisse superius scripsimus (142). Extant etiam nunc Litterae Augustini ad Sigismundum fratrem, nunciantes Alexandrum hunc, neque in oris Turcarum Imperatori subiectis, ad quas Venetijs profugus se contulerat.

trum Heremitarum S. Augustini prope Aluminis Tulphae officinas (170), ubi marmorea complura Insignia familiae cernuntur, ac duo insuper inscripti lapides, alter ad dexteram, alter ad sinistram, hisce notis.

. D . O . M .

AVGVSTINVS CHISIUS PATRIA SENENSIS MAGNVS ANIMO CLARVS INGENIO DIVES OPVM SVI AEVI PONT. MAX. PRINCIP. AC VIRIS MAGNATIBVS APPRIME GRATVS OB SINGVLAREM PIAE MATRI DEVOTIONEM HOC A SVBERE AGNOMEN AVSPICATI VOTIS FREQVENTIBUS TEMPLVM QVOD CERNIS VIRGINI POSVIT LAVRENTII ET AVGVSTINI POSTHVMI FILIORVM TVTELA EXORNAVIT SAL. NOSTRAE ANNO MDXXIII CVRANTE VIRO PHISCI APOST.^{ci} DECANO DOMINO PHILIPPO SERCARDIO SENENSE.

D . O . M .

MONTIBVS HIS QVOD NVLLI ANTEA CONTIGIT EX ALVMINIS FABRIFICIO LVCRUM ESSE MAGNVS AVGVSTINVS CHISIVS ACVMINE INGENII ILLO COPIOSE EXACTO VAENVMQ. TOTI XP̄ANO ORBI DATO INGENTEM SIBI LAVDEM COMPARAVIT TANTI NVMINIS AVSPICIO FRETVS CVI AEDEM HANC A SVBERE DICTAM PRO FELICISSIMIS VOTIS CONSTRVXIT AEDIFICATOQ. IN VIA SEPTIMIANA MIRO SVMPTV PALATIO SACELLO QVOQ. IN MONVMENTVM AD FLAMINIAM PORTAM PARIO LAPIDE EXTRVCTO. ROMAE VITAM LVCVLENTAM PROBE DVCENS QVIEVIT. SALVT. NR̄AE ANNO MDXXIII.

Romae praeterea ad Viam Juliam, sub ipsis primordiis societatis d. Catharinae Senensis, sua liberalitate admodum opera illa pietatis adiuuit. Pheretrum praecipue a Balthassare Peruttio (171), et Tabulam Arae maioris a Hieronymo Gengapingi curauit (172), donauitque eidem societati. Haec inibi conspicitur: illud emit annis praeteritis Ferdinandus Mantuae Dux. Inceperat amplius duo sacella, quae perfici mandauit suo testamento (173). Primum titulo appellauit Vir-

operum perfectissimum existimatum est (184). Perfecerat illud Raphael quingentis acceptis aureis, cumque plura peteret a Julio Burghesio, Augustini Quaestore, eique uideretur satis pretij soluisse pro opere; conuentum inter eos fuit de aestimatore adhibendo Bonarota, qui unius sibyllae faciem C. aureis aestimauit, percuntatique quaestori de caeteris, respondit, haud minoris. Aduenit post haec Romam Augustinus, et rem sciens, quamquam nil peteret ab eo Raphael, cum quo de comitate contendebat, centum solui mandauit, pro unoquoque capite depicto, rogans uestes caeterasque corporis partes donari sibi a Raphaele. Refert haec Franciscus Boccchius in libello *delle Bellezze di Fiorenza* (185). Incoauerat haec omnia Augustinus, quae postea, morte praeuentus, non ualens absoluere (186), per Testamenti Curatores perfici mandauit; illud quidem S. Mariae de populo ex sententia Raphaelis de Urbino et Antonij a Sancto Marino; alia uero ex eorumdem Curatorum arbitrio (187). Quae omnia rite perfecta sunt, ut inferius dicemus latius, cum de eorum reparatione incidet mentio in Vita Augustini Junioris, Equitis S. Stephani, Magni Senarum Zenodochij Gubernatoris et Catharinae Mediceae, Mantuae ducissae Senarumque Gubernatricis, quondam, postea uero Mathiae nec non Leopoldi in eundem locum suffecti, Magni Oeconomi atque ab intimis consilijs (188).

Vxores et Soboles

Laetum eum atque fidentem sobolis fortuna destituit, Margarita Saracena nobili Senense uxore absque filijs amissa; maturae, uiuidae tamen aetatis, et uoluptarius homo, cum Francisca Andreazia, seu Andreazza, seu Ordeasca, rem habuit, non quidem patritia, sed tamen ciuica Venetijs familia orta. Cuius tamen nobilitatem in insula Melitae ab Equitibus Joh: Hierosolymit: approbatam uidimus an. 1579. die 29. Aprilis, cum F. Mutius Carrafa, Margaritae Chisiae filius, ac

Sigismundus Augustini frater tutorio nomine pecunias numerauerat (195). Fertur etiam rem habuisse cum Beatrice filia Praefecti arcis Caietae, ex eaque genuisse filiam, et hanc matrimonio iunctam Roderico Molinae, quem ex literis domesticis Augustino amicum comperimus: quod paucis ab hinc annis ex Hispania perscrutaturi uenerunt Senas quidam, cum litteris ad Patres Societatis Jesu, cum negotium esset de generis nobilitate ciuis, quem Equitem S. Johannis Hierosolymitani creatum dictitabant. Suscepit etiam filiam notham nomine Eufrosinam, quae nuptui tradita est Leonardo Grifonio de Maestrellis, ex qua prouenit ea stirps Maestrellorum, quae nunc Boreani in ora maritima degit. Refertque Virgilius Maestrellus I. V. D., Euphrosinae pronepos, habere a suis maioribus, huic filiae ab Augustino non unicam tantum, sed quolibet anno pinguem dotem fuisse traditam. De Imperia certe testatur Paulus Jouiis in libro de Piscibus Romanorum (196), cum Tamisij patritij elluonis describens uoracitatem, unius Vmbrae caput, quod emere non poterat, ad Capitolij Conseruatores, ad Cardinalem Riarium, ad Cardinalem Sanseuerinum, ad Augustinum Chisium, ac demum ad Imperiam esse prosequutum scribit, ut eo demum uesceretur ubi consisteret; nec eum mouit longa itineris fatigatio, aut dignitas, quominus cum meretrice non sibi antea nota epularetur, ad quam ter ab aliis subinde donatum, tandem ab Augustino munus illud peruenerat: magnum Romanae gulae ac uoracitatis argumentum. Fuit haec Imperia nobilissimum Romae scortum, et a pulchritudinis prestantia superbum huiusmodi cognomen suscepisse dicta est. De qua praecipue cecinerunt poetae eius aevi (197), lusitque Bloisius in epigrammate, quod est inter alia Illustrium Poetarum (198).

« Dij duo magna duo tribuerunt munera Romae,
Imperium Mauors, et Venus Imperiam.
Ac pariter totis nisi sunt uiribus ambo
Condendo Imperium Mars, Venus Imperiam.

Tit. de success. ab intest. Carradori habemus. Vbi ad opulentam matris Imperiae haereditatem decreuit ipsam iure succedere, exclusa Diana Imperiae matre legitima et naturali, quae ad se spectare contendebat anno 1521. in meis deciss. pag. 357.

Testamentum

Eadem die XXVIII. Augusti atque anno MDXIX. post conuiuium superius laudatum, peractumque matrimonium, suo in cubiculo domus testamentum condidit Augustinus, ac tales tantosque adhibuit testes, quales nemo alius, uel Rex, uel Imperator, ab orbe condito ad nostram usque aetatem (201). Siquidem interfuere Leo X. Pont. Opt. Maxim.

Bonifatius Ferrerius Vercellensis Tit. SS. Nerei, et Achilei Presb. Card.

Gulielmus Raimundus de VichValentinus Tit. S. Marcelli Presb. Card.

Jo: Baṗta Pallauicinus Genuensis Tit. S. Apollinaris Presbiter Card.

Siluius Passarinus Cortonensis Tit. S. Laurentij in Lucina Presb. Card.

Franciscus Armellinus Perusinus Tit. S. Calisti Presbiter Card.

Marcus Cornelius Venetus Tit. S. Mariae in uia lata Diaconus Card.

Innocentius Cibo Genuensis Tit. S. Mariae in Domnica Diac. Card.

Franciscus Vrsinus Romanus Tit. S. Mariae in Cosmedin Diac. Card.

Nicolaus Rodulphus Florentinus Tit. S. Viti in Macello Martirum Diac. Card.

Hercules Rangonius Mutinensis Titulo S. Agathae Diac. Card.

cum Camerae de Sergardis (202), Andream Bellantium (203), et Sigismundum fratrem (204).

Obitus

Obijt Augustinus Romae annum agens quinquagesimum quintum plus minus, mense Aprilis, die XI, quae secunda fuit a Dominica Resurrectione Anni MDXX., in maxima felicitate, negotiatione, reique familiaris implicatione. Optassetque uiuere ad annum climactericum LXIII. uti spem prebebant Astrologi, si eam morbi uim superasset, ex qua succubuit. Namque paruulis filiis, abalienatus a fratrum amore, atque ab uxore pellectus, iam tum consulere inceperat: destinabatque, ex animi sui magnitudine, dimissa negotiatione, alterum Purpurae, alterum Castrorum dominationi, hoc iam inceperat, illud facile effecisset pecunijs, et arcta cum Pontifice consuetudine adstrictus. Aegre tulisse dicunt Augustinum primo praematuram mortem, quam fuisset libentissimo animo suscepturus, si uenturi praescius unicum sibi superfuturum praeuidisset Laurentium, eumque nec doctum, nec prudentem, uti de ipso, suo loco, recensebimus (205).

Rediit (ex Sigismundo Titio (206)) morte Augustini ad Summum Pontificem Leonem Decimum, prouentus aureorum annuorum decem et septem millium, quem ex Sacri Palatii officijs percipiebat.

Fumus

Postera die funus eidem preciosum exstructum est; cadaver, instrato Attalicis pheretro impositum, innumeris comitantibus sacerdotibus, ardentes cereos in supplicationem gestantibus, et octuaginta lugubrem in modum atratis conductis, familiaque tota Pontificis et Cardinalium subsequente ad sacellum diuae Mariae Lauretanae delatum est, in templo Sanctae Mariae de Populo, ubi sibi suisque lo-

della storia domestica sono abbastanza note, e l'ho invitato ad assumere questo incarico. Egli mi ha colla consueta sua cortesia corrisposto, e per vantaggio dei lettori del nostro Archivio ha fornito in questa occasione due nuovi documenti che aggiungono lume ai suddetti misteriosi processi. In primo luogo pertanto si avrà una breve notizia biografica del conte Gio. Battista Malatesta, la quale non solo è ragguardevole per l'argomento ma eziandio siccome la memoria di uno degli uomini più sventurati. Dopo questa notizia si dà la lettera del medesimo dalla quale si è tolta occasione per questo capitolo. Quindi si aggiunge una lettera del card. Ercole Gonzaga a Bernardino Pio referente al tristo episodio della Virginia Accolti, tratta dall'archivio Boncompagni di Roma, e finalmente uno scritto del conte Galeotto Malatesta, col quale giustifica la innocenza del conte Carlo contro le accuse del suo primogenito Gio. Battista, che si custodisce nell'Archivio di Stato in Firenze. Ora lascio la parola al ch. conte Malatesta per non più defraudarne i lettori.

G. TOMASSETTI.

Notizie sulla vita del Conte Gio. Battista Malatesta da Sogliano.

Nato da Carlo di Ramberto Conte di Sogliano, e da Elisabetta Gritti cugina del Doge Andrea di questo casato, era già adulto nel 1529 poichè il Cicogna cita una sua lettera scritta da Bologna il 7 Gennajo di detto anno, nella quale fa onorata menzione di Gaspare Contarini inviato della Repubblica Veneta in quella città per trattarvi la pace coll'Imperatore Carlo V. (1)

La vita del Conte Gio. Battista può dirsi un seguito di

(1) CICOGNA, *Iscrizioni Venete*, tom. II, pag. 236, nota II.

Duca di Firenze che avea preso a proteggere il Cardinale, e degli altri Malatesta. Alla fine però gli riuscì di muovere a compassione il Pontefice, ed ottenne che fosse annullato il testamento del padre, non che la restituzione di Sogliano e degli altri feudi. Difatti nel Codice degli Statuti di Sogliano che si conserva nella Biblioteca Vaticana sotto l'anno 1545 si legge la seguente approvazione da esso data con alcuni capitoli « *Io. Baptista de Soliano concedimus ut supra. Datum Romae de domo solitae habitationis anno 1545 die septimo mensis Septembris* ».

Ebbe poi a sostenere liti con i fratelli Pandolfo e Ramberto, col cugino Leonida, con gli Alidosi, e gli Ubertini di Chitignano eccitati contro di lui dal Duca di Firenze, e sembra che queste liti durassero oltre anni 26, senza che il Cardinale Girolamo Capo di Ferro nominato con Breve papale ad effettuare un accordo fra le parti litiganti riuscisse a conchiuderlo, quantunque sino dal 1552 avessero fatto compromesso in lui delle loro ragioni.

Tra le sventure di Gio. Battista Malatesta non va taciuta quella dell'essere stato alla sua volta accusato di fatti criminosi. Risultò peraltro innocente nel processo che gli fu fatto nel 1556 sotto il pontificato di Paolo IV, innanzi Gio. Battista Massano Commissario del Duca Guidobaldo della Rovere per il ducato di Urbino e la contea di Montefeltro. Gli atti originali di questo processo si conservano presso la famiglia dei Conti Malatesta in Roma.

La morte del Conte Gio. Battista deve essere avvenuta prima del 1588, leggendosi nel Fantuzzi sotto la rubrica di questo stesso anno, che Seguno ed altri castelli furono devoluti al Vescovo di Sarsina « *ob montem, et Canonem non solutum per Comitem Joannem Baptistam Malatestam* » (1). Non ebbe figli legittimi dal primo matrimonio con Virginia Accolti, nè dal secondo con Vittoria di Alfonso Teodoli di

(1) *Monum. Ravennati*, tom. VI, n.º 95.

lice me: di Paulo Terzo, venisse in Roma a suscitare, come fece, quella diabolica pratica per la quale io et tutta casa mia ne habbiamo tanto patito nell' honore et nella robba. Medesimamente V. S. Ill.^{ma} si puo ricordare che io le dissi che Virginia per coprire il suo nefando et abbominevole delitto haveva deposto, che la fuga del conte Carlo da Roma non fu per causa dell'imputazione dell' adulterio et incesto commesso con essa Virginia sua nuora, ma che fu solo, perchè Paulo III lo volea in mano per ruinare il Card. di Ravenna. A queste parole V. S. Ill.^{ma} si degnò rispondermi, che facendo bisogno in questo caso io la facessi nominare, il che non mi è mai occorso di fare sin hora; ma ocorrendomi al presente il bisogno, mi è parso confidentemente ricorrere ad essa, et supplicarla, come faccio, la si degni farmi una fede, che la fuga del conte Carlo Malatesta del 1542 in circa da Roma, fu per la commiss.^a data di metterlo in prigione, per l'imputatione dell' adulterio et incesto commesso con Virginia d' Accolti sua nuora, la qual cosa fu verissima, anzi notoria, et nelli atti del notaro apparisce ancora il mandato decreto contra detto Co: Carlo di pigliarlo un giorno, che la notte poi seguente se ne fuggì.

Questa fede Mons. Ill.^{ma} mi sarà di gran giovamento, che oltre al chiarire la verità, chiuderà la bocca per sempre a questo capo. Le mando la minuta della fede qui incluso a V. S. Ill.^{ma} acciò si degni sottoscriverla, con farli mettere il suo sigillo, et rimandarmela per il pñte mandato a posta, che metterò questo con gli altri obblighi infiniti tengo con V. S. Ill.^{ma} alla quale humilmente bacio le mani, et me le racc.^o in gratia.

Di Roma il dì XXVI di Agosto MDLXII.

Di V. S. Ill.^{ma} et R.^{ma}

Devotissimo servitor.

G. B.^{la} MALATESTA

(COPIA)

Scritto del Conte Galeotto Malatesta con il quale iustifica l'innocenza del Conte Carlo Malatesta da Sogliano di quanto fu accusato dal primogenito suo il Conte Giovan Battista.

Io Galeotto de' Malatesti di ragione Conte di Sogliano et Protonotario Apostolico sponte per certa scientia, et acciò la verità non stia occolta, fo piena ed indubitata fede etc.... qualmente mentre vertea la lite fra Carlo mio fratello con me per conto dello Stato in Roma in Rota che fu dell'anno 1542, che Gio. Battista figlio di esso Carlo fuggì di casa sua, et era di lì dalla Badia di Soresina e Sodi che erano di suo fratello, et poi a Verona tolse a suo padre 3000 ducati, et altri molti cavalli et muli, li quali consumò in poco tempo per esser giovin sviato, di mala vita, et costumi. Questo fatto, venne da me a Roma nel 1542 a giorni venti... et disse mi che Carlo suo padre li teneva per forza la Signora Virginia Accolti figlia del già S.^r Bernardo Signore di Nepi sua consorte, et questo perchè Carlo la conosceva carnalmente. Questo udendo io, essendomi caro, per esser nimico del p.^{ro} mio fratello Carlo, esaminai esso Gio. Battista, et cercai provare et non trovai mai fondamento, nè verisimile alcuno. Ma considerando ogni cosa benissimo non trassi nè trar seppi mai alcun sugo, se non che lo dicesse per sfrenatezza perchè d.^{no} Carlo non lo lasciava dominare, nè li dava tanti denari et esso non li sporgeva, come egli harebbe voluto, e perchè egli haveva voluto in mano la dote di essa consorte, ch'era grande, per consumarla; la quantità della quale appar per mano di M. Iacopo Apposillo Notaro dell'Auditor della Camera nell'anno 1537: ancora il diamante ad essa donato di 1000 ducati dal Card. di Ravenna suo cugino. Niente di manco, con tutto che io conoscessi quanto alla verità non poter nocere a d.^{no} Carlo, non restai poi di favorir il d.^{no} Gio. Battista contr'esso, per trovar se cosa fosse stata contro Carlo,

Signor F. Scia di mei rector Messer Camillo Mantuatto no-
 stri Prothonotario et di co ni infra citati ogni Magistrato, et
 di ogni Tribunale di giustizia. con ogni rigoroso modo per
 questa giustizia che con me mi presentati a me come
 Camillo Mantuatto Prothonotario di Sua Santità et a tutti mar-
 tiri Montemartino. et per di fatto la presente di mia mia
 propria mano per non aver peccato a dir il giusto. et toc-
 chi a chi vuole. et questo a chi per co et non per essermi da
 alcuno modo premo. ne premo. ne alcuna umana grazia,
 ne che persona ne modo di co premo. la qual s'io non
 avessi fatto interamente. come la sua innocentia merita-
 rione. et quello di mandasse et fusse a suo luogo posto quello
 che dico. prego qualunque i perverrà a gl'occhi. o all'in-
 fetto che la estenderà. et interpretino. secondo l'intento, et
 con mio fatto. dicendo certo non aver nel core. ne negli
 occhi. se non di buona Gesta. quale l'ho fatta con tutti i modi
 opportuni. e migliori che si ho saputo con tutta verità, et
 in tutte sue. l'ordinando però così. come alla quale et a
 questa fede. per essere così. mi obbligo a non contravenire,
 ma sottoscrivendomi a chi vorrà altrimenti dire ad ogni ca-
 stigo et pena di ogni parte di ciascuna giustizia terrarum orbis
 tanto ecclesiastica quanto secolare. o divina. per essere in-
 certo della liberazione mia. et confermo in virtù di questa
 tutto quello che ho avessi detto. et scritto in ogni tempo et
 luogo in favor d'essa: perchè altrimenti volessi fare non po-
 trei. giurando sulle miei stessi sacramenti di Prothonotario,
 et altri: in virtù dei che io di quanto ho di sopra scritto mi
 sottoscriverò ancor qui di sotto a basso di mia propria mano
 medema.

Fatta nel fondo di Volterra il di 20 Febbraro del 1561.

Io Galeotto de Malatesti di ragione Conte di Sogliano,
 Prothonotario Apostolico affermo quanto di sopra ho scritto
 tutto di mia mano propria fatta detto di mese et anno.

C. G. Malatesta medesimo manu propria ut supra.

Io Galeotto Malatesta soprascritto questo dì primo di Luglio 1561 raffermo, m'obbligò, et riconfermo quanto in questo istesso soprascritto, et da me già scritto foglio si contiene, et io dico che li cancellati furono fatti da me, et son miei, et perciò et in fede di quelle et queste così faccio quest'altra presente sottoscrizione delle medesime della mia soprascritta propria manu nel medesimo soprascritto loc. s.

Archivio centrale di Stato in Firenze, Carte strozziane, filza 334 (nuova numerazione) a 127.

F. MALATESTA.

BIBLIOGRAFIA

La Roma sotterranea Cristiana descritta ed illustrata dal Comm. G. B. de Rossi, ecc. Tomo III, *Roma*, 1877.

Spero far cosa gradita ai lettori dell'*Archivio*, ragionando alquanto lungamente del terzo tomo di quel capolavoro (come lo chiamò recentemente il Mommsen (1)), che è la *Roma Sotterranea*. Questo terzo tomo, siccome tutta l'opera, appartiene strettamente parlando all'Archeologia e Storia antica; senonché non solo molte notizie vi si trovano che si riferiscono ai tempi posteriori, ma il libro intiero rischiarendo tanto degli ordinamenti, della disciplina e degli usi del Cristianesimo de' primi secoli, ci aiuta grandemente a studiare e meglio rischiarare quelli del medio evo, che sono parte così grande nella storia di quel periodo. Per questa cagione di tutto il libro terrò proposito e non solamente di quelle parti che riguardano direttamente il medio evo di Roma, assai notevoli del resto per la loro novità e rilevanza.

Sono ormai tre secoli che sulle catacombe di Roma studiano gli eruditi, ma cultori veramente degni non ebbe questo studio se non agli inizi stessi e ai nostri giorni. Ciascun intende che io parlo del Bosio e del de Rossi; il primo fu il fondatore degli studii sulla *Roma Sotterranea*, ma se il metodo da lui seguito, l'erudizione nella letteratura che si rannoda alle catacombe, e le dotte opere che ha lasciato, lo fanno giustamente riguardare come tale, pur nondimeno la critica dei testi e tutta la conoscenza dell'antichità non era così oltre progredita come nel nostro secolo; e soprattutto egli nulla seppe dichiarare di cosa importantissima, qual è la storia e la cronologia delle varie parti dell'ipogei. Il de Rossi invece giovandosi de' nuovi progressi della critica e dell'archeologia, ha trattato le antichità cristiane non come cosa di sterile erudizione, ma nella loro necessaria relazione colla storia contemporanea, assegnando a ciascun monumento il posto e la rilevanza che gli compete. E specialmente è riuscito a determinare lo svolgimento cronologico di ogni parte delle catacombe con tanta esattezza, che il Mommsen (2) ebbe a dire come in nessun complesso di monumenti antichi,

(1) *Archäol. Zeitung*, 1877, p. 184.

(2) *luog. cit.*

S. Pancrazio, era seppellita sulla via Aurelia (cioè appunto dov'era seppellito quel santo) e non deve confondersi coll'eponima del cimitero sull'Appia. Questa si fu la Sotere che coraggiosamente soffrì il martirio nel 304 dell'era volg. e che S. Ambrogio vanta fra i suoi antenati, ma della cui storia e famiglia poco conosciamo. Tuttavia sagacemente investigando ogni minimo indizio e le epigrafi trovate nel cimitero, si vede la parentela di lei colla gente Aurelia, gente alla quale per il lato materno apparteneva S. Ambrogio (1). Fortunatamente non così scarsi sono i documenti del culto a lei prestato che fu antichissimo, siccome un'iscrizione dell'anno 407, non meno degli antichi calendarii fanno testimonianza; e gli itinerarii provano che ne' tempi posteriori erano visitati dai pellegrini e il cimitero sotterraneo e la superiore basilichetta. In questa era il corpo di Sotere; poichè l'esame del luogo stesso e il testo degli itinerarii sottilmente studiato, mostrano che il corpo della santa, deposto provvisoriamente in un cubicolo vicino alla scala, fu poi abbastanza per tempo portato nella chiesetta superiore, finchè andando questa in rovina, fu di nuovo, come pare, rimosso e trasferito dentro Roma, nella Chiesa di S. Martino, dal papa Sergio II (844-847). La basilichetta superiore era pertanto il mausoleo di S. Sotere; or bene, sappiamo che questa nobilissima vergine fu seppellita *in coemeterio suo*; a lei adunque apparteneva quel terreno, e sia che la sua famiglia lo possedesse da antico, sia che l'acquistasse allora per vantaggio della comunità Cristiana il cui principal cimitero confinava oramai con quel terreno, in ogni modo il nuovo ipogeo dovrà appartenere, nella sua parte più antica, alla fine del III sec. e ai primordii del IV. E questo esattamente ci testificano, per tacere d'altre prove, due iscrizioni, una del 300 dell'era volg. e l'altra degli anni 296-303, trovate in due gruppi dei principali cubicoli appartenenti all'area più antica dell'ipogeo. Quest'ultima iscrizione, per più riguardi assai importante, dice che il diacono Severo *col permesso* di papa Marcellino, fece per sè e i suoi un sepolcro, che ha doppio cubicolo con un lucernario. L'iscrizione come vedesi è degli anni 296-303, ne' quali resse la Chiesa il papa Marcellino, ma piuttosto de' primi che degli ultimi, poichè non è certamente probabile che il diacono Severo, quando già si presentava la fiera persecuzione di Diocleziano, costruisse un vasto lucernario che svelava agli occhi profani il luogo sacro. Ma l'iscrizione c'insegna altresì che questo cimitero di S. Sotere era sotto la dipendenza del papa, non meno che quello di S. Callisto. Adunque Sotere diede il suo terreno alla Chiesa, che coll'escavazione dell'area di Eusebio era giunta ai confini del suo possedimento, ond'è che l'area di Eusebio la quale appartiene alla seconda metà del III secolo, forma il passaggio

(1) *Boll. di arch. crist.* 1864, 16, 1865, 15.

che pur non sono senza utilità, poichè per lo stile, l'aperta rappresentanza della croce ed altri argomenti, confermano sempre meglio l'età assegnata all'ipogeo, non meno delle iscrizioni che hanno tutti i distintivi che l'epigrafia richiede in quel periodo. Fra queste sono di particolare importanza alcuni frammenti trovati nella principal cripta della regione di cui parlo; meschini frammenti, ma che pure sono bastati per far riconoscere con certezza, che l'iscrizione intiera era quella che, copiata anticamente, ci è conservata nella celebre silloge epigrafica cristiana del Codice Palatino, ora nella Biblioteca Vaticana. Quest'epigrafe che è tutta dello stile di papa Damaso, fa parola del diacono Redento che soffrì molto dalla fazione ariana sotto Costanzo, e ricorda poi immediatamente un altro diacono, Tigrirate. Già la critica si era avveduta che l'elogio dell'uno dovea separarsi da quello dell'altro; ora infatti ritroviamo l'iscrizione di Redento e neppure una lettera di quella di Tigrirate. Tuttavia non è fortuito che le due epigrafi sieno ora insieme nella detta silloge, ma è indizio che chi originariamente le copiò, trovò una vicina all'altra. E poichè erano ambedue diaconi e ai primi diaconi era affidata la cura del cimitero di Callisto, è bella ipotesi che la magnifica cripta di Redento fosse il sepolcro dei diaconi della chiesa romana, nel IV secolo, onorato dalle epigrafi damasiane, siccome gli altri luoghi insigni del cimitero.

Segue qui l'esame di due regioni non comprese in quelle già descritte, una delle quali, che è posta sopra l'arenaria d'Ippolito, apparisce esser della seconda metà del III secolo, quando appunto si svolgeva la sottoposta arenaria; l'altra è più antica d'assai e piuttosto del II che del III secolo. Questi ipogei furono poi in diversi tempi riuniti con quelli scavati posteriormente; per tal modo la galleria che unisce la detta regione antichissima all'arenaria d'Ippolito, dalle iscrizioni si scorge essere degli inizi del IV secolo. Si è in questa galleria che fu trovata la tazza di vetro, cimelio rarissimo che adorna ora il Museo Cristiano della Biblioteca Vaticana. Il vetro è di colore azzurro e all'esterno ha addossati dei pescetti in rilievo, per modo che riempito d'acqua il bicchiere, i pescetti sembravano notare nel mare, forse non senza alludere al simbolismo cristiano, secondo il noto passo di Tertulliano (1) « *nos pisciculi secundum iχθύς nostrum Jesum Christum, in aqua nascimur neque aliter quam in aqua permanendo salvi sumus.* » Oltre il vaticano, un altro vaso affatto simile fu non ha guari rinvenuto presso Treviri e l'A. dimostra siccome l'uno e l'altro provengono da qualche officina vetraria sul Reno, fiorita specialmente dal terzo al quarto secolo; ond'è che il prezioso cimelio è prova novella dell'età di quella galleria nella quale fu ritrovato.

A compiere in ogni parte la descrizione dell'immensa necropoli sotterranea, l'A. negli ultimi capi del libro secondo, ne determina i limiti

adorni cioè di alberi e di piante; assai cari ai Cristiani perchè il sepolcro del Salvatore era in un orto, ma più specialmente perchè di questa guisa il cimitero veniva per così dire assomigliato al Paradiso, tanto affettuosamente acclamato ai defonti, e che soleva rappresentarsi com'è conosciuto, quale ameno giardino. E si noti come questo fornisce la più probabile spiegazione, perchè nell'alto medio evo, i portici delle grandi basiliche, ov'erano numerosi i sepolcri, ebbero il nome di « *paradisus* ». Per lo più la ragione etimologica dei nomi tecnici riportati è di per se chiara; talvolta invece dipendeva da alte considerazioni religiose e ciò vediamo nella parola *sacer*, che non diedero mai i Cristiani ai loro sepolcri. Imperocchè il sepolcro per i Romani era luogo *religiosus et sacer*, ma mentre un luogo qualunque col solo seppellirvi definitivamente e avendone il diritto, diveniva *religiosus*, perchè fosse ugualmente *sacer*, era mestieri che fosse consacrato con rito speciale e senza dubbio, dai pontefici. *Locus sacer* adunque suppone necessariamente un rito pagano e idolatrico; quindi i Cristiani studiosamente lo sfuggirono, adoperando invece la parola *sanctus*, parola suggerita dalla Bibbia, e il cui senso legale nulla aveva d'idolatrico, poichè secondo il diritto Romano « *Sanctum interdictum nec sacrum est nec religiosum.* » Veggasi quanti sottili intendimenti si celino nell'uso di alcune parole, che sembrano a prima vista indifferenti!

Il cimitero di Callisto che scendeva nelle viscere della terra fino a un terzo piano, che al livello del suolo avea numerosissimi sepolcri in arche o *formas*, era adorno altresì di edifici che s'ergevano sopra terra, nè di una sola specie. Stele o cippi, che indicassero i sottoposti sepolcri, non sono stati rinvenuti nel cimitero Callistiano, sebbene se n'abbiano esempj altrove o per notizie letterarie o per il monumento stesso ancora superstite; ugualmente di archi o arcosolii nulla rimane. Ma non deve dirsi altrettanto dei sarcofagi (il solo modo permesso di seppellire sopra terra) e se il luogo non fosse stato devastato per tanti secoli, ci sarebbero pervenuti numerosi e intieri e non in frammenti come ora sono. Lo studio di questi e dei sarcofagi cristiani in generale è molto importante, giacchè i Cristiani fin dai tempi più antichi li adoperarono, addossandoli alle pareti delle gallerie e dei cubicoli, ovvero mettendoli in grandi nicchioni. Se non che questi sarcofagi, fino a Costantino, niun segno manifesto portano di Cristianesimo e ci appaiono sovente di arte pagana. Questo fatto che sembra strano è per contrario naturale e ragionevolissimo: imperocchè se nel cimitero sotto terra, in luoghi ove non penetrava occhio profano, i pittori cristiani poterono dipingere tutto quel mirabile simbolismo che l'A. ha dichiarato nel II tomo, è manifesto che non potè farsi lo stesso per le sculture, le quali dovevano esser lavorate a cielo aperto, sotto gli occhi di tutti

le memorie dei martiri ne' cemeteri, ma solo per i luoghi d'adunanza dentro la città. Nè tutti gli edifici erano sacri; imperocchè come nei sepolcri pagani, così ne' cemeteri sopra terra, eranvi abitazioni per i custodi e i fossori e questo c'insegna come intendere le prolungate dimore che i fedeli e gli stessi papi fecero nei « *coemeteria* » vale a dire non nei cubicoli sotterranei, ov'era impossibile vivere a lungo, ma nelle custodie o case sopra terra, dalle quali ad ogni ombra di pericolo era facile discendere nel sotterraneo e sottrarsi alle ricerche dei persecutori. Com'è naturale il supporre, quest'edifici si moltiplicarono in seguito sempre più e un'iscrizione del VI o VII secolo menziona nel cimitero presso la Basilica di S. Paolo e portici e bagni e fontane e abitazioni sontuose. Deve ritenersi che somiglianti edifici ornassero la superficie anche del cimitero di Callisto, ma dopo tanti secoli di devastazione non ne restano che pochi ruderi, de' quali una parte fu dichiarata nel I tomo della Roma Sotterranea, ed una parte è illustrata ora. Fra quest'ultimi sono assai rilevanti per la storia dell'arte la cella tricora dei SS. Sisto e Cecilia e il mausoleo di S. Sotere che ho ricordato nel principio di questa rassegna. L'esame tecnico dei due monumenti ha mostrato, che la loro forma attuale è dovuta a posteriori restauri, giacchè in origine avevano una fronte rettilinea ed aperta, cogli altri tre lati tutti di ugual lunghezza e curvi o per meglio dire, absidati; quello di S. Sotere men guasto dell'altro, mostra altresì aver avuto un'alta cupola. Restituita così a questi edifici la forma primitiva, ci si rivela immediatamente la loro stretta relazione architettonica coi mausolei di S. Costanza a S. Agnese e di S. Elena a Tor Pignattara, ancora superstiti, non solo ma anche con altri, fra cui il primo luogo conviene alla chiesa del S. Sepolcro a Gerusalemme, nel qual principalissimo santuario la confessione era in forma di mausoleo rotondo, sormontato da cupola. Una costruzione somigliante si vede nell'ipogeo di S. Sotere, ove appunto nelle aree posteriori alla pace Costantiniana, si trovano cubicoli absidati e terminati in volta rotonda, che risponde alla cupola. Riunendo tutti questi monumenti, dovremo riconoscervi una nuova foggia architettonica assai usata nel III e IV secolo, specialmente ne' cemeteri sopra terra. Nei quali queste basilichette costantemente absidate e spesso tricore, cioè a tre absidi, comunicavano per mezzo di scale coi sottoposti ipogei mentre il popolo si radunava all'aperto dinanzi all'altare. Or bene quanta sia la relazione di questi edifici colle basiliche cristiane, costantemente absidate, colla confessione sotto l'altare, alla quale si scendeva per iscale laterali, è manifesta; e agli elementi della forma architettonica delle basiliche, cioè le chiese domestiche dei primi secoli e la basilica pagana, dovrà e per una parte ragguardevole, aggiungersi questa foggia di edifici fin ad ora negletta. I quali tuttavia non erano cosa spe-

sedè e amministrò i propri cemeteri, ove i cristiani potevano legalmente riunirsi e compiere i funebri riti, celebrando la memoria dei defonti. Ma queste riunioni dei Cristiani erano di ben altra importanza che non quelle dei Pagani; nell'anniversario dei martiri (*natalia*) si offriva il sacrificio eucaristico e compivansi i più alti misteri della fede; le agapi e gli altri pii riti erano nello stesso tempo un continuo esercizio della religione cristiana. Adunque se il *corpus Christianorum* era un collegio funeraticio e come tale lecito, era altresì una riunione di religione vietata e come tale proibito, poichè mentre si proclamava la libertà di associazione per i collegii funeraticii, era provveduto « *ne sub praetextu huiusmodi illicitum conlegium coeat* ». In questa doppia qualità del corpo dei Cristiani, era dinanzi alla legge civile il mezzo termine giuridico per la loro accusa e la loro difesa. Quando gl'Imperatori per lor mite animo o per altra cagione vollero lasciare in pace i Cristiani, questi erano un collegio funerario e non altro; ma quando specialmente nel corso del III secolo, i progressi del Cristianesimo minacciavano sempre più il politeismo romano, che si credeva legato all'avvenire stesso dell'impero, allora il corpo dei Cristiani era reo di associazione illecita, perchè vi esercitava una religione vietata. Nell'editto di Valeriano del 257, le riunioni de' cemeterii cominciano ad essere espressamente proibite; ma la proprietà dei cemeterii stessi era ancor rispettata; solo nell'ultima persecuzione, nello sforzo supremo del potere civile contro il Cristianesimo, ogni cosa fu distrutta e i cemeteri stessi confiscati. Gli ipogei cronologicamente studiati sono un materiale e mirabile commento a quanto ho accennato. Nell'antichissima regione di Lucina e nella prima area del cimitero di Callisto, non sono mai vasti cubicoli acconci per riunioni religiose; fino ai primordi del III secolo, il *corpus Christianorum* si radunava liberamente nelle aree cimiteriali e compiva i riti nè più nè meno di un collegio che si riunisse a celebrare i *parentalia* dei membri defonti. Il primo vasto cubicolo evidentemente destinato a sinassi religiose, non appare che nell'area seconda, scavata verso la metà del III secolo; si moltiplicano in seguito, quando cioè proibite espressamente le adunanze ne cemeteri, il papa Felice (272-275) ordinò che le sinassi dei *natalia* dei martiri si celebrassero nell'ipogeo. Il cubicolo doppio del diacono Severo, di cui ho fatto sopra menzione, servì manifestamente per luogo di adunanza e finalmente ai tempi di Diocleziano appartengono vere chiesette sotterranee, come sono quelle del cimitero Ostiano a S. Agnese, trovate e pubblicate dal P. Marchi, ed ora meglio dichiarate dall'A. La loro relativa piccolezza mostra chiaro che non erano fatte per radunare regolarmente tutto il popolo cristiano alla commemorazione dei martiri ed alla celebrazione dei misteri, ma sì bene eran luoghi di rifugio, quando le sacre sinassi

dipendeva fosse per ordine la prima. La II e VIII regione civile, *Coelimonium* e *Forum Romanum* rispondevano alla II ecclesiastica, e a queste due regioni ecclesiastiche, pare che fossero incorporate le adiacenti civili *Palatium* e *Circus maximus*. La III e la IV regione ecclesiastica rispondevano quella alla III e V *Isis et Serapis* e *Esquilina*, questa alla III e IV, *alta Semita*, e *Forum pacis*; la V ecclesiastica, alla VII e ad una parte della IX civili, *via lata* e *Circus Flaminius*. Finalmente la VI regione ecclesiastica comprendeva gran parte della VIII civile o *Circus Flaminius*, e la VII ecclesiastica era la XIV civile, cioè il Trastevere; cagione per la quale ai preti di queste due ultime regioni fu assegnata posteriormente la cura della Basilica Vaticana. Ma i diaconi dovevano curare l'amministrazione e i lavori dei cemeteri, mentre le commemorazioni dei martiri, le esequie, il celebrare i misteri e tutta l'ufficiatura era fatta dai preti e propriamente dai preti dei titoli urbani, dai quali dipendevano i vari cemeteri; poichè le varie basiliche cimiteriali, non eccettuate quelle di S. Pietro e di S. Paolo, non ebbero mai preti titolari di esse. Questi ordinamenti durarono ancora molto tempo, ma alla fine del V secolo cominciano a trovarsi ne' cemeteri principali i « *praepositi* » cioè diaconi od anche chierici di ordine inferiore, che amministravano a vita le rendite ed avevano cura de' santuari, sempre tuttavia sottoposti ai preti che officiavano in ciascuna basilica cimiteriale. Ma sopravvenivano oramai le infauste guerre gotiche e i ripetuti assedi di Roma, per i quali era mestieri abbandonare i malsicuri cemeteri suburbani sopra terra e seppellire invece dentro le mura della città e nei titoli medesimi. Per questa triste necessità i cemeteri estramurani correvano il rischio di essere totalmente abbandonati, se il papa Giovanni III (560-573) non comandava, che almeno ogni domenica si celebrasse ne' cemeteri, provvedendo alle spese il palazzo Lateranense, o com' a dire, la cassa generale della Chiesa. Se non che, com' è la natura delle cose, neppure questo discreto ordinamento fu esattamente osservato e Gregorio III, nel 721 dovè restringere l'ufficiatura ne' cemeteri ai soli giorni natalizii dei martiri. Ma la rovina di tanti insigni monumenti era ormai prossima; assediata Roma da Aistulfo, i cemeteri furono abbandonati del tutto e cominciarono allora quelle secolari devastazioni che noi tanto deploriamo. L'amministrazione dei cemeteri in quest'ultimo periodo, fa parte della storia di Roma nel medio evo ed è doppiamente ragionevole che io accenni in questo *Archivio* le nuove cose che reca l'A. Il papa Simplicio (468-483) aveva ordinato che tutti preti di alcuni titoli officiassero a turno nelle maggiori basiliche di S. Pietro, S. Paolo e S. Lorenzo, ove grandissimo era il concorso dei fedeli, né i preti ordinari bastavano all'uopo; pare che Gregorio Magno disponesse per modo questo servizio che ciascun

la perfetta somiglianza paleografica che hanno fra loro le iscrizioni contemporanee di un medesimo cimitero; cioè perchè tutte opere di una sola officina. Questi *fossore*s verso la fine del IV secolo e nella prima metà del V ebbero un periodo di breve, ma grande importanza e di una indipendenza nel loro ufficio, che sorprende. Imperocchè risulta dalle iscrizioni, che vendevano senz'altro permesso i sepolcri da essi apparecchiati, anzi ne trasmettevano agli eredi la proprietà e ciò fino ai tempi di Sisto III, verso il 450, quando simili vendite cominciano a farsi da autorità superiori, quali i preti titolari e i *praepositi*. Come la natura stessa delle cose e gli esempi dell' antichità romana persuadono, il regolare contratto della vendita, si conservava nell'archivio del cimitero ed era scritto osservando tutte le formalità, perchè avesse pieno valore legale. Questi documenti contenevano senza dubbio le esatte misure dei sepolcri, la determinazione del luogo, i nomi dei testimoni ecc. ed erano suggellati; poi nella pagina esteriore si scriveva il sunto dell'intero contratto. Questo sunto o una parte di esso è quello che ora vediamo inciso sulle iscrizioni dei sepolcri così venduti, nelle quali alcune determinazioni, come quella del luogo, sarebbero state inutili. Una delle cose di cui fanno menzione queste iscrizioni, è il prezzo pagato per i sepolcri e che per un loculo sotto terra o una area sopra terra, l'uno e l'altra capaci di due corpi, varia da 1 $\frac{1}{2}$ a 6 soldi d'oro, vale a dire presso a poco da 30 a 120 lire italiane. La stessa incertezza così grande del prezzo, mostra chiaramente che non era determinato solo a ragione del lavoro, oltre che anche il prezzo più basso di 30 lire, sembra soverchio per un loculo o un'area bisoma. Poichè dal famoso editto di Diocleziano « *de pretiis rerum venalium* » noi conosciamo la tariffa degli operai ed anche interpretandola largamente ed accrescendola e non ostante le incertezze sull'esatto valore dei prezzi di Diocleziano, lo stesso prezzo di 30 lire appare eccessivo; affatto esorbitante poi quello di 100 e 120. Ritene quindi l'A. che in questa somma sia compresa una specie di tassa, tanto più forte quanti più ricchi gli acquirenti, di guisa che dal prodotto totale di queste vendite, non solo i fossori venissero equamente remunerati della loro opera, ma si provvedesse altresì ad altre spese e specialmente alla sepoltura dei poveri. Ma vede ognuno quanto un tal sistema era pericoloso e come facilmente i fossori potessero abusarne, nè forse per altra ragione durò tanto poco, sebbene non cessasse la vendita dei sepolcri. Vero è che Gregorio Magno volle abolire questa antica consuetudine, ma invano, chè vediamo un Teodoro nobile personaggio di Costantinopoli, comperare nel 619 un sepolcro dentro S. Cecilia. Nel corso del VII secolo havvi memoria di sepolcri concessi da' papi nella stessa basilica Vaticana; chi l'ottenneva assegnava per solito

seppellire sopra terra? Evidentemente agli scavi che venissero scoperti i sepolcri dei martiri e si risaperebbe agli scavi per il primo, adorchè entrasse nella cripta papale del cimitero di Callisto:

*Hic faceret Damasus cuius non condere membra,
Sed cineres tantum mactare cernere parvum.*

Cessa adunque a diminuire l'uso dei sepolcreti sopra terra e dopo il 410 e affatto esclusivo, fino alla metà del VI secolo, tanto che le persone ivi sepolte nella sola area prima di Callisto si calcolano a 5000. Ma allora gli assedi di Roma furono fatali anche ai cimiteri: ecclesiae et corpora sanctorum determinati sunt a fructibus, dice il *liber Pontificalis*, e qualunque Vigilio ed altri papi riparassero in parte ai danni, era naturale che il cimitero aperto ed indifeso, venisse abbandonato; infatti quando cessa il seppellire nel cimitero di Callisto, troviamo le vestigia di un cimitero sull'esquilino, cioè in Roma e dentro le mura. Questa cronologia ha una conferma negli ultimi capitoli del III libro, nei quali si ragiona dei minuti oggetti trovati nelle varie parti delle catacombe. Essi sono di due specie: alcuni hanno, come le lampade e le ampolle di sangue una stretta attinenza ai sepolcri medesimi, altri erano posti dai congiunti del defonto sul suo sepolcro, per poterlo più facilmente ravvisare. Quest'ultimi sono innumerevoli e di svariatissimo genere; ogni maniera di ornamenti, come gemme, anelli, collane, orecchini, fibule; utensili domestici e loro parti in bronzo, in legno, in avorio, tessere d'ogni specie e perfino giocattoli di fanciulli; tutta questa sterminata varietà di piccoli oggetti distinta ora dall'A. in classi e scientificamente ordinata, forma un vero trattato che mancava affatto su questo soggetto, e di grande utilità. Come diceva poc'anzi, l'esame di questi oggetti conferma l'accennata cronologia del cimitero di Callisto sopra e sotto terra; cronologia del resto che non è particolare a quel cimitero, ma ritrovasi generalmente anche in altri, come per es. a S. Lorenzo, appunto perchè non effetto del caso, ma storica conseguenza delle condizioni varie in che furono la Chiesa e Roma in sì lungo periodo.

Resta ancora che io dica dell'ultima parte del volume, ov'è dichiarato il cimitero di Generosa. Questo è a cinque miglia da Roma, presso il luco sacro degli Arvali, e furono appunto gli scavi recenti di quel luogo, generosamente ordinati dalla Corte di Prussia, che nel 1868 condussero al fortunato scoprimento di questo cimitero. In esso erano sepolti i martiri Simplicio e Faustino, colla loro sorella Viatrice e con altri, uccisi nella persecuzione di Diocleziano e nel luogo ove erano i loro sepolcri, edificò il papa Damaso la basilichetta di cui ri-

indizio certissimo che erano relativamente ragguardevoli. Ma le guerre gotiche devastarono anche qui le campagne, anzi qui più che altrove per l'importanza strategica che aveva Porto; che se ripensiamo altresì all'invasione dei Vandali che approdarono all'imboccatura del Tevere, ci sarà chiaro perchè a mezzo il V secolo il cimitero di Generosa, già non fosse più in uso. Restavano la basilichetta costruita da San Damaso e i sepolcri di Simplicio e degli altri, ma lasciati in mezzo alla desolata campagna, correivano sempre maggior pericolo, finchè Leone II nel 682 trasportò in Roma e pose in sicuro i corpi venerati di quei martiri.

Del resto la costruzione della basilica vicino al luco degli Arvali non sembra fortuita. Questa istituzione era in decadenza fino dal III secolo, ma il *lucus* fu senza dubbio veruno rispettato, fino al celebre editto di Graziano, col quale le rendite e i beni dei templi pagani erano confiscati e dati in gran parte alla Chiesa. L'editto è del 382, e proprio in quell'anno quando veniva disseccato il luco degli Arvali, si costruisce la basilichetta che dalla sovrapposta collina sembra quasi dominare il negletto santuario pagano; come se San Damaso volesse così consacrare que' luoghi, sede di così antico culto idolatrico. Ma se Graziano confiscò i beni e le rendite dei templi, volle, non meno degli altri imperatori cristiani, che i templi stessi fossero rispettati, nè era in verun modo lecito rovinarli o spogliarne dei marmi le pareti. Su ciò è importante un episodio della storia di quel tempo. Simmaco, uno degli ultimi e più famosi sostenitori del morente paganesimo, ebbe accusa di aver maltrattati i Cristiani, sotto pretesto di guasti recati ai templi e abusando di un ordine che a lui, qual prefetto di Roma, era stato dato su tal proposito, dagli imperatori Graziano e Valentiniano. Appresso questi si difende Simmaco della malevola accusa e produce a propria difesa una lettera dello stesso papa, di S. Damaso, il quale fa aperta testimonianza che niun cristiano era stato da Simmaco messo in prigione o maltrattato, per aver guasti o derubati i templi pagani. Il cimitero di Generosa porge un commento, se posso dir così, materiale a questa pagina della storia antica. La basilica di Damaso e il cimitero sotterraneo che dominano il luco, oramai abbattuto e disseccato e forse anche già appartenente alla Chiesa, non mostrano mai marmi o altro materiale tolto dal vicino tempio della Dea Dia e dagli altri edifici arvalici, quantunque per la chiusura dei loculi, le lastre di marmo ivi in gran numero, fossero sommamente opportune. Qualche piccolo frammento che vi si trova appartiene a restauri posteriori, quando oramai tutto il reggimento Romano andava in rovina e più non si rispettavano le savie leggi degli Imperatori.

Pongo fine a questa rassegna nella quale naturalmente di molte cose non poteva far menzione e doveva assai abbreviare quelle stesse, delle

quali ho tenuto proposito. Ma chi studia le antichità sacre e investiga la storia dei primi secoli del Cristianesimo, non dovrebbe tralasciare una pagina della *Roma sotterranea*. Grazie a quest'opera le innumerevoli vie e le migliaia di loculi del cimitero di Callisto non sono più per noi un inestricabile labirinto, ma sappiamo la storia d'ogni sua parte e ne seguiamo lo svolgimento quasi anno per anno; grazie ad essa conosciamo e possiamo apprezzare nel giusto valore i tanti monumenti che contiene. L'epigrafia, gli autori cristiani e i pagani, l'arte figurata, ogni sussidio dell'archeologia e della critica chiama l'A. a dichiarare i monumenti cimiteriali e quante pagine perdute della storia ci sono così restituite, sugli usi dei primi Cristiani, sull'ordinamento della Chiesa, sulle sue relazioni così diverse coll'impero più potente che abbia esistito! Pagine invero preziose, perchè spargono una luce insperata sopra un periodo dell'antichità, pieno di profondi insegnamenti e degnissimo delle meditazioni dello storico.

I. G.

PERIODICI

Archivio storico italiano. An. 1877 disp. 6.^a — *Cesare Guasti*. I manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio Centrale di Stato di Firenze. — *C. Minieri-Riccio*. Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283. — *A. Reumont*. Milton e Galileo. — *Rassegna Bibliografica*. — Tavola alfabetica.

Archivio storico lombardo. Anno V fasc. I. — *G. Porro Lambertenghi*. Agli onorevoli soci della Società Storica Lombarda. — *I. Ghiron*. Vittorio Emanuele II e l'unità d'Italia. — *A. Portioli*. La morte di Iacopo Piccinino. — *P. Talini*. La Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro in Pavia. — *M. Formentini*. Libello famoso contro la città di Milano. — *M. Caffi*. Di alcuni maestri d'arte del sec. XV in Milano poco noti o male indicati. — *G. Porro*. Lettere di Galeazzo M. Sforza duca di Milano. — *G. P. Lambertenghi*. Preventivo delle spese pel ducato di Milano del 1476. Protesta fatta dagli Oratori del Duca Francesco Sforza. — *Curiosità d'Archivio*. — *Domande e risposte*. — *Elenco dei Soci della Società Storica Lombarda*. — *Elenco delle opere pervenute in dono alla Biblioteca della Società Storica Lombarda*. — *Bibliografia*.

Archivio storico siciliano. Anno II fasc. 3. — *Atti della Società*. — *Can. prof. I. Carini*. Sulla vita e sulle opere di Rocco Pirri. — *F. Pollacci Nucci*. Documenti intorno a Rocco Pirri esistenti nello Archivio generale del Comune di Palermo. — *C. C. S.* Centenario di Rocco Pirri. — *Rassegna Bibliografica*.

Archivio veneto. Tomo XIV parte 2.^a — *A. Fr. Gfrörer* trad. da *P. Pintor*. Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1084. — *L. Seguso*. Di Bartolomeo Vivarini pittore muranese del secolo XV. — *V. Padovan*. Zecca veneta. Serie dei massari all'oro e all'argento. — *Carlo Cipolla*. Iscrizione veronese del sec. XIV. — *R. Predelli*. Un protesto cambiario del sec. XIV. — *R. Schiratti*. I pittori Bellucci sono veneziani. — *Rassegna Bibliografica*. — *Varietà*.

Bullettino di Archeologia cristiana di G. B. De Rossi. Fasc. III e IV. — *Memoriale degli Apostoli Pietro e Paolo e di ignoti martiri in Africa*. — *I. Dei ciborii e tabernacoli arcuati degli antichi altari*. — *II. Dell'epigrafe Memoria domini Petri et Pauli sopra un arco d'altare*. — *III. Di un'altra epigrafe testè scoperta in Ammedera*, spet-

ATTI DELLA SOCIETÀ



*Riunione tenuta nel giorno 7 Maggio 1878
alle ore 8 1/2 pom.*

Il Segretario dà lettura delle osservazioni fatte dai soci intorno al disegno di organico, e per primo il socio signor Prof. Cugnoni relatore della Commissione legge i cambiamenti da questa introdottivi: indi si leggono quelle del socio sig. Adinolfi, e a proposta del socio sig. Lanciani, si approva alla unanimità l'aggiunta di un articolo col quale « la Società si propone di vegliare alla conservazione dei monumenti del medio evo in Roma ». Con alcuni altri emendamenti proposti dai soci sigg. Giorgi e Monaci, l'intero disegno di organico è approvato alla unanimità, e diviene nella seguente forma Statuto sociale.

STATUTO

DELLA

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA



1.° La Società Romana di Storia patria è istituita per promuovere la pubblicazione e la critica dei documenti storici della città e della Provincia di Roma, dalla caduta dell'Impero Romano, fino ai tempi nostri.

2.° La Società ha la sua sede in Roma.

11.° Il Segretario distende il processo verbale di ciascuna adunanza, e lo legge nella susseguente, perchè venga approvato dai socî; convoca, d'ordine del Presidente, come all'art. 9, le adunanze sociali; cura la corrispondenza epistolare; partecipa le nomine dei nuovi socî, e qualunque altra disposizione del Consiglio.

12.° Il Tesoriere raccoglie e custodisce le rendite sociali; paga le varie spese sulla presentazione dei mandati, che saranno firmati dal Presidente, o da chi ne compia le veci, come all'art. 10; e da un membro della Commissione, di cui all'art. 24, a ciò delegato.

13.° Il Tesoriere sarà coadiuvato da un Esattore, il quale avrà per retribuzione il 3 p. %.

14.° L'esattore effettuerà le riscossioni, rilasciando ricevute, da staccarsi da un bollettario a madre e figlia, che gli verranno consegnate dal Tesoriere, e ne dovrà render conto non più tardi di otto giorni dalla seguita consegna.

15.° Il Tesoriere ogni anno presenterà il bilancio di previsione un mese dopo la sua entrata in ufficio, e quello delle spese non più tardi del 28 Febbraio dell'anno seguente.

16.° I bilanci saranno esaminati da due Sindaci eletti dal Consiglio, i quali dovranno presentare il loro rapporto entro lo spazio di quindici giorni. Il Consiglio, udito il rapporto de' Sindaci, darà il suo avviso sui bilanci, a maggioranza di voti.

17.° Ove dai bilanci risultasse la convenienza d'introdurre cambiamenti nella forma, o nella misura delle pubblicazioni sociali, o anche di sciogliersi la Società; le deliberazioni relative non diverranno eseguibili, se non dopo due votazioni per scrutinio segreto, e colla maggioranza di due terzi dei voti.

18.° Il Bibliotecario custodisce i libri e le pubblicazioni della Società, e ne compila il catalogo.

Esso non potrà dare a prestito i libri della Società, se non ai socî Fondatori e Corrispondenti dimoranti in Roma, i quali dovranno rilasciargliene ricevuta.

Ciascun socio deporrà nelle mani di chi presiede l'adunanza una scheda, non firmata, contenente tre nomi. Il Segretario, seduta stante, farà lo spoglio delle schede, ed annunzierà il risultato di questa prima votazione. I tre nomi, che avranno raccolto maggior numero di voti, saranno sottoposti ad una nuova votazione per palle bianche e nere.

25.° Per l'esecuzione del contratto col tipografo incaricato della pubblicazione dell'Archivio e della Biblioteca e per la osservanza degli obblighi assunti dalla Società colla circolare del dì 8 Gennaio 1877; il Consiglio nominerà una Commissione speciale, ufficio della quale sarà di coadiuvare il Presidente nella sopraddeffa duplice pubblicazione.

26.° La Commissione sarà composta di quattro membri da rinnovarsi ogni anno. I membri della cessata Commissione potranno essere in parte o in tutto rieletti a formare la nuova.

27.° I quattro componenti la Commissione si ripartiranno fra loro al principio dell'anno gli uffici e quella affidati, compresa la firma pel carteggio col tipografo.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

1.° La sede della Società, fino a nuova disposizione, è nella Biblioteca Chigiana.

2.° Fino a che la Società risiede nella Biblioteca Chigiana, il Prefetto di questa è incaricato dell'ufficio di Bibliotecario della Società.

3.° I soci, che trovansi presentemente in ufficio, vi rimangono per tutto l'anno 1878.

La riunione è sciolta alle 11, 30 pom.

*Riunione tenuta nel giorno 10 Giugno 1878
alle ore 8 1/2 pom.*

Il Presidente riferisce che il Consiglio Comunale di Roma alla unanimità votò un sussidio di L. 2500 a favore della Società Romana di Storia patria. La Società prega il Presidente di esprimere allo spettabile Consiglio e specialmente a quei Consiglieri che aggiunsero la loro parola in favore della Società, cioè ai sigg. Vitelleschi, Finali, Alatri, Torlonia e Placidi, i sentimenti di riconoscenza della Società medesima. In seguito di ciò la Società, confidando che la Commissione, per la pubblicazione della Biblioteca proceda con alacrità nei suoi lavori, esprime il desiderio che si cominci senza indugio la stampa del primo volume colla pubblicazione del *Regestum farfense*.

Il socio sig. Tommasini presenta il bilancio dell'anno 1877. La società elegge per l'esame di esso due sindaci nelle persone dei socî sigg. Cugnoni e Valenziani. Il socio sig. Monaci propone che si faccia il novero delle copie complete dell'Archivio e che in avvenire non se ne ammetta lo smembramento per qualsivoglia reclamo. La Società approva. La riunione è sciolta alle ore 10.

NOTIZIE

Siamo lieti poter annunciare ai cultori degli studi storici che la Società romana di Storia patria, per generoso soccorso del Comune di Roma, posta in condizione d'intraprendere la pubblicazione dei volumi della *Biblioteca storica*, secondo era stato suo proposito iniziale, attende a mettere in luce immediatamente il

REGESTUM FARFENSE,

documento che offerto all'esame degli studiosi per la prima volta nella sua interezza, non potrà non riuscire di grande vantaggio alla scienza storica, alle discipline giuridiche e filologiche.

Si è recentemente istituito a Weimar un giornale di corrispondenza degli archivi tedeschi, che si propone di essere l'organo di relazione fra gli archivi dell'Europa centrale. N'è redattore il D.^r Burkhardt, Soprintendente agli archivi di Weimar; e quantunque il suo programma accenni manifestamente ch'egli intende che gli archivi tedeschi debbano in prima linea servire all'amministrazione dello stato, e però non sia mestieri che il personale degli archivi (delle mutazioni del quale tien proposito nel suo periodico mensile) sia composto di tanti storici; tuttavia vuol che il suddetto personale serva di buon appoggio ai cultori della storia, e soprattutto sappia alleggerir loro la fatica, indicando tutto quello che nel materiale dell'Archivio è a metter da parte, come cosa di secondaria o ultima importanza; essendo che la sovrabbondanza non men che gli ostacoli valgono ad opporre siepi alla ricerca scientifica. Inoltre sebbene il *Correspondenz-Blatt der deutschen Archive* dichiari che non darà luogo a pubblicazioni di materie d'archivio sia *in extenso*, sia sotto forma di regesto, tuttavia sarà per ridondare utilità agli studi storici da particolari trattazioni e ragionamenti, che promette, tanto sul general contenuto degli archivi quanto sopra talune singolarità dei medesimi.

AVVERTENZA

Siam costretti per mancanza di spazio rimettere al prossimo numero la pubblicazione della *Varietà*.

debbero ascriversi ad una via piuttosto che ad un'altra, se occupano un'area intermedia a due strade: di questi pertanto io noto il nome sotto la prima delle medesime vie, che l'ordine alfabetico mi presenta (1). La massima distanza da Roma sarà poco al di là del trentesimo miglio, il raggio più esteso del nostro suburbano, forse tanto esteso che non merita a rigore il nome di suburbio. Ma non mi sembrava d'altronde di raggiungere il fine propostomi eliminando dal mio lavoro il territorio Sutrino, il Veliterno, il Castellano che tengono ragguardevolissime parti delle vie romane. Giunto alla detta distanza in ciascuna via l'elenco segue ma con diversa disposizione, sottoponendo io a quel punto la enumerazione alfabetica dei fondi spettanti a quella via, ma la distanza dei quali è ignota o molto incerta. Chiuderà l'itinerario una nota, disposta pure per ordine alfabetico, dei possessi suburbani che finora non ho saputo assegnare con sicurezza a veruna delle zone topografiche formate dal corso delle vie.

Una osservazione che si riferisce alla utilità dell'elenco merita luogo fra queste avvertenze che lo precedono. Ove si potesse asserire con certezza che tutte le chiese suburbane grandi e piccole furono circondate da un terreno se non vasto almeno tale da meritare il nome di podere o di campo, sarebbe mio compito l'aggiungere alla nota dei fondi su ciascuna via l'altra delle chiese e degli oratori. Ma quanto sicuramente ciò deve affermarsi per le basiliche e per altre chiese ragguardevoli, tanto difficilmente può determinarsi per le minori e per le più lontane da Roma. I fondi che ricevettero il nome dal titolo di qualche chiesa, numerosissimi del resto nell'elenco, appartennero almeno in origine alla chiesa stessa. Ma le chiese fondate da privati non sempre furono dal fondatore arricchite di un'ampia circostante area; laonde non può stabilirsi che un fondo, di cui s'ignora

(1) Questa difficoltà è ovvia nel territorio posto tra l'Appia la Latina e l'Ardeatina, delle quali vie preferisco in genere la prima.

vota osservanza al primato apostolico, le quali sogliono incominciare dalle porte più vicine al sepolcro di S. Pietro (1). Così nelle indicazioni parimenti medievali delle vie romane riferite dal PRELLER e da URLICHS (2) quantunque si trovi l'Appia preceduta dalla *Traiana*, ciò non mi sembra tuttavia nuocere alla dignità della prima, imperocchè la Traiana debba essere quel tronco dell'Appia stessa ricostruito magnificamente da Traiano (3), che gli autori di coteste notizie conobbero insieme coll'Appia antica e quindi registrarono con questa. Infine l'Appia dava il suo nome ad uno dei più cospicui patrimoni della Chiesa romana — fatto che ardisco affermare dipendente dalla stessa causa, che poco sopra accennai per la divisione delle regioni urbane sulla scorta del DE ROSSI. Dall'analisi topografica dei fondi appartenenti al patrimonio dell'Appia può dedursi che questo comprendesse tutto il territorio che dal margine sinistro della via Latina si estende fino alla riva del mare. Se io mi fossi proposto la sola descrizione dei patrimoni della Sede romana dovrei osservare questi limiti; ma poiché il mio lavoro è molto più diffuso e generale ho subordinato i fondi a ciascuna via. Quindi è che la *massa* delle acque Salvie, per esempio, ch'era contenuta nel patrimonio dell'Appia, verrà da me riferita sotto la via Ostiense alla quale, per la ragione topografica si appartiene. Dopo queste generali osservazioni sulla via Appia nel medio evo è tempo che si annoverino le possessioni principali che la fiancheggiavano nei primi secoli, secondo l'ordine stabilito: incominciando cioè dalla porta e giungendo fino al territorio Veliterno.

Presso la porta Appia, che dicesi modernamente di s. Sebastiano, erano cinque orti di proprietà dell'antico monastero dei ss. Cosma e Damiano *in mica aurea* nel Traste-

(1) Come quella intitolata *de locis sanctorum* del sec. VIII-IX, e l'altra di *Guglielmo di Malmesbury*; cf. URLICHS, C. u. R., p. 82-86.

(2) Op. cit., p. 51-52.

(3) MOMMSEN in *Bull. dell' Inst. arch.*, 1848, p. 10. — GARRUCCI, *Dissertazioni arch.*, I, p. 87.

posta ex alia parte vie = una vigna di 13 pezze *extra portam Appiam vel Latinam* il che parmi significare che vi si accedeva per ambe le porte *in loco qui vocatur Cripta Rorgia* (grotta rossa) = una vigna di 8 pezze = una vigna ed un orto nello stesso luogo (grotta rossa) = due orti e tre vigne che costeggiavano un *rivus Appiae* (uno dei rigagnoli dell'antica). Questi possessi ci sono indicati nell'inventario dei beni di s. Giovanni a porta Latina dato dal Frangipani intorno l'anno 1300 e pubblicato dal Crescimbeni (1). Le particolarità pertanto dei confini e dei fittaiuoli di cotesti fondi non entrano nel periodo di cui mi propongo trattare. Debbo annoverarli perchè come possessi di cotesta chiesa essi sono di antichissima data (2). A contatto degli ultimi descritti stava, e lo deduco dall'essere notato come confinante dal Frangipani, un fondo pertinente al monistero di s. Sebastiano.

Facciamo un passo considerevole verso il primo miglio dell'Appia collocandovi il *fundus Castaniola sive Gorgoni* con 8 pezze di vigna ed alcuni orti posseduto dal monistero dei ss. Bonifacio ed Alessio sull'Aventino (3). Stava sul margine destro della via perchè nei documenti arrecati dal NERINI viene determinato tra l'Appia e l'Ostiense. Retamente il Nibby lo giudicò corrispondere alla contrada solcata al presente dal *vicolo della travicella* (4). Non isfugga

rana che viene dal territorio di Grottaferrata. (cf. DE ROSSI G. B. negli *Annali dell'Istit. archeol.* 1873, pag. 209) il che avvenne entro il secolo XIII, l'acqua Appia, un ramo della quale era detta *Tocia* perchè destinata a fornire il *ptochium* lateranense, se ne andò dispersa in rigagni (*rivi Appiae* nei documenti). cf. *op. cit.* nel *Buonarroti*, pag. 193-195.

(1) *Storia della chiesa di s. Gio. a p. Lat.*, p. 203-217.

(2) Per non uscire dal mio tema trascurò eziandio parecchie vigne poste *infra muros urbis per viam Appiam in loco qui vocatur Antinianum*. Imperocchè posto l'uso promiscuo nel medio evo di *infra* ed *intra* credo che le dette vigne furono presso le terme Antoniniane o di Caracalla (*Antinianum*) e come non suburbane rimangono estranee a questa recensione.

(3) NERINI, *de coenobio ss. B. et A.*, p. 35, 277, 440.

(4) *Analisi*, I, 412. È strano ch'egli non lo dica all'articolo *travicella*.

fondi e di recupera di altri da parte di Gerardo rettore di s. Gio. a p. Latina (anno 1186): documento che fu ignoto al Crescimbeni e il Galletti copiò nell'archivio di s. Prassede (1). Vi si nomina ancora il molino *cripte rubee*, luogo già notato di sopra, come spettante alla ridetta chiesa; vi s'indicano inoltre due monti l'*Alamagno* cioè ed il *mons Albini* come stanti presso la contrada *Acia* (Appia), il primo dei quali non oso precisare, ma del secondo si concatena la menzione con altro documento. Giunti alla chiesa di s. Sebastiano *ad catacumbas* sebbene non possiamo, almeno per ora, fermarci su memorie positive di possessi dell'abbazia nelle adiacenze della chiesa stessa e delle catacombe, tuttavia non dobbiamo dubitare che l'area circostante a luoghi sì venerati non appartenesse ai medesimi fin dal tempo della loro fondazione (2). D'altronde si vide già di sopra che il monistero possedeva in prossimità della porta Appia; e quindi può facilmente indursi che tenesse beni contigui al santuario. Del resto alcuni terreni ch'erano presso s. Sebastiano ma sulla sinistra dell'Appia, di fronte cioè alla chiesa, furono già proprii della badia di s. Maria Nuova, e da questa passarono per donazione al detto monistero di s. Sebastiano nell'anno 1167. La menzione autentica di questo gruppo di fondi, che si trova in un codice Vaticano del Panvinio (3) e fu fatta conoscere dal commend. De Rossi (4), si riannoda egregiamente per l'ordine

(1) cod. Vat. 7930, p. 24, del *Primicerio*, p. 325.

(2) Sembra che il nome *Proclina* rimasto alla contrada della chiesa (*Anonym. Magliab. in URLICHS*, l. cit.) abbia qualche relazione col *Proclinius* prete del secolo IV, di cui una epigrafe ricorda un dono votivo fatto al martire s. Sebastiano (DE ROSSI, *Bull.*, 1877, p. 10). Forse un possedimento di lui fu vicino alla chiesa stessa.

(3) n.º 6780, p. 54.

(4) *Bullett. di archeol. crist.*, 1872, p. 56-57. Egli osservò che fino ai nostri giorni quei terreni hanno pagato un canone alla chiesa di s. Sebastiano. Tale perpetuazione di diritti conferma ciò che io accennai nella prefazione, essere cioè la proprietà ecclesiastica la più utile per l'analisi storica e topografica.

Capo di bove (1). Questo nel secolo nono era *iuris s. romanae ecclesiae*: l'origine del quale diritto di proprietà è fosse collegata colla storia del prossimo cimitero di Calisto, dei sepolcri dei Cecilii cristiani e dei loro congiunti (2). Altro confine quivi notato è un antico muro che guardava il *Girulum*, col quale nome ci viene indicato il Circo di Romulo, in gran parte superstite in quel sito (3). La *terra s. Zenonis* comparisce nominata per incidente nel presente atto, e come prossima all'arco maggiore ed al monumento di Cecilia Metella può inserirsi in questo gruppo sebbene guardasse il diverticolo dall'Appia alla Latina prima di s. Sebastiano (4). Un altro muro divideva il fondo da una vigna *de curte quae vocatur Maruli*; corte che, siccome osservai nel sunto preliminare, corrisponde al portico ricingente l'area sacra dell'*eroo* dedicato al figlio di Massenzio (5). Quindi tra i descritti confini troviamo un orto *iuris bestarii maioris* (vestiario) un *ribum maiorem qui descendit per ipsum pantanum*, ed un fondo chiamato *Molia* spettante alla chiesa dei ss. Giovanni e Paolo. Questo nome può sospettarsi vera lezione del *Bolia* citato come confine della valle *Cippitellorum* nel documento di s.^a Prassede sopra riferito, poichè la vicinanza del sito vi corrisponde (6). Ad ogni modo

(1) Un arco moderno costruito tra due muri di macerie in quel luogo, e che serve di accesso ad un prato chiuso, rappresenta forse l'antico quivi indicato. Quanto al nome *ta canetricapita* la prima parte mi sembra una corruzione del greco *κατά*, che conosciamo preposta a più d'un luogo nel medio evo, come *cata Pauli*, *cata Bassi* ecc.

(2) DE ROSSI, *Roma sott.* I e II vol. *passim.* Bull. 1872, p. 47, 48.

(3) JORDAN, *op. cit.*, II, p. 407.

(4) DE ROSSI, *Bull.*, 1872, p. 56. È noto che il monumento di Metella fu soprannominato *peçutum* in età più tarda (NERINI, p. 410). Nel diploma di Onorio III al mon. di s. Alessio abbiamo *tres pedicas ad monumentum Preçatum* (sic) *cum ipso monumento in strata antiqua Albani*, ch'è forse il medesimo.

(5) NIBBY. *R, A.*, I, p. 635.

(6) Il sito *caput bove* col fondo (*burdunaria*) che apparisce nel documento Farfense dell'a. 935 (GALLETTI, *del Prim.*, p. 203) non mi sembra corrispondere al sepolcro di Cecilia Metella. Vi si contratta un *filum salinae*.

alla via Ardeatina, a meno che non si voglia supporre tanto grande da occupare i margini di ambe le strade, ciò che del resto non ripugnerebbe all'appellativo di *pago*, che il suddetto autore gli dà. non so peraltro con quale fondamento poichè nell'atto riferito non si trova (1). Del resto nulla ci vieta di supporre che un fondo *Tertius* esistesse sì nell'Appia come nell'Ardeatina. Convieni a questo proposito richiamare alla mente la confusione inevitabile in presenza di tre vie tanto vicine quanto le due sunnominate colla Latina. Costretto pertanto a procedere sull'Appia, senza perdere di vista le altre, sottopongo il gruppo dei fondi che occuparono il territorio intermedio alle medesime dal quarto al quinto miglio, cioè:

Massa Camustis
fundus Curtianus ' presso il *campus Barbaricus*
f. Capitonianus
f. Dostianus
f. Viricaria
f. Tatianus (2).

Il sito del *campus Barbaricus* fu fissato dal De Rossi al quinto miglio tra l'Appia e la Latina (3). Da cotesto punto certo si può approssimativamente andare in traccia della ubicazione degli altri fondi. Non nego che una grave difficoltà sorge dalla notizia che abbiamo di più fondi *Capi-*

(1) NERINI chiama pago il *Tertium* a pag. 175, che nel documento è detto *casale*. Comunque tal voce significhi più fondi, ed infatti apparisca il *Tertium* composto *pascuis campis* ecc. non merita però il nome di pago. Sull'Appia fu più d'un pago sorto nelle antiche sontuose ville. Di uno formatosi nel *Triopio* di Erode Attico discorse il comm. DE ROSSI (*Bull.*, 1872, p. 51); e coincide con questo punto cioè sul terzo miglio.

(2) La notizia di questi fondi trovasi nel *DEUSDEDIT*, ed. *Martinucci*, p. 326, nel *JAFFÈ*, *Reg. pont.*, p. 180 e nel commento del comm. DE ROSSI al diploma marmoreo di Sergio I, nel *Bull.* 1870.

(3) *Bull.*, 1873, p. 97.

lute soccare per amore di diligenza : . E la riscrive col fare avvertenza non solo al *Capitulum Arvine* che può esser derivato da *Capitum* meglio che da *Caput*, da cui discende *Capitulum*, ma specialmente a quegli appellativi di *barica* e *barbarica* che credo propri delle vigne arvine. Iotti o scritti erroneamente invece di *barica* (vale a dire vigne con terreno aratro) ovvio attributo delle medesime, come or ora si vedrà (2).

Al quinto miglio tra l'Appia e la Latina era il fondo intitolato *Quintus*, come al solito dalla distanza, e sancto *Heranno* dal monistero di questo nome che lo possedette, come si legge nel documento Subiense dell'a. 943 (3).

(1) Aggiungo per lo stesso intencimento che il *Tatianus* di questo gruppo potrebbe essere il *Tatianus* che il vigesimottavo fondo registrato nel diploma Vaticano di Gregorio II. Questo documento che si vede intatto inteso nell'alto della parete del portico Vaticano (sulla sinistra), è l'unico rimasto dei sette diplomi di quella basilica. L'Altareno ne vide altri due. Fu pubblicato da tanti scrittori che io non ho la pazienza di enumerare. Nuno peraltro si è preso la pena di compierlo aggiungendovi gli altri feudi secondo la *Descriptio basil. Vat.* edita dal De Ascaris e dai Bollandisti sotto il nome di Pietro Mallo. Vale la pena di sottoporre quest'aggiunta ai lettori, i quali dopo il *fructus Ordianus*, ultimo nella lapide superstite (Mar. Script. vet. nova coll., t. V, p. 209), avranno massa *Pelagiana*, *fructus Casmatis iuxta Aragnas*, massa *Plantiana*, *fruct. Paccianus*, *f. Riccianus* (?), *m. Raxellensis*, *f. Porcianus iuxta Signias*, *m. Hectrina*, *f. Rufinianus*, *f. Cornatianus*, *m. Pistis*, *m. Silanis*, *f. Silianus in Tiburtino*, *m. Alitina*, *f. Casatrinus in vico Passiano*, *f. Junianiellus*, *m. Pollonis*, *f. Tera et Prandiana*, *m. Cornutis*, *f. Plantianus*, *f. Statianus*, *f. Surrius*, *f. Sarusianus*, *f. Paternus*.

(2) Veggasi la distinzione tra *vineae boaricae* e *mariticae* nei Marini, *Papiri*, p. 323.

(3) GALLETTI, *del Prim.*, p. 108. DE ROSSI, *Bull.*, 1873, p. 97. Il monistero di s. Erasmo era sul monte Celio, ma se ne ignora l'origine precisa. Secondo gli atti apocrifi di s. Placido la chiesa sarebbe stata dedicata al vescovo s. Erasmo martire ma rimasto illeso, sotto Diocleziano, dal patrizio Tertullo padre dello stesso Placido. Fu tenuto da monaci greci, il cui *egumeno* prese parte alla ribellione di Pasquale e Campulo contro Leone III, e questi vi rimase per qualche tempo imprigionato.

debbo far notare che dal testo del detto documento rilevasi, che vicino al fondo *Sei colonne* sboccava o passava una strada *quae venit de Moreni*, vale a dire dal territorio e corte di questo nome ch'era nella pianura sottostante a Marino (1). Quindi può dedursi agevolmente che cotesto possesso stette sul margine sinistro dell'Appia, che guardava la via Latina sulla quale sorgeva la suddetta corte. Che il nome poi del medesimo derivasse da colonne antiche superstiti, anzi tuttora in piedi a quel tempo, mi sembra facile supposto, trattandosi di luoghi sparsi di magnifiche rovine.

Sarei troppo negligente se abbandonassi il sesto-settimo miglio senza registrare il fondo *Statuarium*, corrispondente in parte all'antica famosa villa dei Quintilii, e modernamente alla tenuta di s.^a *Maria Nuova*, così detta dal monistero possessore, la quale occupa i due margini dell'Appia dal quinto incirca fino al settimo. Ed è soltanto per un motivo di richiamo topografico che ne faccio parola dopo *Sex Columnae*; cioè perchè io credo che le sei colonne furono della nominata villa, e perchè tra i fondi compresi nello *Statuario* vi è la tenuta *Moranella* (2) che coincide giustamente colla menzione arrecata di sopra della contigua corte di Morena, e conferma la vicinanza di questo gruppo di fondi al territorio di quella. Parimenti coincidono i confini moderni di Statuario cogli antichi di *Sex Columnae*, essendo tra quelli e *Palombaro* e *Fiorano* che già ho indicato. Imperocchè s'intende a prima vista essere il nome *Florarium* del documento Camaldolese corrotto da *Florum*. Ed ecco infatti all'ottavo miglio dell'Appia la *massa Floriana* col *fundus* omonimo, corpo ragguardevole di possessi pertinenti al monistero di s. Paolo. Mi dispenso dall'enumerare i documenti dai quali si ricava la storia di questa

(1) Di questo si vedrà l'etimologia nell'analisi della via Latina.

(2) NIBBY, *Analisi* III, p. 114. Tutti sanno che il nome *Statuario* proviene dalla grande copia di antichi marmi colà rinvenuti.

fosso detto *del Cipollaro* formato principalmente da una sorgente nelle cave di Marino (1). Principale possesso in questo luogo era il *Palumbarium*. Ne abbiamo ricordo autentico fin forse dal settimo secolo nella iscrizione greca del monastero di s. Erasmo (2) ed in posteriori documenti, cioè in uno dell'Archivio di s. Gregorio e pubblicato (3), ed in altri due che sembrano inediti (4). In quello edito nella miglior lezione dal Marini troviamo compresi nel fondo una chiesa di s. Maria *deserta* già nel secolo decimo, un monumento *quod est crypta rotunda* (5) e tra i confini un *Salvineum* che lo divide da un casale..... che sospetto essere il predetto fondo *Torre Selce* allora *Arciones*. Padroni ne furono prima il monastero di s. Lorenzo fuori le mura, poi quello di s. Gregorio. In uno dei documenti sopra accennati riguardanti questo fondo, nel secolo XIV, lo veggio distinto in due parti *palomario bianco* e *palomario roscio*, divisione che può essere derivata da segnali apposti alle case del fondo, ovvero dal colore dei mattoni nei ruderi superstiti entro il medesimo. Il nome *palombaro* può venire facilmente dall'annidarsi che fanno le palombe sul monumento indicato. Un *Palombarolum* vedremo anche sulla via Claudia-Cassia.

Giunti al decimo miglio presso *le Frattocchie*, dobbiamo divergere alquanto sulla destra e registrare il territorio che ha figura quasi triangolare per essere limitato dall'Appia, dal diverticolo Bovillense e dalla via Anziate (6). Niuno ignora che quivi surse l'antica *Boville* illustrata non meno da scrittori antichi e recenti che da monumenti o superstiti sul suo terreno o da questo disseppelliti. Un luogo ab-

(1) Nella carta dello Stato Maggiore, f. 150-3 N. E, è segnato *fosso di Fiorano*.

(2) KIRCHHOFF, l. cit.

(3) MITTARELLI, op. cit. I, app. 56. MARINI, op. cit. p. 195.

(4) Cod. Vat. 7930, f. 177 e f. 191.

(5) Questo monumento rotondo ivi esiste tuttora. Trattò delle memorie di questo fondo il comm. DE ROSSI, *Ball.*, 1873, p. 99.

(6) Quest'ultima si parte a destra delle Frattocchie.

fundus Proclis via appia mil. XIII (dalla lapide celimontana) (1) così detto da un *Proculus*.

f. Casacellense via appia mil. XIII (dalla stessa).

massa Caesariana (2) col *fundus Caesarianus* (dalla lapide Vaticana) questo podere, che ha nome ovvio nel territorio romano e derivato da ville imperiali, si può collocare in Albano, tanto perchè notissima villa Cesarea quanto pel confronto di un *Caesaranum*, in questo territorio, conosciuto dal Galletti (cod. Vat. 7937).

Casalis Zizinnii: appellazione corrotta da un Sisinnio o Sincinio: confinava con s. Eufemia: spettava nel 955 a s. Silvestro in Capite, come si ricava da bolla di Agapito II. Nel secolo XIV ebbe il nome *Castellutia*, che conserva tuttora (*Castelluccia di Colonna*). Guarda la via d'Anzio (3). Un fondo *Casanova* nel *casale Zizinnii mil. p. m. XIII* è notato in documento edito dal Marini (op. cit., p. 40).

Vineae ad cantharum: denominate forse da qualche antico vaso marmoreo o doliare: appartennero alla chiesa di s. Niccola in carcere, come traggo dalla donazione incisa in marmo, tuttora esistente in quella chiesa (4). Cotesto *cantaro* dava il nome anche ad un ospedale, che

(1) Il BIANCHINI nella prefazione al libro pont. §. 49 riportando la epigrafe celimontana mette il *Proclis* a 2 miglia da Roma col *pantano* e il *f. Virginis* a 13 miglia senza il *pantano*. Il card. MAI fece già notare *Blanchinium* in questo genere di cose *mendis scatentem* (*Script. vet. n. coll. V. p. 229* in nota). Nella nota donazione di Alberico a s. Gregorio (MARINI, *Pap.*, p. 156) è messo al miglio XV.

(2) Non ha che fare colla massa omonima ch'era presso Palestrina. Non voglio tacere che oggidì una tenuta nel territorio di Albano porta il nome *delle Cese*. Sarebbe per avventura un avanzo del Cesariano ovvero una delle molte *cese* campestri luoghi cioè di selve tagliate? Un *casale Le Cesi* con una chiesa di s. Angelo e un castello detto *Insula* si trovano posti nel territorio di Albano da suor Orsola (*mss. cit.*, f. 18 e 27 r).

(3) NIBBY vol. I, pag. 438.

(4) MAI op. cit. p. 219.

Albano: forse contenne le pittoresche grotte che tuttora si ammirano in quel sito.

f. Rabbellum: da documento spettante alla medesima serie: fu però fondo di proprietà laica nel secolo XI (an. 1017): appartenne cioè ai coniugi Demetrio e Marozza (1).

f. Factorum: da documento della raccolta stessa (2)

f. Cucurruti: da documento dell'a. 1030 estratto dall'archivio di s. Ciriaco in via Lata, edito dal Galletti (3). Io tengo che corrisponda al castello del *Curculo* le cui vicende nel secolo XV accenna il Lucidi nella sua nominata opera (4). Della *Massa Marinas* terrò conto sulla via Latina.

f. Cesamaiula — *f. Piscinula* dal Marini (5).

Il *Mons Paulelli* e il *campus Albanensis* nominati nel papiro XXIX del med. autore mi sembrano da collocarsi in cotesto territorio tra l'Appia e la Latina.

Il *Mons Crescentuli* è noto fondo Albanense. La *vinea Cellanova* è citata con questo dal Marini (6).

Case con terre annesse ad una chiesa di s. Clemente — una vigna *Adromati* di 30 pezze, ed un'altra di 8 pezze nel sito detto *s. Pietro in Maruchi* compaiono nell'elenco di suor Orsola (7).

Il gruppo dei beni esistenti nella valle Aricina, posseduti dal monistero di s. Ciriaco in via Lata di Roma è composto di vigne, le quali peraltro ebbero un valore superiore alle altre in genere perchè in gran parte *bovariciae*, cioè coltivate coll'aratro, e quindi ricche di altri prodotti oltre le uve (8). Vi troviamo il

fundus Cellarum accanto a una *vinea Joannis de Aurinio*.

(1) cod. Vat. 7932, f. 35.

(4) pag. 244.

(2) cod. Vat. 7931, f. 37.

(5) p. 156.

(3) del Prim. p. 265.

(6) p. 40.

(7) l. cit.

(8) LUCIDI, *Storia dell'Ariccia* p. 61.

vinea accanto ad altra di *Martinus presbiter* ed alla precedente.

terra sementaricia in loco qui dicitur Cucumella sulla via pubblica ed accanto a casali di varî proprietari.

Un'altra terra *in loco qui dicitur Campolione*. (1).

Un *locus a silice maggiore in Albanensi*, cioè sul margine dell' Appia (2).

Terre vignate nel territorio Albanense (*vineales cum arboribus et terris in Albano et in Aricia*) possedeva il monistero di s. Alessio (3). Altre potevano essere annesse alle numerose chiese del territorio stesso che gli spettavano (4); e sono citate (*casales* ed altre *pertinentia*) nel diploma di Ottone III.

fundus Verranus: posseduto dal detto monistero *in agro Albano prope Luzanum*, come dice il Nerini, che non sa stabilirne il sito. Tra i confinanti v'è s. *Maria de Campitolio*: Emerge da una carta di locazione dell'anno 1153 (5).

f. Oliarus ovvero *Oliari*, se pur questò non è il nome di una contrada: certamente v'era un fondo spettante al monistero medesimo, come da documento del XIII secolo (6), in cui appariscono altri minori possessi suoi nell' Ariciense.

vinea bubarica e *barbarica* in territorio *Ariciensis* (erronea lezione di *boarica* come prima ho fatto avvertire) in *fundo Caesarano*, forse il Cesariano già nominato, e in *fundo Nebulae via Appia miliario ab urbe XV* (7).

massa Ocrana ovvero *Ocris* che comprendeva la *colonia Alvinis*, il *fundus Casula* e un *fundus Curtianus*. La me-

(1) LUCIDI, op. cit. p. 471-472.

(2) URLICHS, p. 202.

(3) NERINI, op. cit. p. 231.

(4) *Ibid.* p. 238.

(5) *Ibid.*, p. 400.

(6) *Ibid.*, p. 461.

(7) Cod. Vat. 7937 f. 5 etc.

l'indice topografico della collettanea Vaticana di Galletti, ove sono da riscontrarsi sotto la rubrica *Albanense territorium* (1).

Innanzi di entrare nell'altra metà del tronco dell'Appia compreso nel mio itinerario, giudico necessario il dichiarare che dopo il territorio Albanense-Aricino il campo topografico propostomi si deve allargare oltre la via Appia ed invadere eziandio il territorio delle vie Anziate e Severiana. Imperocchè oltre la vicinanza di queste all'Appia la quale produce confusione e sarebbe causa di molte ripetizioni, mi spinge ancora la scarsità delle notizie che le riguardano, non sufficienti a formare una parte distinta. D'altronde poichè le strade in parola si legavano certamente all'Appia sono convinto di non meritare per tale modificazione il rimprovero di non osservare l'ordine topografico. Proseguendo pertanto l'Appia, senza perdere di vista l'ampio litorale che si apre alla nostra dritta, oltrepasseremo *Genzano* nominato forse da un antico *fundus Gentianus*, ma, rispetto al tempo prefisso alle nostre ricerche, alquanto recente. I monaci delle acque Salvie vi possedettero fin dal principio del medio evo *costam montis, montem et lapidicinas* insieme con il *casale Montangianum* (2).

La *massa Nemus* (vale a dire il territorio di Nemi) deve in questo luogo essere nominata prima di proseguire l'indicato cammino. Non mancano della medesima notizie autentiche, sebbene non molto remote (3). Riprendiamo quindi la enumerazione secondo l'ordine stabilito.

(1) cod. Vat. 8018 f. 9. Del *mons. Crescentii fundus prope Albanum* accennato nell'indice stesso non ho trovato il documento corrispondente. Del resto le memorie di cotesto luogo, che non debbo dimenticare prima di uscire dal territorio Albanense, furono esposte minutamente dal NIBBY vol. p. 521.

(2) RATTI, *Storia di Genzano*, p. 6, 14, 22.

(3) NIBBY, II, 392. LUCIDI, op. cit. p. 313, 376, 380, 404. GALLETTI, *Indice top.* in cod. Vat. 8019.

f. Cosnarolum (credo che sia il *Tornarolus* delle Castella sbagliato nella scrittura) *casale caesarinum* — *f. s.^t Petri* — *f. seu casale cerque revolose* — *f. orfelli* — *f. toranum* — *f. gizzì* — *f. fossetum* — *f. carcanum* — *f. Sambuci* — *f. revoli* — *f. valloscure* — *f. lociolum* — *f. papažanum* — *f. s. Stephani* — *f. pullanum*. Questo gruppo di fondi affine alle Castella togliamo dalla concessione d'enfiteusi fatta dal vescovo veliterno Leone nel 946 a Demetrio console di Roma (1). L'ultimo dei quali fondi mi richiama alla memoria un insigne possedimento ecclesiastico di cotesto territorio, che fu il *Pullianum*, forse con esso identico, almeno in parte, e la cui notizia si deve alla epigrafe di s. Maria in Trastevere restituita dal comm. De Rossi (2). Se ne rileva che fu considerevole poichè di una sola porzione di esso si dice che comprendeva *vineas et terras*.

Nello stesso documento abbiamo la enumerazione dei seguenti come finitimi:

Mons episcopi — *aqua de Erbellonis* — *caese Rainerii* — *gizzì* — *fossa maior* — *fontalitia* — *campus mosenus* — *plagoro de scazzì* — *fossatum Salginanum* — *plagarum caranum* — *pons holaegni* — *fossatum* — *pons mamelli* — *via Carano* — *Cetius mons*.

Vallis de Aquaviva — fondo della mensa Veliterna concesso in enfiteusi nell'a. 1039 dal vescovo Leone (secondo di questo nome) a tre nobili personaggi, come dal documento conservato nell'archivio di quella cattedrale (3).

Massa Urbana cum Capuano et Caesariano — possessi additati nella bolla di Benedetto IX a Pietro vescovo di Selva Candida come situati sulla via Appia e *in territorio Velletrano* (Ughelli). Soggiugne a questo passo il Borgia (l. c.) di non poter dare alcun lume. Io mi limito a richiamare ciò che dissi sopra della *massa Urbana*, denominata

(1) BORGIA, p. 158 e seg.

(2) Bull. 1870, p. 113, e seg.

(3) BORGIA, p. 166.

— La massa *Gariliana* e la *Muronica* nel territorio *Suessano*, cioè di *Suessa Pometia* l'antichissima metropoli dei Volsci. Ne abbiamo notizia nel più volte citato elenco Costantiniano. Preterisco peraltro alla suddetta lezione quella del Marini in *Gaviliana* e *Veronica* (1). Oltre questo punto della via Appia non estendo le ricerche, avendo già oltrepassato i limiti prestabiliti. Noto soltanto se non per esaurire almeno per arricchire il mio qualunque abbozzo *Antias* et *Formias* due *domuscultae* che il libro pontificale ci riferisce fondate da Gregorio III (*statuit*). Alla prima, compresa nella zona topografica dell'Appiano marittimo, si accedeva per la via già sopra indicata presso le Frattocchie, ovvero per l'Ardeatina e da questa per la Severiana. Le famose rovine dell'antica residenza imperiale in Anzio, degli horrea annessi al porto Neroniano e del *Caeno* ossia arsenale edificato su quel promontorio si prestarono assai bene a dimora dei numerosi coloni nel medio evo. La mancanza di notizie di Anzio cristiano (2) non essendo minore pel territorio Anziato in cotesto periodo, nulla se ne può determinare sia di storia sia di topografia (3). Quanto all'altra *domusculta Formiae* non occorre ch'io dimostri quanto lungi si trova dal nostro territorio. Perciò appunto non l'ho enumerata tra le domoculte suburbane. Credo che facesse parte del patrimonio *Caietanum*, come la massa *Citrasiensis*, la *Laurentiana* ed altri fondi che si estendevano presso Gaeta.

Alla serie dei principali fondi della via Appia faccio seguire, giusta quanto nella prefazione ho proposto, i nomi di alcuni possessi dei quali non so fissare la distanza pure approssimativa da Roma, ma posso nondimeno stabilire la

(1) *Papiri*, p. 300.

(2) LOMBARDI, *Anzio ant. e mod.*, 277-282. DE ROSSI, *Bull.*, 1869, pag. 81.

(3) Anche le memorie topografiche di Nettuno nel medio evo sono scarse e non anteriori al XII secolo — cf. NERINI, p. 403. *Cod. Vat.* 7929, f. 321-23, *cod.* 7930, f. 120, *cod.* 7931, f. 64, *cod.* 7943, f. 215, 226, 234 ecc.

- f. Octavianus* della massa *Victoriolas* (dipl. marm. Vat.)
f. Oppianus della *Trabatiana* (ivi).
f. Palmis della medesima (ivi).
Pescarella casalis (cod. Vat. cit. f. 78).
Pescladora casalis (ivi).
massa Pontiana col *fundus Pontianus* (1) nel dipl. marmoreo Vat.
Porta libera contrada (cod. Vat. 7930, f. 146). (2)
f. Rumellianus della massa *Victoriolas* (ivi).
f. Sagaris della *Trabatiana* (ivi).
f. Sarturianus della stessa (ivi).
f. Silioli supposto lo stesso che il *Ciminuli* dal Nerini ma senza buona ragione (Nerini, p. 229).
f. Solficianus della *Trabatiana* (dipl. marm. Vat.)
f. massa Steiana col *fundus* omonimo (ivi).
f. Tattianus della massa *Pontiana* (ivi).
massa Tertiana forse nominata dal terzo miglio e quindi non estranea al fondo *Tertius* di cui a suo luogo accennai (ivi).
f. Tortillianus della suddetta massa (ivi).
massa Trabatiana (ivi),
Turris de medio (cod. Vat. 7931, f. 78).
f. Ursanus della massa *Neviana* (dipl. marm. Vat.)
Vallis Caia casalis (cod. Vat. 7931, f. 78).
massa Victoriolas (dipl. marm. Vat.)
f. Vivianus della *Trabatiana* (ivi). (3)

(1) Non ha che fare col *Ponzano* presso il Soratte.

(2) cf. *Anonym. Magliab.* in URLICHS, pag. 150.

(3) Aggiungerei a questo elenco qualche fondo di quelli enumerati nella più volte citata lapide di s. Erasmo; ma non potendo difenderne con buoni argomenti la ubicazione presso la via Appia, per ora me ne astengo.

(continua)

bile guerra era bandita a quanti osavano additare nuove vie al loro progresso, e tentavano liberarsi dalle pastoie che la corrotta epoca avea imposte alle menti. Nè Bruno, nè Galileo, nè Campanella poterono aver pace, e quando una sottile schiera di giovani arditi tentò raccogliersi e fondare un centro allo studio positivo delle scienze, secondo un metodo sperimentale, si svolsero loro addosso le più vessatorie persecuzioni; e Federigo Cesi, Francesco Stelluti, Anastasio de Filiis, Giovanni Eckio andarono raminghi per l'Italia, e fu « d'immortale gloria perchè un'Accademia, con un capo di diciotto anni e con tre sole persone in età assai giovanile, ardì di far fronte alla tirannide peripatetica, e d'introdurre una nuova e più certa maniera di filosofare » (1). Ma ciò che fermentava ne' cervelli di Galileo, di Bruno, di Campanella era un nonnulla a petto delle *Agnese vincitrici*, delle *Catherine trionfanti*, delle *Lacrime sante, loquaci d'amore*, delle *vendette di Gioseffo*, soli e sterili risultamenti che la *infeconda fecondità* del secolo era in grado di dare a totale beneficio di stampatori ignoranti e prosuntuosi. In così pestifera atmosfera il più salutare *eucaliptus* da introdurre era quello di risvegliare il senso storico e filosofico, di deporre il germe onde si genera e si sviluppa la critica.

Aveva allora la giurisprudenza di Europa due parti che mancavano del tutto a quella degli antichi, la materia, cioè dire, di diritto feudale e di diritto canonico. « Or questi due rami di scienza forense, scrive un nobile ingegno delle province meridionali d'Italia, sono ed erano pur allora di tal natura che mal si piegano ad una interpretazione unicamente pratica, come le materie de' contratti, delle obbligazioni, de' testamenti, e altre simiglianti. Perciocchè i fondamenti di queste ultime sono nella naturale equità, ed un

(1) DOMERICO CARUTTI, *Di Giovanni Eckio e della istituzione dell'Accademia dei Lincei, con alcune note inedite intorno a Galileo; extat negli Atti della R. Accademia dei Lincei*, an. CCLXXIV, 1876-77, serie terza, *Memorie della classe di scienze morali*, vol. I. (Roma, 1877, fol.)

interna, alle gabelle, alla riforma degli archivî, alla elevazione dei nuovi monumenti, alle controversie feudali, o che si abbia considerazione ai rapporti con gli altri potentati d'Italia ed ai più gravi avvenimenti diplomatici e guerreschi, come la devoluzione di Urbino, le contese con Venezia, le guerre pel ducato di Castro, sempre si scorge l'influente azione esercitata dal Contelori, con l'autorità, che si era acquistata, studiando e frugando ne' più reconditi documenti degli archivî Vaticani.

D'ordinario gli uomini che si dedicano a tal sorta di erudizione hanno delle tendenze all'isolamento, e che quasi si direbbero cenobitiche; lo sguardo affiso di continuo nelle passate vicende delle società grandi e piccole, degli uomini potentissimi e dei miserrimi, dell'umanità in genere, toglie assai illusioni alla vita corrente; invece al Contelori piacque partecipare alle tumultuose passioni politiche del suo secolo; e vi si invischiò tanto, e tanto compromise sè stesso alla politica dei Barberini, che la sua fortuna subì le istessissime fasi percorse da quella della nobile Casa, e la morte di Urbano segnò pel Contelori un periodo di travagli e di dolori, nei quali chiuse la vita. Perciò lo storico imparziale non solo non può non riconoscergli il merito di aver contribuito a dare l'indirizzo *pratico* allo studio della storia, e commistolo alle più scottanti controversie politiche e giuridiche, ma ancora non deve negargli una costanza di carattere ed un perfetto sentimento di gratitudine verso coloro che lo avevano elevato ad alti gradi nella sfera sociale. E quasi a testimonianza di codesta mai non smessa fedeltà, giacciono ancora nella biblioteca Barberini la maggior parte delle sue opere.

Tutto infatti doveva il Contelori ad Urbano VIII, che, riconosciutone l'ingegno ed il valore, lo prepose ancor giovane alla biblioteca ed agli archivî del Vaticano, dandogli in tal maniera l'agio di manifestare sè stesso nell'ambito delle più alte sfere dello Stato, e di conquistare quella autorità negli studi della storia, che seppe a meraviglia gua-

istrumenti per divisioni, per compere e per vendite di beni concernenti più generazioni di essa. Non è facile dire a chi spetti il merito di un così bel servizio reso alla casa Contelori, poichè la raccolta è affatto anonima, e per quanto riguarda il suo autore non rivela che il saggio criterio, avuto da lui, nel compilarla secondo un rigoroso ordine cronologico, ed aggiungendo a ciascun volume un discreto indice alfabetico per nomi propri; infatti il primo tomo ha per titolo: « Istromenti della casa Contelori che principiano dall'anno 1522 fino al 1625; » il terzo: « Istromenti della casa Contelori che principiano dall'anno 1681 fino al 1705; » e il quarto « Istromenti della casa Contelori che principiano dal 1707 sin al 17 . . (sic) ». Malgrado il secondo fosse smarrito, col sussidio dei tre, che rimangono, mi è stato possibile ricostituire in buona parte la genealogia della Casa e formarne l'albero genealogico, accompagnandolo con molte illustrazioni, le quali mi dispensano dall'intralciare troppo il testo con un argomento secondario, che in altro modo trattato, mi avrebbe condotto assai lontano dallo scopo precipuo.

Il più antico tra gli antenati del Contelori, di cui siffatti documenti forniscono notizie, è un Bartolommeo, che agli undici di gennajo del 1522 comperò alcuni beni dall'Università di Cesi, sua patria (1); egli si rivela, mercè i frequenti acquisti, che faceva, di fondi rustici, uomo denaroso, e meritevole, nei contratti, del titolo di *provvido viro*. Nipote di lui, ossia figlio del suo figlio ed erede Ercole Contelori, fu Giovanni Maria, che tolse in moglie Laura Libicini, un fratello della quale, Bastiano, nel 1606 era scrittore apostolico. Di cotesto Giovanni Maria è noto, per testimonianza di Francesco Angeloni (2), che nel 1586 ot-

(1) Vedi *Albero genealogico*, nota n. 1.

(2) FRANCESCO ANGELONI, *Historia di Terni descritta et dedicata all'eccll.^{mo} e reverend.^{mo} signor cardinale Giulio Mazarini*; pag. 210. (In Roma, nella stamperia di Andrea Fei, MDCXLVI, 4.^o).

Solo dopo diciotto anni s'incontra di nuovo il nome di Felice, e cioè nel testamento dettato dal suo padre Giovanni Maria ai 30 di maggio del 1606; quivi si parla di tutti i cinque fratelli e sorelle, i cui nomi abbiamo visto innanzi, e si scorge ancora come i tre maschi fossero già sulla via degli studi, poichè promette il padre un prelegato a quello dei tre figliuoli che fosse diventato o capitano, o dottore (1).

E difatti, trascorso un lustro appena, cioè nel 1611, troviamo che Felice in una pubblica accademia data dagli alunni del Seminario romano sosteneva tesi filosofiche in presenza del cardinale Scipione Borghese (2); così ci si rende noto che il nostro Contelori, camerata, forse, di Giacinto Gigli, si educava nel Collegio romano (3), fondato ottant'anni in-

suo illustre concittadino, si esibì al mio amico Bertolotti di dare tutti gli schiarimenti che sarebbero parsi necessari ad avere. Sono senza dubbio degne di ogni lode queste cure spontanee dei cittadini per onorare la memoria di un conterraneo insigne, il cui nome onorerà sempre il comune di Cesi. Ecco intanto la fede battesimale tale e quale mi venne trasmessa: « *Die dominica octava mensis Januarii 1589. Felix d. Io. Mariae Contelorig et d. Lucretiae Libicini eiusque filius salutari aqua baptismali lotus fuit, quem si delius Campanellus uti procurator et nomine d. Cristophori Castelletti romani iur. utriusq. doctoris, prout de mandato procurationis suae . . . publ. instr. suam dñi Stephani Latini C. Ap. vot. 208 p. . . . sub die 7 mensis decembris prout recepto et rogato docuit, et d. Veronica ipsius si Delius non tenuerit et a sacro fonte levaret.*

(1) V. *Instrumenti della casa Contelori*; tom. I, pag. 187 e segg.

(2) CARLO CARTARI, *Pallade Bambina ovvero Biblioteca delli opuscoli volanti, che si conserva nel palazzo delli signori Altieri. Parte prima composta l'anno MDCLXXX; ma data in luce l'anno MDCXICV. Alli signori Prencipi Emilio, Giovanni Battista e Girolamo Altieri.* (In Roma, per Francesco de' Lazari, figlio d' Ignatio, 1694, 8.^{vo}). pag. 37: « *Anonimo, Chori in laudem Scipionis Burghesij S. R. E. card. ampliss. dum philosophicas Theses, eidem cardinali dicatas, publice defendebat Felix Contelorius Seminarì Romani clericus, in eodem Seminario. Anno 1611.* Il CARTARI, a pag. 59 dell'istessa sua opera, cita i discorsi *De ascensione domini e in funere Urbani VIII*, stampati dal Contelori, come vedremo, nel 1616 e nel 1644.

(3) ALESSANDRO ADEMOLLO, *Giacinto Gigli ed i suoi diarii del secolo XVII*; pag. 46-47 (Firenze 1877, 8.^{vo}), nota che il Gigli stette ad educarsi nel Collegio romano dal 1606 al 1616.

l'uso di recitare i sermoni latini nella Cappella pontificia in alcuni determinati giorni di grandi solennità ecclesiastiche. Il Cancellieri scrisse tutta una dissertazione su questo soggetto, zeppa, secondo il suo costume, di curiosa erudizione bibliografica (1); e rimane pure di così fatti discorsi una raccolta messa a stampa da Paolo de Franchis nel 1606 a Roma (2). Ma ne' lunghi elenchi riportati dal Cancellieri per le orazioni lette in ciascun anno nelle due feste, nelle quali il Contelori pronunziò le sue, queste ultime non vi sono comprese (3).

Nè vi è traccia di alcune poesie, di una tragedia, intitolata *Horatius*, e di altri lavori attestanti la perizia giovanile del Contelori nel greco, che il Peresio (4) assevera di essere stati dal medesimo Contelori composti. Rimane invece un libricino, che nè il Peresio nè altri ha mostrato di conoscere, e che va riferito di certo al periodo degli studî giovanili del nostro autore.

Fra le miscellanee della Biblioteca Angelica a Roma si conserva una graziosa edizione del Pluto di Aristofane, in sedicesimo, fatta a Roma istessa da Luigi Zannetti nel 1606 (5). Il Contelori fe' rilegare il piccolo volume con l'interposizione, di carta in carta, di fogli bianchi, su' quali scrisse la corrispondente traduzione. Nella prima pagina è esposto brevemente, in latino, l'argomento della commedia, con

et S. I. doct. Habitus in Basilica s. Petri, ipso Ascensionis die. (Romae, typis Jacobi Mascardi MDCXVI, 8^{vo}).

(1) FRANCESCO CANCELLIERI, *Descrizione delle Cappelle pontificie e cardinalizie di tutto l'anno e di Concistori pubblici e segreti*; pagg. 327-347 (Roma 1790, 8^{vo}).

(2) PAOLO DE FRANCHIS, *Orationes selectae iu Sacello Ap. inter missarum solemniam coram s^{mo} Pont. et purpuratorum Patrum Senatu habitae in unum corpus redactae.* (Romae 1606, 4^o).

(3) CANCELLIERI, *Op. cit.*; pag. 327-347.

(4) PERESIO, *Op. cit.*; pag. 6.

(5) ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ Κωμῶ δολογικῶν ἀφίςου Πλοῦτος. ARISTOFANI *Poetae Comici Plutus.* (Romae, apud Aloisium Zannettum, 1606, 16^{mo}). — Angelica, 2. B. 16.

mestiche della casa Contelori, all'epoca in cui il nostro Felice entrava nella tempestosa vita della Società romana.

Il testamento ha la data del 24 di dicembre del 1617 (1), e si vede che il pensiero predominante nel vecchio Giovanni Maria era quello di assicurare per lunghissimi anni l'incolumità del patrimonio familiare. Le due figlie vivevano già vita monastica in un monastero di sant'Agnese a Cesi, e tranne il prelegato costituito a Felice, *dottore in filosofia, e teologia e legge*, tutti gli altri beni il padre gli rimase ai tre maschi, disponendo, « che le scritture e memorie con l'inventario da farsi si debbano tenere e custodire da Felice suo figliuolo maggiore, per uso e utile comune quando bisognano; perchè detto testatore desidera e vuole, che li suoi beni stabili lasciati a detti suoi heredi universali, Felice, Giovanni et Cristoforo, si conservino nella famiglia et casata de' Contelori perpetuamente, oltre il settimo decimo e vigesimo grado in infinito. Ordina, che, in caso di estinzione della linea maschile, il marito che piglierà la femmina herede s'obblighi per instromento farsi chiamare del cognome de Contelori e far portare e mettere per sua arme in tutte le scritture pubbliche, e private, e nel sigillo, e in ogni altro luogo solito da scriversi, o mettersi, o portarsi, o tenersi come l'arme di casa Conteloro, senza mistura d'alcuna sorte d'arme, ma semplicemente quella de Contelori ». Chiama la *comunità* di Cesi erede, nel caso di estinzione della linea maschile. Vieta ai figli di alienare i beni, e ne li priva, in caso di loro delitti, per non lasciar cadere la proprietà nelle mani del Fisco. Proibisce fino alla sesta generazione, che alcun discendente possa far sicurtà. Espone quindi i criteri della divisione de' beni tra' figli; forma le quote di ciascuno per le proprietà mobili ed immobili, e ne fa una descrizione minutissima, che ci mette in grado di sapere la vantaggiosa condizione economica in cui si trovava Felice. E nomina infine esecutori testamentarî i cardinali Lanti e Crescenti,

(1) *Instrumenti della casa Contelori*, tom. 1, pag. 245 e 270.

torum, e dei *privilegii de doctorati del signor Padre e C.*, *cettadinanza di Roma*, che sono noverati nel sopradetto inventario dopo un lunghissimo elenco di libri, legali la più parte.

Fra gli illustri uomini a cui Giovanni Maria Contelori commise l'esecuzione della sua ultima volontà si è visto che vi fu Giovanni Battista Coccino. Questi, veneto di origine, esercitava allora moltissima influenza nella Corte di Roma, ed il suo nome era pronunziato con ossequio e rispetto come di dotta e proba persona. Sosteneva con grande onore l'ufficio di Decano della Rota romana, che per vecchia fama e per ampia giurisdizione fu incontestabilmente il più famoso tribunale della Roma moderna.

Quantunque l'ordinamento della Rota si stimasse soggiacere a gravi difetti, pure la si tenne come il modello dei tribunali d'Italia, e le sue decisioni ebbero sempre immensa autorità in quei tempi quando l'incertezza della legislazione positiva, ch'era costituita, salvo i statuti locali, del comune diritto romano, dava grandissimo peso alla giureprudenza dei tribunali (1). Allora il Foro romano, che fu costantemente scala agli onori, contava giuristi di vaglia; e non era possibile, dice Giuseppe Bondini (2) pervenire al grado di Decano, ossia di Presidente della Rota, senza prima passare attraverso una lunga serie di formalità e di pratiche; ma soprattutto si richiedevano integrità di vita e dottrina giuridica. Il Coccino, poi, personalmente, non raggiunse l'alto ufficio senza una difficile contesa col noto Sacratì e dopo un dottissimo voto che scrisse l'illustre avvocato ro-

(1) FEDERIGO SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, vol. II, p. II, pag. 404 e segg. (Torino 1863, 8^{vo}).

(2) GIUSEPPE BONDINI, *Del Tribunale della s. Rota romana, memorie storiche con doc. inediti tratti da' ms. inediti del Coccino esistenti al Collegio Romano*, pag. 19. (Roma 1854, 8^{vo}). Oltre alle opere del Cartari, del Bernino, del Tailetti, del De Luca sulla Rota romana, sulla sua storia, sulla sua giurisdizione etc., il Bondini riporta un lungo elenco di altri autori che si occuparono di questo importante soggetto.

extrahi non potest (1); il veder compreso un proprio lavoro in una raccolta giuridica di molto grido, se dovè assai lusingare l'amor proprio del giovane Contelori, è il miglior attestato della stima di cui egli, poco innanzi ancora negli anni, godeva tra gli uomini più intelligenti che allora contava la società di Roma. E di ciò si scuopre altresì un più luminoso indizio nel fatto, che la revisione de' *Collectanea* venne commessa allo stesso Contelori, come si scorge dai due attestati che si leggono nelle prime pagine del primo e secondo volume di quell'opera (2). Ciò avveniva nell'agosto del 1621. Ma di poco precedenti quest'epoca rimangono altre prove delle ottime relazioni personali in cui era il Contelori con i suoi contemporanei letterati, che dimoravano a Roma, e certo l'ambiente, nel quale un uomo vive e si aggira, è uno dei migliori elementi per giudicare di lui stesso, essendo vecchio quanto mai l'adagio: dimmi con chi vai e ti dirò chi sei. Nell'epistolario di Giovanni Battista Lauro (3), chiaro poeta perugino, che fu tanto nelle buone grazie di papa Urbano VIII e al quale devesi la fondazione di uno degli Archivi del Vaticano, come dirò in appresso, vi è una scherzosa e confidenziale lettera del Contelori all'A., con cui l'invitava a visitare la biblioteca Coccino; un'altra del Lauro al Contelori, e finalmente una terza del Lauro a Enrico Chiffelio di Aversa, professore di eloquenza nell'Università Romana (4), e nella quale lettera si fanno le lodi

(1) LEO ALLATIUS, *Apes Urbanae cit.*, pag. 91. — La dissertazione citata dall'Allacci trovasi alla pag. 1104 del 1.^o volume del BARBOSA, *Op. cit.*, ma non vi è il nome del Contelori autore.

(2) *Ego Contelorius. I. U. et S. T. doctor, de mandato revm̃i patris. F. Hyacintii Petronij s. ap. Palatii magistri perlegi D. Augustini Barbosae Lusitani I. U. D. opus, quod inscribitur collectanea etc. et nihil in eo reperi etc. Romae, 4 Aug. 1621.*

(3) IO. BAPT. LAURUS, *Centuria selecta nunc primum edita. Ad illustrissimum principem card. Ludovicum Ludovisium*, pag. 232 e segg. (Romae, apud Andream Phaeum, MDCXXX, 8.^{vo}).

(4) FILIPPO MARIA RENAZZI, *Storia dell'Università degli Studi di Roma*, vol. III, pag. 97. (Roma, 1804, 4.^o). — L. ALLACCI, *Apes Urbanae cit.*, pag. 128.

facevano cornea quanti illustri uomini capitavano a Roma; e già aveva raggranellata una non piccola Biblioteca, che di poi si venne rapidamente accrescendo, parte per acquisti nuovi, parte per i libri largiti da papa Urbano, e che provenivano alla santa Sede dai così detti *spogli* dei vescovi defunti; anzi un certo numero dei volumi a stampa, così donati, furono di quelli pervenuti a Roma dalla Palatina di Heidelberg, o perchè *doppioni*, ovvero per la rarità loro, fatti regalare dal Papa ai suoi nipoti (1). Questo deposito letterario, che alla erudità vanità dei Barberini non sembrava vero di veder annoverato tra' più cospicui e più invidiati istituti consimili dagli uomini di lettere, adulatori per eccellenza, e dalle rivali famiglie principesche di Roma e dell'Italia, pensarono affidare ad un uomo, già godente fama sicura di valoroso bibliografo, ed il cui nome servisse pur di titolo alla rinomanza della Casa e della Biblioteca; uomo così fatto lo riconobbero nel Contelori, onorato di fresche e recenti lodi per il catalogo della raccolta Coccino.

Persona di garbo, e rotta agli affari forensi, i subitanei onori non la fecero allontanare di un punto dalla pratica del Foro, come lo dimostrano tre altre allegazioni giuridiche in quel torno di tempo da lui composte, e di cui la prima si aggira intorno alla facoltà dei vescovi nel conferire i benefici ecclesiastici (2), la seconda scritta a proposito di una

(1) Nei registri dei *chirographi pontifici*, conservati nell'archivio di Stato a Roma, si leggono frequenti donazioni di libri, di oggetti antichi, di suppellettili altrimenti preziose, di denari che Urbano VIII faceva in pro dei suoi nipoti; ed in ispecie nel *registro dall'anno 1624 all'anno 1626*, pag. 234, vi è un chirografo, col quale nel 23 aprile 1625 Urbano dichiara di *haver fatta gratia a Carlo Barberini nostro fratello de' diversi libri stampati della nostra Libreria Vaticana, che sono l'infrascritti cioè della detta Libreria del Palatino* (e segue una lunga filza di volumi), *e dei libri stampati della Libreria Vaticana* (e qui un altro men copioso elenco).

(2) IO. ANT. MASSOBRIUS, *Praxis habendi concursus ad vacantes parochiales ecclesias ad stylum Romanae Curiae accomodata, elucubrata et miro ordine disposita*. (Romae MDCXXVII, 8.^{vo}); in quest'op. l'allegazione del Contelori si trova alla pag. 208 e segg.

delle tante controversie di precedenza fra due corpi morali, le quali formavano il carattere speciale dell'affermazione dell'autorità nel secolo XVIII (1), e la terza sul diritto di potere più persone, costituite in peculiare società, esercitare i così detti Uffici pubblici venali (2); tutte dispute oziose, proprie del seicento, che pigliavano proporzioni di grossi affari, indizio della pochezza e della vacuità dell'epoca.

Delle tre accennate monografie, la prima venne inserita in un libro di Giovanni Antonio Massobrio facendola precedere da lodi così sperticate e lusinghiere, che, fatta pure la parte dovuta all'esagerato abuso secentistico, rimangono tuttavia a rivelare l'alta stima che già circondava il nome di Felice Contelori, a Roma, nel 1626. « Mio maestro, lo chiama il Massobrio, dottore in ragione civile e canonica, celeberrimo avvocato nell'alma città e grandemente autorevole appresso i magistrati della Rota, per la profonda dottrina e per l'integrità della vita di lui, che tu alunno di quel sommo Pitagora, di quella vivida face del giure nei nostri tempi, dico dell'illustrissimo e reverendissimo don Giovanni Battista Coccino, emerito Decano della sacra Rota, le cui insigni virtù lo resero noto nell'universo quasi stelle sfolgoranti in tutto il firmamento » (3).

Si sfrondino pure codeste esageratissime lodi; si svestino del gergo ridicolo con cui da fedel secentista il Massobrio incensava i due influenti contemporanei, e vedremo rimanere sempre elevato il grado della stima in cui i coetanei avevano il nostro Uomo.

Integra persona, e, per ereditari beni di fortuna, agiata; avvocato operoso ed influente; cui l'antico stato sociale della sua casa e le recenti relazioni personali procacciavano aderenze e stima e lodi adulatorie; amico dei letterati e lette-

(1) FELIX CONTELORIUS, *Quaestiones duae. I. de Pracedentia. II. de Societatibus officiorum*. (Lugduni, sumptibus Lavrentii Durand, MDCXXVIII, 12.^{mo}).

(2) *Id. id.*

(3) MASSOBRIO, *Op. cit.*, pag. 208.

rato pur esso; protetto dagli uomini più autorevoli e da famiglie potenti, che stringevano in mano il mestolo delle pubbliche faccende, ed al cui carro erano avvinti il presente ed il futuro del Governo di Roma, a tale era pervenuto Felice Contelori sul punto che Alessandro Ludovisi, sotto il nome di Gregorio XV, agli otto di luglio del 1623, moriva nel palazzo del Quirinale, residenza estiva dei Pontefici.

III.

« L'epoca delle maggiori magnificenze del pontificato e del nipotismo in Roma, quest'epoca degli Aldobrandini, dei Borghese, dei Ludovisi, dei Barberini, dei Pamfili, dei Chigi, dei Rospigliosi, degli Ottoboni, fu del pari l'epoca degli stupendi aumenti della Vaticana ». Fulvio Orsini, l'insigni antiquario, donò la ricchissima sua raccolta di codici manoscritti, il cui catalogo, firmato di sua mano, ora si conserva nel codice vat. 7250, assieme all'elenco dei libri di Onofrio Panvinio passati pure alla Vaticana (1). Vi pervennero i codici di Bobbio dell'Appennino ligure, regnando

(1) Io ho letto codesto interessantissimo inventario dei codici di Fulvio Orsini, che meritasse invero di veder la luce; solo il MARINI, difatti, nelle note ai *Papiri diplomatici*, ne pubblica un brevissimo brano. Come esempio della sua importanza dirò, che la prima parte è la *nota dei libri greci scritti a mano*, e che si noverano codici di Dione, di Tolomeo, di Tucidite, di Aristofane, di Demostene, di Procopio, di Aristide, di Plutarco, di Pindaro, di Dionisio, di Teofrasto, di Omero, di Euclide, di Eusebio, di Erodoto, di Euripide, di Esiodo, di Senofonte, di Sofocle, di Luciano, di Pindaro, di retori e di grammatici moltissimi, commentati da Costantino Lascari, da Scipione Cartoromacho, da Ermolao Barbaro, da Giorgio Valla, da Francesco Filelfo, da Teodoro Gaza, da Alberto Pio di Carpi ecc. Nel Fascio 1313 dell'*Archivio Farnesiano a Napoli*, tra le carte del cardinale ODOARDO FARNESE, erede dell'Orsini, ho trovato il seguente documento: « *Libri greci et latini, manoscritti et stampati, che non sonno descritti nell'Indice de libri lasciati dal signor Fulvio Ursini alla Libreria Vaticana* » e, dopo tale titolo, segue l'elenco dei libri.

desti libri in cui si è tentato di dare un nuovissimo, e veramente moderno indirizzo alla storia di essa biblioteca, che occupa nel mondo il primo posto tra le collezioni dei codici, vanno ricordati gli scritti del Blüme, di Carlo Greth, di Domenico Zanelli, ma sopra tutto i bellissimi cenni che ne diè Alfredo Reumont, parlando di quest'ultima opera nell'*Archivio storico italiano* (1).

Di pari passo con la storia della Biblioteca procede quella degli Archivi Vaticani. Sisto IV, al quale è dovuto il vero stabilimento dell'attuale biblioteca, perchè la salvò dalle migrazioni continue e dannose, istituì l'Archivio di Castel s. Angelo, dove fece riporre gli *originali diplomi* e le *preziose carte* (2). Ma varie furono le vicende di quest'ultimo e dell'altra immensa congerie di carte che si accumulò al Vaticano, varie le vicende, pari alla varietà degli umori e degli avvenimenti di ciascun pontificato, che preferiva far le cose nuove innanzi di dar seguito alle già incominciate. Chi, per primo, concepì un disegno vasto e, relativamente, compiuto di un Archivio Vaticano, fu Pio IV, il quale commise al veneto cardinale Amulio, già elegante ambasciadore della Repubblica nel palazzo di san Marco a Roma, « di raccogliere libri e carte ovunque potesse, prendendoli dalla Biblioteca Vaticana, dal guardarobba, dall'archivio di Castel s. Angelo, da tutto lo Stato, da tutto il mondo, se fosse stato possibile, e facendogli trascrivere, e, dove gli paresse ben fatto, ordinando il trasporto in Roma degli originali medesimi dagli archivi di Rimini, di Eolo-

(1) ALFREDO REUMONT, *Della biblioteca Vaticana a proposito del libro: La biblioteca Vaticana dalla sua origine fino al presente per Domenico Zanelli*, Roma, 1857, 8.^{vo}; extat in *Arch. stor. it. N. S.*, tom. VIII, disp. I, pag. 132-144. (Firenze, 1858, 8.^{vo}).

(2) ANGELO MAI, *Memorie storiche degli Archivi della S. Sede scritte da mons. Gaetano Marini, e della biblioteca Ottoboniana, ora riavuta alla Vaticana, per l'abate Costantino Ruggeri, opuscoli due*, pag. 20. (Roma, 1825, 8.^{vo}).

moltissima lode, fra gli altri, vien ricordato dal Bandini, nella vita dell'archeologo Doni (1), e dall'Eritreo.

Per norme stabilite da Paolo V, il *primo custode* della Vaticana era anche *prefetto* dell'archivio annesso, e dipendeva dal cardinal Bibliotecario; gli altri due archivî, poi, di Castel s. Angelo e del Concistoro, si governavano da due diversi ufficiali.

Morto nel 24 di luglio del 1626 Niccolò Alamanni, primo custode della Biblioteca e prefetto dell'Archivio, Urbano VIII non indugiò a chiamare nell'alto grado Felice Contelori, al quale si è visto che il catalogo della biblioteca Coccino, e l'ordinamento della Barberini avevano già procacciata fama

l'Archivio concistoriale, di cui egli fu il fondatore e il primo custode. Oltre quanto racconta di se il Lauro alle pag. 37 e 65, e della missione da lui sostenuta a Roma per incarico dei decemviri di Perugia nel 1626, a pag. 196-197, leggesi la narrazione della sua morte, avvenuta nel 19 settembre 1629 ed un piccolo compendio della sua vita, scritta pietosamente dal Doni. Quanto alla fondazione dell'Archivio, al superare le difficoltà che sorgevano da ogni lato, ai provvedimenti emanati non meno in iscritto che a viva voce dal Papa, alle insistenze dei Cardinali, all'operosità del Lauro, alla scelta dei locali, vi è (pag. 33, 34, 45, 70, 72, 88, 93,) completissima la narrazione intima con i relativi documenti. Non mancano, poi, nel resto del codice notizie di avvenimenti o politici, o naturali, succeduti così dentro che fuori Roma. Così si parla della nomina del Barberini a prefetto di Roma, delle gite di Urbano 8° a Castel Gandolfo, delle visite che faceva a Castel S. Angelo per le nuove fabbriche, per alcune anticaglie, che vi si rinvennero, e per le colonne della *confessione* di s. Pietro che si formavano dai bronzi del Panteon, per l'incendio del Vesuvio a Napoli nel 1631, per il terribile tremuoto che afflisse nel luglio 1627 in Puglia le città di Ascoli, Troia, Canosa, Ortona, Trani, Foggia, Vasto, Lanciano, Campomarino, Andria.

(1) ANG. MAR. BANDINI, *Commentariorum de vita et scriptis Johannis Bapt. Doni patricii florentini olim sacr. cardinal. collegii a secretis libri quinque adnotationibus illustrati ad Silvium Valenti S. R. E. presbist. card. ampliss. Accedit eiusdem Doni literarium commercium nunc primum in lucem editum*; pag. XXII, LVII (Florentiae MDCCLV, fol.) — JANUS NICIUS ERYTHRAEUS, *Pinacotheca imaginum illustrium*, par. I, pag. 254 Coloniae Agrippinae 1632, 12^{mo}). Anche il JACOBILLI, *Op. cit.* parla del Lauro.

luogo basso et humido, nel vaso che al presente si vede, ornata di pitture e di libri, fu augmentata da Paolo V. Gregorio XV ordinò che ve si trasportasse da Idelberga la Libreria Palatina donatili dal duca di Baviera, quale essendo arrivata in Roma nella sede vacante, fu per ordine di N. S. messa nella Galleria contigua alla libreria. Come anco furono messi in un cassone separato li libri donati dal vescovo di Belluno, e hoggi vi sono fuor delli Cassoni alcuni libri lasciati dal card. S. Susanna.

Nel p.^o ingresso con due stanze a man destra vi sono libri ms. greci e latini.

Li greci sono in num.^o 1566., non computandoci alcuni greci portati da Grotta Ferrata.

li latini n.^o 6026.

« Delli greci sino al n.^o 1489 vi è l'Indice in due tomi scritti senza alcun ordine, ma nel fine vi è l'indice per nome dell'Autori che chiamano li fogli dell'Indice, e nel principio vi è il numero delli libri seguito, che chiama il foglio di d.^o indice.

« Altro indice delli libri dal n.^o 1489 sino al 1566 non ha ordine alcuno, e solo vi è scritto il frontespizio del tomo, ancorchè in un medesimo tomo fossero più autori, et hoggi si va rivedendo, et anco si fa l'indice delli libri portati da Grotta Ferrata.

« Delli libri latini ms. vi è l'indice distribuito in sei tomi, ma non è finito da scrivere, nè l'indicetto per nome degli Autori, che si mette in fine di ciaschedun tomo, è aggiustato, ma presto lo farò finire anche da' copisti, se V. S. Ill.^{ma} così ordina.

« Nelle due stanze a man sinistra vi sono li libri stampati in numero de 5/m. in 6/m. Vi è l'Indice per nome delli Autori, e si va facendo l'indice per materie, et il primo sbozzo se ritrova in buon termine.

« Nella già Galleria è posta la Libreria Palatina in numero di pezzi 4/m. incirca. Vi è l'indice de tutti li libri

(sic) quali per non haver potuti havere non posso affermar di certo quanti siano.

« Al 2.^o Custode pani 4, vino bocc. 2, ciambell. 1 il giorno, et il mese sc. 7 per companatico et sc. 7 per provisione, candele lib. 4, sale bianco 8, sal nero un scorzo, olio boccali 2, fieno libre 750, orzo scorzi 15, legna barche 26.

« Scrittori, pani 4, vino bocc. 2, ciamb. 1 il giorno, et il mese per companatico sc. 4, per provisione sc. 5 di oro.

« Lo scrittore hebreo si trova senza li detti sc. 5 di oro, e domanda essere trattato come gli altri.

« Legatore di libri pani 4, boccali 2, sc. 3 il mese

« Scopatori, per testa, pani 3, bocc. 1 $\frac{1}{2}$ e sc. 1 il mese.

« Il p.^o custode deve haver particolar cura delli libri che si comprano o vengono incorporati alla Biblioteca, con farli legare e metterli nelli cassoni, e scriverli, pigliar ricevuta da quelli a' quali si prestano per ordine di N. S. o S, V. ill^ma, riveder le scritture che si copiano, e li codici antichi, e farli ricopiare, se vi è necessità; et ordinare alli scrittori quello che devono fare alla giornata, e insomma tener conto de tutte le cose della Biblioteca.

« Il 2.^o Custode è subordinato al primo, e per quello che sin quì si è praticato, la matina piglia li libri o indici della Biblioteca, e quelli porge alli scrittori acciò li rescrivino, nè s'ingerisce in cosa alcuna senza ordine del p.^o custode, nè trovo ch'abbi altro obbligo se non di venire ogni matina per tre hora, eccettuando le feste di Precetto, di devotione e di Palazzo, come anco devono fare li altri scrittori e legatore.

« Li scrittori devono venire ogni matina come sopra, e per tre hora scrivere quello che li vien ordinato.

« Il legatore deve legare per tre hora li libri della Biblioteca.

« Li scopatori matina e sera aprono e serrano le fenestre, e nettano il vaso, se ben adesso per non esservi acqua non lo possono fare.

« Il d.^o legatore domanda per sua mercede sc. 77, et il

ill^{ma}, se N. S. informato del fatto non ha fatta altra 'dispositione. »

Quanto poco accessibile agli studî fosse codesto immenso tesoro bibliografico e archivistico, e come dovesse riuscire difficilissimo il penetrarvi, lo dimostra un'ordinanza, inedita, del cardinale bibliotecario Barberini, nella quale, determinati gli obblighi inerenti agli ufficiali della Biblioteca, si soggiunge:

« Non sia lecito a soldati offitiali o ministri, nè a quelli vengono a studiar nella Vaticana di portar calamaro e penne dentro la libreria, nè copiar cosa alcuna de libri stampati o manoscritti, benchè minima, senza licenza del maggior Custode, quale però assegnerà per detto effetto un luogo nella stanza dove stanno li scrittori, et ivi li darà la commodità de libri che vorrano. Quando qualcheduno domandasse copiare un trattato o un libro intero, il maggior Custode ce l'avvisi, acciò si veda quello converrà fare (1) ».

E meno il male allorchè si era nel caso di privati che domandavano frugare nei tesori letterari e storici, accumulati al Vaticano, quando lo Stato pontificio era mescolato in gravi controversie territoriali e politiche; ma dove la gelosa riservatezza oltrepassa i limiti del credibile, e diventa quasi ridicola, gli è nel divieto, fatto ai *primi custodi* in persona, di leggere qualsiasi libro senza l'autorizzazione preventiva; il Contelori, che amava i libri, ma non al punto di derogare alle severe disposizioni dei superiori, si procurò una tale licenza nel 4 di febbrajo 1627 (2). Del rimanente è dovuta a Paolo V una così rigida severità; ecco il *breve*, inedito a quanto mi sembra, col quale prescrisse le norme rigorose:

« Volendo noi in ogni modo provvedere alla conservatione delli libri dell'Archivio novo da noi nella Bibl.^a vaticana fabricato, e ovviar insieme agli inconvenienti che ogni giorno

(1) *Cod. Vat.* n.º 7763; pag. 11.

(2) *Id. id.*; pag. 9.

Accorta, poi, era una delle incombenze imposte agli *sco-patori* della Biblioteca, di *haver*, cioè, *l'occhio a' forestieri che entrano in libreria, il che si fa sotto il titolo de servirli o accompagnarli* (1).

Si mettevano a requisizione librerie ed archivî di monasteri, di luoghi pii, di città, per arricchirne la Vaticana, e fu più volte ordinato dal Papa « che un esemplare dei libri che si stampano in Roma si debba dare alla Vaticana, e che si debbano anco pigliare e comprare li libri che di nuovo si stampano fuor di Roma (2).

Un maronita, Vittorio Accorense, offriva al cardinal Bibliotecario manoscritti caldei ed arabici, perchè il Papa li pigliasse in servizio della Vaticana non essendovene di simili in quasi tutta l'Europa, e contentandosi esso Accorense di avere in cambio qualche pensione in Italia, o qualche abbazia, priorato o canonicato in Roma, o beneficio semplice, o ufficio in Camera, od in Dataria; e depositò i libri nel 1.º marzo 1628 presso il Contelori, per vedere più agevolmente soddisfatti i suoi desideri. Ma le trattative procedettero per le lunghe e finirono senza conclusione favorevole, onde il Contelori restituì i volumi al Maronita nel 22 agosto 1628 (3).

Riuscì invece al nostro Contelori di far trasportare nella Vaticana i libri etiopici che si conservavano nell'Ospizio di san Stefano, e di questo passaggio si ha chiara notizia dalla relazione che il Contelori ne faceva al bibliotecario Barberini (4):

« Ill^{mo} et Rev^{mo} signor Patron mio col^{mo},

« Hieri alle 20 hore in circa hebbi l'ordine di V. S. Ill^{ma} di far portare nella libreria vaticana li libri che sta-

(1) *Ibid*, pag. 80.

(2) *Ibid*, pag. 76.

(3) *Ibid.*, pag. 89 e 76.

(4) *Ibid*, pag. 98, e a pag. 143 vi è il chirografo di Urbano VIII (6 maggio 1628) per il trasporto de' suddetti libri alla Vaticana.

e per indefesso lavoro, Felice Contelori (1). Gli è davvero un suo merito reale questo di essersi saputo elevare ad un concetto così giusto circa l'importanza dei due Istituti a lui affidati, circa le esigenze delle discipline storiche in quella epoca, e magari circa la riconosciuta necessità di seguire l'esempio luminoso del Baronio. Certo egli, il Contelori, pur sentendo altamente dello scopo precipuo che hanno nelle società civili le biblioteche e gli archivi, non pensava neppure che alla sua mente si nascondeva una parte principalissima di esso scopo, non vedeva che per raggiungerlo era mestieri quegli Istituti fossero di utilità pubblica, aperti, cioè dire, sempre agli uomini di buona volontà, acciò gli studi nè avessero potuto ricevere prespero incremento; ma qual colpa si può fare di un tale difetto di idee ad un uomo che, primo custode di una vasta Biblioteca e prefetto di grandioso Archivio, aveva avuto bisogno di un singolare permesso onde leggere egli i volumi rinchiusi nell'uno e nell'altro? qual colpa, se ad Agostino Theiner, ancora dieci anni fa, toccarono que' rabuffi pur troppo noti quando si permise di copiare gli atti originali del Concilio di Trento? Fu già troppo se il Contelori cercò trarre profitto dell'immenso materiale storico che avea a sua disposizione, e comporre opere che rivelano appunto, malgrado i comuni difetti letterari del secolo, la estensione delle idee di lui e il modo come curò tradurle in pratica. Moltà è l'affinità di codeste opere, di cui parlerò or ora, con due notissime pubblicazioni fatte dugento anni dopo dall'illustre Theiner, il quale, pur essendosi servito di quelle fatiche del Contelori, non ne fece menzione di sorta, credendo fosse già troppo onore alla fama di quest'ultimo l'adoperar senz'altro i manoscritti di lui.

(1) ANDREA NICOLETTI, *Historia della vita e del pontificato di Urbano VIII*. (Barberina, mss. LII, 6-15); vol. 6º, cap. II.

in qualsivoglia materia, ad uno solo sguardo se ne potrà riconoscere il fondamento. »

Come ho detto, l'affinità che corre tra queste opere e le altre due del Theiner è moltissima, ma rimane sempre grande la differenza nello scopo che gli Autori si proposero. Il Theiner si occupò della questione storica che tocca alle origini del potere temporale dei papi e ai modi con cui crebbe e venne esercitato, il Contelori volle agevolare la via all'esercizio del potere istesso, insieme riunendo così i privilegi che i Sovrani aveano conferiti al pontificato romano, come le concessioni che questo alla sua volta avea fatte ai principi; il Theiner era guidato nel suo lavoro dalla grande questione che si agitava sino a dieci anni or sono e che l'Italia ha alle fine visto risolvere nella maniera più felice; al Contelori premeva agevolare l'esercizio del potere temporale in un epoca in cui infinite vertenze giurisdizionali e territoriali davano da fare al governo di Roma. Ma nè il Theiner nè il Contelori si occuparono della controversia politica che riflettera la legittimità estrinseca del potere temporale e la convenienza del suo mantenimento. Qualunque sia stato il pensiero o il sentimento onde mosse quella potestà, abbia essa giovato o nociuto alla chiesa, alla civiltà, all'Italia, sieno stati buoni o cattivi i modi con cui si resse, rimasero nelle opere dei due menzionati A. del tutto intatte codeste quistioni.

L'*Historia universalis* è composta in cinque grossi volumi; i documenti estratti tutti da vari registri pontifici vi sono riportati in trasunto e senza alcuna dissertazione. Il primo volume, dedicato a Francesco Barberini, va da Urbano VI a Clemente settimo, il secondo si occupa dei pontificati di Callisto terzo, di Pio secondo, di Pio secondo e di Sisto quarto, il terzo fa compendio dei registri di Eugenio quarto e di Niccolò quinto, il quarto ne fa quelli di Martino quinto, e l'ultimo è tratto dai registri segreti delle Bolle che vanno da Sisto quarto a Pio quarto. La generale indice quest'ordine, compreso a ciascuna pagina, e sul ciascuna volume ha copiate

NOTE

al Commentario di Alessandro VII sulla vita di Agostino Chigi.

(1) Cioè, da Mariano Chigi e da Margarita Baldi, ricordati nel Commentario (*Laurentius Mariani*) precedente.

(2) Nel 1487 (non nel 1485 come è notato nel Commentario) (*) Agostino, d'ordine del suo padre Mariano, fece compagnia di banco con Stefano di Galgano Ghinucci, secondo che mostra la scritta seguente (**).

« *Societas inter Augustinum Chisium et Stephanum Galgani Ghinuccii — Actum Senis.* »

« *In nomine Dñi Nři Iesu Christi. Amen.* »

« *Anno etc. 1487 etc., die uero 31 Martii etc. pateat omnibus etc. qualiter cum sit quod.*

« *Spectabilis uir Marianus Augustini de Chisis etc., uelit quod Augustinus eius filius iniat societatem cum sp.^u uiro Stephano Galgani de Ghinucciis de Senis et sociis in Romama Curia, et eam sequentibus Campsoribus, et pro utilitate dicti Mariani et Augustini ponere ipse Marianus de pecuniis dicti Mariani et Nepotum ducatos duo milia de Camera auri; idcirco d.^s Marianus etc. et dictus Augustinus etc. uolunt, conueniunt et declarant in hunc modum etc.* »

« *Acta etc. Senis domi habitationis D. Burghesii, D. Augustini de Burghensibus de Senis, sitae in Terzerio Ciuitatis ad postierlam coram etc.* »

« *Ego Basilius olim Antonii Quirici de Senis publicus etc. Notarius etc.* »

Un'altra compagnia di traffico fecero Mariano ed Agostino Chigi, l'anno 1502, con Francesco di Thomasi. Eccone la scritta (***).

(*) Anche nel Commentario fu scritto da prima *anno MCDLXXXVII*; ma poi furono cassate le due ultime cifre della figura numerica.

(**) Nell'Archivio Chigiano conservansi, raccolte in 19 grossi volumi, le *Scritture di Casa Chigi*, fatte copiare, per cura di Papa Alessandro VII, dalle carte originali degli Archivi di Siena e di Roma. La copia di questa Scritta leggesi nel I dei detti volumi a pag. 321.

(***) *Scritture di Casa Chigi*, vol. B. pag. 1. Nel margine è notato: *In Arch.^o Urbano lib. 2. diuers. in tit. legitimat.*

« A dì 30 di Maggio 1502. »

« Al nome dell' Onnipotente Dio etc. »

« Fassi manifesto ecc. come questo di soprad.^o Mariano di Agostino Chigi et Agostino suo primo figliolo e Fran.^{co} di Ms. Matteo Thomasi ecc. hanno firmata e creata nuoua Compagnia insieme p far traffico e trafficare in Corte di Roma con patti ecc. che qui sotto si dirà, la qual Compagnia deue comenzare el giorno soprad.^o e durare anni tre ecc.

« In prima, che il nome di d.^o Compagnia dichi Mariano Chigi e Compagni, con segno di d.^o Mariano che qui dinanzi si vede, el quale al fine della Compagnia a lui rimanghi. Il Corpo di d.^o Compagnia sia ducati 8000 de Camera, delli quali ecc. d.^o Mariano ne mette ducati 3250 et Agostino ducati 3250., ducati 1500 Fran.^{co} Thomasi ecc. »

« IO. PHIL. MOSCATILLUS. »

(3) Se, e quando Agostino fosse ascritto al Patriziato Romano, non mi è noto. Alcuni scrittori asserirono, che egli fosse un tempo investito della dignità di Senatore di Roma; e Gio. Mario Crescimbeni (*) comincia da lui la serie dei Senatori di Roma. Gallo Egidio, nel poema *De Viridario Augustini Chisii*, sembra alludere a ciò scrivendo: *Quem Roma inuitat in altos ire magistratus*. Nella Miscellanea Chigiana ms. segnata R. V. e, v' ha una nota iscritta « *Augustinus Ghisius Almae Urbis Senator Ill.^{us} Anno 1513. Tempore Leonis Decimi P. M. — Non è vero.* » Lo scrittor della Nota, a mantenere la sua asserzione negativa, prova, sulla fede di pubblici atti notarili, che nel Febbraio e nel Maggio del 1513 era Senatore il Mag.^{co} Giulio Scorciato Cauallier Neapolitano; e che nel Luglio del detto anno era Senatore Giacomo Bouio nobile Bolognese, come è notato e sottoscritto nelli *Statuti de' Ferrari di Roma*. Qual Giacomo Bouio stette in officio fino a Gennaro del 1514, come è notato negli atti di Alessio Pellegrini Not.

(4) V. le Note (189), (190), (191), (192), (205).

(5) V. la Nota (2).

(6) Intorno ad Ambrogio Spannocchi, banchiere in Roma, ed a'suoi discendenti, V. Adinolfi, *Il Canale di Ponte*, p. 47. Nelle *Scritture di Casa Chigi* v' hanno i seguenti documenti sulla Compagnia di traffico tra Agostino Chigi e gli Spannocchi.

« 1515. 9bris. *Brachium seculare ad instm Dñorum de Spannocchijs cōn Dños de Chisijs* » (vol. II. pag. 253).

« 1526. 7. Julij. *Compulsorialis in causa Laurentij haeredum q. Augustini contra Iulium de Spannocchijs*. (vol. III. p. 472).

(*) *Storia di S. Maria in Cosmedin*, p. 299.

(10) *Compendio dell' istoria del Regno di Napoli di Pandolfo Colenuccio da Pesaro, di Mambrino Roseo da Fabriano, et di Tomaso Costo Napolitano. In Venetia 1593. appresso i Giunti. Par. I. lib. IX. p. 421.*

(11) *La Historia d' Italia di M. Francesco Guicciardini. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1569. Lib. IX, p. 403. — V. BUONAFEDE, I Chigi Augusti, p. 174. V. VITTORELLI, Ad Ciaccon. Vit. Pontif. Romae, 1630, To. II, p. 1392.*

L'Annotatore del Roscoe (*Vita di Leone X*, vol. IV, p. 112, nota (a), e vol. IX, p. 289) nega che Agostino pigliasse mai in appalto dalla Camera le Saline; ma le nostre citazioni, alle Note (9) (10) ed alla presente, annullano del tutto la sua negazione. Agostino prese ancora in appalto le Saline di Napoli, come mostra il seguente documento della ricca collezione del sig. Avv. Ignazio Angelini (*).

« Cum sit etc.

« Attentoche p lo Magnifico Augustino Chisy da Siena sintende soto lo tenore et forma di detti Capitoli arrendire dale Serenissime Catholique Maiesta dela regina Ioanna et delo re Carlo di Castilla Aragone et Vtriusq. Sicilie et Jerusalem ñ et p loro maiesta dala Regia Camera dela Summnaria del regno de Neapoli Tutti li dritti et introiti quomodocumq. et qualitercumq. puengano et perueranno de Sali de detto Regno tanto infra regno quanto per extra regno per Anni sei cominciando dal primo di de Septembre proximo aduenire de lanno pñte 1517 et deinde seguitando iuxta la forma et Continietia de detti Capitoli Alli quali sabbia relatione Et perche tale arrendamento detto magnifico Augustino intende farlo et firmarlo soto la Conuentione et pacti infrascripti da essere obseruata p sua Magni.^{ua} da sua parte. Et messer Costantino de Manerij de laquila et ms. Iohan Sebastiani Quintero de Laude (***) Cittadino neapol. et ms. Ieronimo Ciani da Siena da laltra parte. Videlicet che etc. ».

Soggiungo i titoli di altre scritte riferentisi ad Agostino Chigi, come appaltatore delle Saline napoletane.

1517.

« Mandatum procurae D. Augustini Chisij ad contractan. cum Rege Catholico » (Scritture di Casa Chigi, vol. D. p. 329).

(*) Se ne legge una copia anche a p. 361 del vol. D delle *Scritture di Casa Chigi*.

(**) Nella copia Chigiana si legge: *Ioan. Sebastianum Oruetum de Laudo*. La firma poi della scritta, nell'esemplare Angelini, reca: *Ioan. Sebast. gazarius*, nella copia Chig.: *Ioan. Sebastianus*.

1519.

« *Ratificatio pro D. Augustino Chisio Capitulor. inter eum et sereniss. Maiestates Hispaniae* » (lvi, p. 342).

1519.

« *Constitutio facta per D. Augustinum Chisium circa Salarium Neapolitanam* » (lvi, p. 349).

1519.

« *Cedula responsionis pro parte Augustini Chisij circa arrendamentum Salis Neapolitani* » (lvi, p. 446).

1519.

« *Procura di Ag. per l'amministrazione delle Saline del Regno* » (lvi, vol. G. p. 419).

(12) All'appalto delle Allumiere, pigliato da Agostino, si riferiscono i seguenti cenni ed esemplari di scritture.

1.

« *Instrumentum publicum manu Gentilis de Gentilibus Fulginaten Notarii Camerae pro Appaltu Aluminum S. Cruciatæ inter Cameram Aplam et Augustinum Chisium Die 16. Feb. 1501* (Miscell. Chig. ms. R. V. e).

2.

« *Raphael Epūs Alban. Car.^{us} S.^{us} Georgii S. Dñi pp Camer. Spectabilibus Viris Augustino de Ghisiis et sociis Mercatoribus Senen. et appaltatoribus Aluminum S. Cruciatæ* ».

« *Cum ex tenore Capitulorum inter Vos et Cameram Aplam super appaltu Aluminum huiusmodi conuentum sit, ut uictualia ex quocunque loco pro usu fabricantium in Alumeriis praedictis deferri etc. facere possitis etc. De mandato etc. Vobis et Ministris uestris deferendi etc. ex quibusuis locis S. R. E. ad Alumeria apud Tulpham ueterem granum, hordeum, oleum, foenum et alia etc. libere etc. licentiam etc. concedimus. — Datum die 18 Iunii 1502* » (Scritture di Casa Ghigi, vol. G., pag. 391).

3.

« *Raphael Epūs Alban etc. Spectabilibus Viris Ioanni Francisco et aliis de Castro Salutem etc.* »

« *Cum pro debito nostri Camerariatus officio rebus Cameralibus inuigilare et prouidere continuo teneamur, expediatque Alumine S. Cruciatæ pro quantitate debita et promissa, et pro omnium Christianorum usu fabricari, quorum fructus in pauperum usum eorumq., qui ab immanibus Turcis solo patrio pulsati, ad sedem ap̄licam confugiunt, erogantur in dies. Cumq. ad aures nr̄as peruenerit etc., uos Aluminum pradictorū fabricā impedire intendere, et Appaltatorem et eius Ministros, ne cum pluribus duabus caldariis alumina prædicta conficiant, prohibere uelle etc. Aucte etc., sub excommunicationis et decem millium duc. auri de Camera etc. poenis, uobis etc. præcipimus etc. quatenus nobilem uirum Augustinum Chisium etc. eiusque Ministros pro quantitate sibi debita etc., cum quotcunque et quibuscunque caldariis uoluerit etc. alumina fabricari permittatis etc. — Dat etc. die XV Septembris 1504, Pontūs Iulii 2. anno p.º » (Scritture di Casa Ghigi, vol. G. p. 337).*

4.

« *Dilectis Filiis Antonio de Gualterottis et sociis mercatoribus florentinis* ».

« *Dilecti filii salutem etc. Innotuit nobis, vos ad Turcorum regiones uelle nauim supranam mittere, ut ipsorum Turcorum alumine oneretis, iubente charissimo in Christo filio nr̄o Henrico Angliæ Rege illustri: quod facere uobis non est necesse: nam cum Rex ipse id iussit, non sperabat, ut accepimus, eam alumine S. Cruciatæ onerari posse: pientissimus enim est et huius Sedis obseruantissimus: nec talem iacturam S. Cruciatæ inferre, et se ecclesiasticis censuris inuoluere alr̄ cogitasset. Nunc ipsa nauis nr̄o alumine onerari citissime potest: Augustino Ghisio S. Cruciatæ Depositario tam de pretio, quam de naulo complacere, et omnem differentiam, siquidem oriretur, in dilectum filium nr̄um Hadrianum TT. S. Chrisogoni presbyterum Cardinalem, Regii honoris et commodi studiosissimum remittere parato. Igitur hortamur uos etc. nam quod ad Regem pertinet, ita ad eundem scribimus, ut ob hoc, laudem potiusquam reprehensionem reportaturi sitis. — Dat. Romæ apud S. Petrum die quarta Nouembris MDV Pontūs nr̄i (Iulii II.) anno 2.º » (Scritture di Casa Chigi, vol. G. p. 379).*

5.

« *Excommunicatio contra illos, qui alumina S. Cruciatæ diripiunt* ».

« *Iulius Epūs etc. ad futuram rei memoriam* ».

resto di d.⁴ pegni sono restituiti, quali ducati 16¹/₂ m. pred.⁴ ce obligamo pagare, como di sopra detto da hoggi a sei mesi da poi ad ogni bene placito di Sua Santità liberamente rimettendoci alla gratia di quella, e p fede del uero si è fatta la pnte sottoscritta come di sotto in Roma questo dì otto Febraro 1526 a natiuitate.

« Ita prometto ecc. Ego Philippus C. A. Clericus etc.

« Sigismundus Chisius etc.

« Andreas Bellante etc.

All'appalto dell'Allume della Tolfa, si riferiscono i due Compromessi *« inter DD. Iacobum de Oricellarijs, et Augustinum Chisium differentiarum inter ipsos ortarum occasione aluminum »* fatti *« in pntia Papae Iulij 2.^{da} »*, che leggonsi a pp. 41, 43 del vol. D delle *Scritture di Casa Chigi*.

Oltre le pontificie, Agostino tolse anche in appalto le allumiere napoletane, come mostrano i seguenti titoli di scritture.

1518.

« Procura di Ag.^o per appaltare l'allume di Agnano » (Scritture di Casa Chigi, vol. G. p. 404).

1518.

« Constitutio D. Augustini Chisij pro Aluminaria Agnani Ciuitatis Neapolitanae » (Ivi, vol. D. p. 341).

1518.

« Constitutio D. Augustini Chisij pro Aluminaria de Hischia Ciuitatis Neapolitanae » (Ivi, p. 339).

(13) V. BUONAFEDE, *I Chigi Augusti*, p. 176. V. TOMASI (GREGORIO LETI), *Vita del Duca Valentino*, Montechiaro, 1655, p. 197. V. ROSCOE, *Vita di Leone X*, vol. XI, p. 68, nota (1).

(14) AGOSTINO CHIGI giuniore, in una lettera dei 7 Febbraio 1627 (*) scriveva al suo nipote Fabio: *« In oltre nelli strumenti che si fanno delli appalti degl' Allumi, mi vien detto che doppo molte clausule vi si suol porre una generale, che dice: « e con tutti li privilegi concessi nell'appalto dato ad Agostino Chigi ».*

Guido di Montefeltro, Duca di Urbino *« a Lorenzo Ghigi di uolonta di Augustino suo fratello »*. V. la Nota (157) al num. 2; ma non sembra aver che fare con la *Crocetta di diamanti*, qui ricordata.

(*) Ms. Chig. R. V. a. p. 434.

(15) V. le Note (159) (161).

(16) V. la Nota (12) ai n.¹ 5 e 6.

(17) I documenti quivi accennati sono:

1.

« *Ex lib. Instr. Innoc. VIII et Alex. VI, fol. 141* ».

« *Venditio Dohanae pascuorum Patrimonij pro D. Augustino de Ghisio de Sena ad tres annos* ».

« *In nomine etc. Anno etc. 1494 etc. die uero secunda mensis Iulij etc.* »

Nel margine è notato: « *Et nota quod fuit tempore pestis factū Instruñ ideo non miretur aliquis, si non est registratum totū manu mei Notarij, uidet̃ Phy. de Pontecuruo* » (Scritture di Casa Chigi, vol. G. p. 351).

2.

« *Ex libro Instr. Cam. Innoc. 8 et Alex. 6, fol. 135, n.º 2251* ».

« *Instruñ, et Capla Emptionis Dohanae mercium* ».

« *In nomine etc. anno etc. 1495 etc. die uero 2 mensis gbris etc.* » (Ivi, p. 143).

3.

« *Ex lib. Diuer. Alex. VI, fol. 153* ».

« *Assignamentum pro August.º Chisio et Alex.º Franci* ».

« *Sancti Georgij Diac. Card. D. Papae Camerarius Egregijs Viris Augustino Ghigio, et Alex.º Francio etc.* »

« *Equm censemus etc. Datum Romae in Camera apostolica etc. 1500 Die XXIII Sept.º etc.* » (Ivi, p. 381).

4.

« *Deputatio Aug.º Chisij in dohanerium Pascuor. Vrbis et puincia primonij loco dñi Stefani de narnia nuper defuncti etc.* »

« *Die IIII Martij M. D. III dñus Aug.ºº Chisius etc.* »

« *Extract. ex L.º Notarum contractuum Alexandri VI. et Iulij II. Roman. Pont. fol.º 18 coll. et concordat. — Honofrius Vigil. Cam.ºº aplice Not.º* » (Ms. Chig. R. V. d. p. 121).

5.

« *Breue Iulij II. Confirmat.º Contractus in fauorem Her.ººº Mariani Chisij, et Sigismundi Chisij Prou.º nræ Patrim.º Thes.ºº Datum Romae etc. die ultima decembris M. D. X etc.* » (Scritture di Casa Chigi, vol. II, p. 117).

6.

« *Die uigesima prima Iulij 1520* ».

« *Obligatio pro haeredibus Mariani de Ghisijs facta per Ant. Boninsegni circa Thesaurariam patrimonij* » (Ivi, vol. D. p. 538).

(18) Lib. I, p. 16.

(19) Ivi, p. 25.

(20) V. FANUCCI, *Trattato di tutte le opere pie di Roma*, p. 161.

(21) Questo documento leggesi a p. 93 del vol. C. delle *Scritture di Casa Chigi* con questo titolo:

« *Diuisione tra l'heredi di Augustino Chigi, e Gismondo li 11 Genaro 1526* ».

(22) La vita di questo Flavio Chigi è raccontata da FABIO a pag. 83 de' suoi *Commentari*.

(23) V. le Note (159) (161).

(24) Intorno ai possedimenti di Castel Vacone e di una parte del lago Fucino, Agostino Chigi giuniore, in una lettera del 26 Marzo 1627 (*), scriveva al suo nipote Fabio: « *Io farò nuova diligentia di potere avvisare la compra fatta, non so se da Agostino, o da Lorenzo, del Castel di Vacone et una portione del lago di fucini da' Colonnese, che l'uno e l'altro si perse, e si ripresero nelle guerre di Pio quarto con il Duca di Paliano, et al mio tempo tutti noi, e molti costà legatarij, e la Clarice Chigi, ne haviamo ricevuto denari per il rimborso, secondo il lodo del signor Card.^{mo} Marcantonio Colonna, cioè come si potè, perchè la compra fu 20/m. scudi d'oro, et il rimborso di X giuli e si persero li frutti di 60 anni almeno; se qua non trovarò memoria alcuna, costà sarà di certo, perchè nelle quitanze fatte da noi, dalla Clarice, e da' legatarij bisogna che sia il tutto annunciato, il che dico per poterlo collocare del punto ne' Commentarij* ». V. la Nota (55).

(25) Ecco i titoli e le indicazioni di alcuni di questi inventari.

1.

« *Die Iouis 2 Augusti 1525* ».

« *Inuentarium bonorum existentium in Palatio bo: me: Augustini Chisij* » (*Scritture di Casa Chigi*, vol. B. p. 127).

2.

« *Consignatio diuersor. bonor. hereditarior. q. D. Aug.^{mo} Chisij facta a D. Sigismundo Die 13 Iulij 1525* » (Ivi, vol. III, p. 289, vol. E.p. 281, vol. G. p. 437).

(*) Ms. Chig. R. V. a. p. 437.

misit facere, prout fecit bo: me: q: Aug.^m de Chisijs cortinagia lectorum duo, alterum moreschum setae rubeae, et auro laboratum; Alterum nero laboratum setae albae, et auro cum ononibus fornimentis ferreis, ligneis, ac trinis pendentibus pro precio concordato, et commento inter eum et Rpd: Philippum de Senis Cam: Ap: Clicūm quod fuit, ut asseruit duc. 1592. et bolend. 70. auri de Camera, de quibus ducat. ipse D. Perotus habuit, ut asseruit a pto D. Aug.^m p manus DD. haeredum q.^m Mariani de Chisis ducatos siles 1492., et bolend. 70. similes sitq. creditor d. q. D. Aug.^m, seu DD. haeredum suorum in ducat. similib. 100. pro complem.^o Hinc est, quod ptūs D. Perotus confessus fuit habuisse a d.^o q. Augustino p manus ptōrum haeredum q. Mariani de Chisis dd. restantes 100. ducatos, de quibus quietavit. — Actum in Banco dd. haeredum Mariani de Chisijs ». (Miscell. Chig. Ms. R. V. e).

(37) Pauli Iovii Novocomen. Ep. Nucerin. historiar. sui temp. lib. XLV, Lugd. ap. haer. Seb. Griphii, 1561., vol. 3, p. 745. Un « Inventario de le robe consig.^{te} ad mi Paulo da Torri, Da ser Fran.^m potesta et castellano: stato p el Mag.^m ms. Agostin chisi ne la Roccha et terra de Porthercule, scripto dixtintamente secondo ad fermo hauere hauto lui » in data 11 Giugno 1509, leggesi a p. 15 del vol. A. delle Scritture di Casa Chigi

(38) Scrive il Tizio (*): « Equi centum in stabulis augustini cōspecti sunt ea die sonipedes alipedes et cornipedes ptiosi ueredi splendidi pingues atque plucidi ».

(39) Dei molti servigi prestati da Cornelio Benigni ad Agostino Chigi, e della gratitudine che questi gliene ebbe, è testimonio il seguente documento, che leggesi a p. 463 del vol. D. delle Scritture di Casa Chigi.

« Die uigesima prima Aprilis 1520 ».

« Cum hoc fuerit et sit, quod bon: mem: Augustinus de Ghisijs etc., dudum ante eius obitum etc. memor benefitij accepti, ac seruitiorum sibi per uenerabilem etc. Virum Dñum Cornelium Benignum de Viterbio per plures dies, menses, et annos impensorum, quae quidem seruitia etc. fuerunt praestita per dictum Cornelium in exercitio, seu officio Cancellariatus, et multis alijs negotijs, prout infra etc. Dña Francisca dicti quondam Dñi Augustini Vxor, et Dñus Sigismundus eius frater asseruerunt, et affirmarunt sibi ipsis plene, et euidenter constare in recompensam etc. seruitiorum eiusmodi duas domos etc. uerbo reliquerit etc., ipsique Dño Sigismundo, et Dñae Franciscae, ut dictas duas domos ad uitam tamen ipsius Dñi Cornelij etc. realiter darent etc. Volentes praefati etc. Augustini uoluntatem etc. adimplere. Hinc est etc.

(*) Ms. Chig. G. II. 38, p. 143, ad ann. 1518.

pellazione di *Eredi di Mariano Chigi e Compagni*, tratta la seguente scritta, che leggesi a p. 293 del 2.^o vol. delle *Scritture di Casa Chigi*.

« 1510. 15. Novembris ».

« Capitoli della Compagnia fatta tra li heredi di Mariano Chigi e Compagni con Virgilio Turamini et Mariano Marsilij.

« Al nome di Dio ».

« Manifesto sia a chi uedrà la presente scrittura, come ecc. Ms. Domenico di Neri Placidi, et l'Erede di Mariano Chigi e Compagni di Siena hanno fatto compagnia con Virgilio di Francesco Turamini, et Mariano di Francesco Marsilij nel modo, et con li Capitoli, che qui da basso sarà dichiarato ecc. »

(51) Carlo Fea trasse dall'Archivio Vaticano il *Privilegio di Papa Giulio II, cognome, et arme della Rovere a Gismondo, et Agostino Chigi* (*), e lo pubblicò in parte a p. 88 delle *Notizie intorno a Raffaele Sanzio da Urbino* ecc. Nella parte non pubblicata dal Fea si annoverano le altre speciali grazie concesse dal Pontefice ai Chigi: e tra queste, quella di conferire il baccelleriato, la licenza e la laurea in *Theologia, decretis, legibus ac medicina*. Della quale prerogativa fece uso Sigismondo nel Settembre del 1519, come mostra il documento registrato a p. 345 del vol. 2.^o delle *Scritture di Casa Chigi*, iscritto come segue:

« 1519. 13. Septembris ».

« Privilegium Doctoratus in Theologia fratris Hieron.^m de Braccijs de Busighella Ord.^u fratrum Minorum fact. a Sigismundo Chisio — Actum Senis ».

Il principale motivo, onde Giulio fu mosso ad onorare di tal guisa i Chigi, fu la pronta cessione, che questi fecero della tenuta denominata *La Sugara* alla Repubblica di Siena, allorchè questa volle farne dono a quel Pontefice, quasi possessione di già a' suoi maggiori appartenuta. Il fatto viene narrato a questo modo dal Tizio (**).

« Ad diem interea decembris quintam cū dominicus Placidus Ora-

(*) Ve ne è una copia a p. 31 del vol. 2.^o delle *Scritture di Casa Chigi*. La data di questo privilegio è *pridie nonas septembris anno 1509*. Ma il Titio (Ms. Chig. G. II. 37, p. 47) scrive: « Iulius interea potifex maximus circiter p̄incipia decembris (an. 1507) Augustino Chisio mercatori Senensi insignia donavit ». Si può dunque pensare che il privilegio fosse conferito circa due anni innanzi alla spedizione della relativa Bolla.

(**) Ms. Chig. G. II. 37, p. 46, ad an. 1507.

« *Paucorum itaq. dierum intercedente mora... uniuersum palatium rumoribus replebatur Pontificem uidelicet Iulium Sena oriundū et a motrani atq. subere comitibus nobilib. originem traxisse qui in ordinem reformatorum olim fuere translati. Pulsauerat interea hec aures pontificis fama, cui fauentibus stellis fere cuncta admodum successere querit pcon- tatur interrogat Vir utiq. Vafer atq. pcallidus rem nō respuit nec approbat sed dissimulans ad tempus reseruat Roma interea lictere aduenere ubiq. scilicet iam diuulgatum esse Iuliū pōtificem esse Senensē ex ordine reformatorio quas et uentura Eps et Iohānes baptista garghius et aly plures sicuti uidimus scripsere ».*

A p. 374 del ms. Chigiano R. V. c., leggesi, sullo stesso proposito, la seguente nota. « *La tenuta della Sugara comprata dalla Repubblica di Siena da Saracini e da Chigi fu donata a P. Giulio secondo della Rouere, come restituita, e che fosse stata de' maggiori di S. S.^{ta} benchè ciò fosse una fauola, poichè quei della Sugara non facevano l' arme della Rouere nè Papa Giulio descendeua da Siena, se era nepote di Papa Sisto IV. poichè questo non pretese mai di essere che da Saona figlio di un pouero barcarolo, come anco i poeti a suo tempo per sua gloria gli recitauano in publico, e solo per hauer seruito da giouine uno di Casa della Rouere nobile di Piemonte si prese quel cognome quando si fece frate di S. Francesco delle scarpe, et in quello stato fu lettore in Siena per molti anni nel publico studio » (*).*

Ma tornando all'argomento di questa Nota, ecco come Fabio, a p. 51: de' suoi Commentari, descrivendo la vita di Sigismondo Chigi, parla di questa adozione. « *Iulius II. Pontifex amicū sibi habuit Sigismundum in paucis atque admodum gratum,... et in suam Roboream adoptauit gentem anno MDVI addita in Insigni Robre ac Roborei cognomento, quibus tota in posterum Chigiorum familia uteretur. Indulsit praeterea eidem anno MDVIII electionem cuiusuis Presbiteri, a quo delictorum omnium absolutionem rite acciperet ipse, uxor ac filij, facultatemque Quadragesimae ac peruigiliorum temporibus oua, lactariaque comedendi, ac etiam quocumque in domi cubiculo altare erigendi, uocandique sacerdotem, qui inibi sacra operaretur. Quod non nisi Regulis ac dynastis dari consuetum erat. Anno demum MDIX. pridie nonas Septembris, adiunctis honorificis uerbis, liberaliter fecit potestatem Sigismundo, ac posterorum omnium seniori, spurios ac nothos legitimandi, referendique in album tabellionum, doctorumque Philosophiae, Theologiae, Iuris utriusque ac Medicinae quosquaque uellet, dummodo expertus esset eorum-*

(*) V. MACCHIAVELLI, *Storie*, lib. VII. V. BROSCHE, *Papst Iulius II. und die Gründung des Kirchenstaates*, Gotha 1878, p. 3. V. UGOLINI, *Conti e Duchi d'Urbino*, Firenze 1859, vol. II. p. 163. V. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, art. Della Rovere.

*Ingenia hoc aeui fine perire uetas,
Optima queque fouens mentis genialibus ultro:
Quae iam sint Regum munera uera doces.*

IN PALATIVM EIVSDEM.

*Stellifero coeli uenientem e culmine Romam,
Ne diuum incuset sedula turba Iouem;
Magnanimus uulgo semotam Chisius aulam
Condidit hanc Tusco, Tuscus et ipse, solo.
Ut Deus ipse polo cum iam descendet ab alto
Sese alium in terris iactet habere polum.*

IN IDEM.

*Barbaricis postquam furijs ruit inclyta Roma,
Excessere omnes Vrbe cadente Dei.
Ast ubi regales Augustus Chisius aedes
Condidit, antiquum restituitque decus:
Dijque Deaeque simul coelo rediere: beatam
Vnam hanc certantes quisque fouere domum:
Denique Liber, Amor, Charites, Venus aurea, Pallas
Mutue iurarunt hunc habitare locum.
Felix cuius amant Dij tecta, Auguste, uolentes:
Certatimque homines ore fauente colunt.*

Sono certo degni di memoria.

Con questa occasione uengo a supplicare V. S. Ill.^{ma}, che se a caso uedesse il Tirreno (), l'aricordi il mio debito e la mia seruitù, e che io non mancho di fare con l'Em.^{mo} mio Pñe quello, che esso mi ha comandato, et io li deuo. E se havesse qualche verso de suoi, quali qui si stimano molto, o de suoi amici, appartenenti a materia morale, o ecclesiastica, e non si sdegnasse che fossero inserti in questo Martiale, me ne favorisca, ma presto; che io farò che siano capitati in mano del detto Nouarino. M'assicuro che da simile persona non mi si negherà, mentre hauerò V. S. Ill.^{ma} intercessore, al quale prego sanità e longha vita, et tutto quello di prosperità, che può desiderare un obligatiss.^{mo} Seruit.^e ad un suo benefattore. Di Roma li 5. di Febraro 1649.*

Di V. S. Ill.^{ma} e R.^{ma}

Humiliss.^{mo} et obligatiss.^{mo}

LEONE ALLACCI

(*) Cioè, Fabio Chigi, che nell'Accademia degli Umoristi assunse tal nome. V. PALLAVICINO, *Vita di Alessandro VII*, lib. I, cap. 5.

(continua)

V A R I E T À

Ci par cosa di non lieve importanza pubblicare dai registri del Camerlingato che si conservano presentemente nel R. Archivio di Stato in Roma i seguenti mandati sulla tesoreria d'ordine di papa Sisto V; e per la particolare attenzione che questi hanno colla storia dell'arte; e perchè ci mettono in aperta vista le intenzioni rinnovatrici della città che animarono quel singolare pontefice; e perchè da essi emerge puranco in certo modo lo strano concetto giuridico della proprietà degli antichi monumenti che a quei tempi e fra uomini che amavano l'antichità e nulla meglio cercavano che assimilarcela, erano ancora in voga.

(Mandati sulla Tesoreria — 1537. Registro di camera.
Archivio di Stato romano —).

Monsig.^r Thesaurario, Ordinarete a Castellino e Gio. Agño Pinelli nostro Dep.^{rio} gñle che faccino dalle loro Pinelli e Gentili del banco far lettere per Napoli da pagarsi fra il termine di doi mesi prossimi scudi Vintimila di m̄ta di giulii dieci per scudo o sua valuta al duca d'Adria e D.^r Francesco Caraffa & che sono per il prezzo del giardino di Monte Cavallo comprò da noi dalli dd.^e Caraffa &. Dal nostro Palazzo Apostolico questo dì 30 di Aprile 1587. Sixtus p̄p. V.
pag. 10 v.

Monsig. Pepoli ñro Thesaur.^{rio} Gñle. Ordinarete a Giovanni Lopez che delli denari che gli avanzano in mano degli

officj venduti delli restanti di Campidoglio paghi a M.^{ro} Annibale Corradini Pittore scudi sessanta di moneta quali li facciamo pagare a conto dell' altare e cappella che habbiamo fatto fare nella casa de' mendicanti insieme con il portone arme et altri lavori che così pagati &. Dal Palazzo di Monte Cavallo questo dì 3, Luglio 1587. Sixtus PP. V. pag. 22.

Item che paghino a Gio: Pietro Carettiero scudi quaranta di moneta quali sono a conto di portature di marmi tolti alla Vigna di Papa Giulio et al Ponte dell' Arco sotto San Paolo et portati a S.^{ta} Maria Maggiore per servizio della ñra Cappella. 1.^o Sett. 1587.

Item altro

pag. 44.

Io Marsilio Fontana fratello del cav. Fontana pesai la Croce Stella e Monti e cornicie di rame quali ha fatto M.^{ro} Iacopo Tranquillo Calderaro messi in cima alla Guglia di S. M.^a Maggiore quali pesano in tutto libbre 808 cioè la

<i>croce è stata peso</i>	<i>libb. 280</i>
<i>li Monti pesorno</i>	<i>libb. 223</i>
<i>la cornice che va sugli monti</i>	<i>libb. 305</i>
	<hr/>
	<i>808.</i>

a baj. 25 per libra monta in tutto libb. 202.

per l' indoratura et oro di d.^a croce stella e monti e cornicie sc. 25. et di tanto io Domenico Fontana ho saldato in tutto somma sc. 227.

pag. 24.

Monsig.^r Pepoli & che paghino a Diomede Vanni gioielliere et orefice della ñra Rev. Cam. scudi Centocinquanta di moneta quali sono a buon conto del Stocco che si dovrà fare per benedire la notte di natale prossimo che viene. Monte Cavallo li 9 di Sett. 1587.

ivi v.

Cav. Dom.^o Fontana nostro Architetto gr̃le farete guastare l' Arco Boario posto presso la Fontana di S. Giorgio all' effetto di servirsi di quei marmi per fare il piedistallo per la guglia di S. Giovanni in Laterano et anco arme et epitaffi et di più tre colonne di porta Santa quali sono murate in un muro nella casa di un canonico dov' era una volta la benedictione antica con un altra colonna quale è per terra rotta in due pezzi quale adopererete per fare il ciborio sopra l' altare della nostra Cappella del Presepio a S.^{ta} Maria Mag. valendo et ordinando per la presente che tutte le case et cappelle buttate a terra et che per l' avvenire si butteranno tanto a S. Giovanni Laterano come a S.^{ta} Maria Mag. et in particolare a S. Luca et Sant' Alberto assieme colle case et muraglie buttate giù altre volte per facilitare la condutione della guglia quale stava nascosta dietro S. Pietro et condotta nella Piazza il tutto d' ordine commissione et voler nostro et comandamento espresso sia stato da voi posto in esecuzione volendo et espressamente comandando che non siate obligato a renderne conto alcuno a qualsivoglia persona et ufficiale di qualsivoglia stato grado et dignità che tale e la mente nostra. Dal nostro Palazzo Ap. questo dì 4 Gen. 1588. Sixtus PP. V.

pag. 41.

Monsig. Pepoli n^{ro} Thes. ordinarete che paghino a M.^o Giovanni e Cesare pittori scudi duecento di m^{ta} quali sono a conto delle pitture che hanno fatto alla loggia di S. Gio: in Laterano et libreria di S. Pietro che &. Dal nostro Palazzo questo dì 21 Febr.^o 1588. (altri sc. 200. 17 Marzo 1581. p. 47).

pag. 46.

Monsig. Pepoli & ordinarete a Castellino & che paghino a Domenico Poggino ducati ottocento di Camera nuovi o quello che costeranno dovranno servire per le cento medaglie di oro ch'esso Domenico dovrà fare per la prossima festa di S. Pietro et di più pagheranno allo stesso Dom.^o scudi

centoventi di moneta quali serviranno per cento medaglie d'argento da farsi dal d.^o Poggino per la d.^a festa di S. Pietro che il tutto da essi Deposit. sarà ben pagato et vogliamo che sia fatto buono a lor conto della Dep.^{ria} gr̄le. Di nostro Palazzo li 20 Aple 1588.

Sixtus PP. V.

pag. 50.

Item & che paghino a Flaminio Vacca et Gio: Paolo Oliviero scultore scudi duecento di m̄ta quali sono a conto delli due angeli di marmo che da essi si fanno per tenere le nostre armi in su la fontana dell'acqua Felice a Termini in loco di quelle di stucco che al presente vi si trovano che così pagati &. Dalla n̄ra vigna questo di 3 di Maggio 1588. Sixtus V.

pag. 53.

Item & che paghino a Martino Longo Archit.^o scudi mille di m^{ta} quale se li fanno pagare a buon conto della Fabbrica che d'ordine nostro dovrà fare della Chiesa di S. Girolamo de Schiavoni che &. Dal nostro Palazzo Ap.^o 21. Maggio 1588.

pag. 57.

Altri sc. 1000.

pag. 60.

Cav. Fontana nostro Architetto ḡnle dovendosi buttare d'ordine nostro espresso alcune case a effetto di far la strada nova della Colonna Trojana et alcune altre spettanti al Moñro di S. Paolo poste e sit. a Monte Cavallo per allargare et annobilire, quella piazz̄a et havendone di ciò dato piena et ampla facoltà a Voi et deputati da voi per la p̄nte vogliamo et comandiamo a ogni et qualunque di qualsivoglia stato grado et conditione sia non possiate ne debbiare ne possino ne debbino per alcun tempo molestarvi ne darvi molestia sopraciò come di cosa fatta di ordine nostro et volontà n̄ra espressa. Dal nostro Palazzo di Monte Cavallo 8 Luglio 1588. Sixtus PP. V.

pag. 61.

— A Leonardo Sormano scultore sc. 450 quali sono computandovi sc. 550 simili havuti da Gio: Fontana per resto e intero pagamento di sc. 1000 che se li paga per la statua del Moyse da esso fatta d'ordine n̄ro posta alla fontana dell'Acqua Felice. Da M. Cav. 16. Sett. 1588. pag. 71.

A Gio: Batta Della Porta scultore sc. 100 quali sono a conto dell'istoria dell'Aaron che da esso si fa a man diritta del Moyse alla fontana di Termini. Dal Pal. aplo 17 gbr. 88. pag. 83.

A Camillo Vacca e Pietro Paolo Oliviero scultori sc. 100 quali sono a c̄to della Istoria del Josue che da essi si fa nella banda manca del Moyse posto alla Fontana di Termini. Dal n̄ro palazzo 17. gbre 88. pag. 83.

Gav. Domenico Fontana n̄ro Architetto gñle Pigliarete dove più commodamente ritrovarete et vi parerà a proposito Colonne, Marmi, Mischii, Tivertini, et ciascun altra sorte di pietra che farà bisogno et quelle adoprerete per la fabrica et ornamento che dovrà far fare la Sig.^a Camilla n̄ra sorella per l'altare nella chiesa di S.^a Sosanna a Termini che noi tutte le soprad.^e pietre a d.^a n̄ra sorella doniamo per d.^e effetto, ne a voi vogliamo sia mai per alcun tempo dato molestia per simili cose et tanto eseguirete che tale è la mente nostra. Dal n̄ro Palazzo Aplico il dì 5 di Feb. 1589.

Sistus PP. V.

pag. 93.

Mons. Pepoli & ordinarete a Catelino e Gio: Agostino Pinelli n̄ri dep̄rii gñli che paghino a Flaminio Vacca a Pietro Olivieri et a Leonardo Sormano scultori sc. 200 m̄ta q̄li sono a bon conto delle opere che fanno in recontiare i cavalli di Monte Cavallo che così pagate vogliamo gli siano fatti buoni etc. Dal n̄ro palazzo Aplico questo dì 18. Feb. 1589. Altro m̄to di sc. 200 27. Giugno 89. pag. 118.

Cav. Domenico Fontana nro Architetto 'consignarete alli Conservatori et altri per il Populo Romano due colonne di marmo di quelle che si sono levate dalle fabriche antiche del palazzo vecchio a S. Gio: in laterano come più vi parerà a proposito et insieme ancora li darete la palla di metallo che già era in cima all'aguglia del Vaticano le quali cose gliele doniamo ad effetto che essi le possino far erigere nel Campidoglio a lor beneplaeito. Et di più consignarete a Mutio Mathei o a chi esso ordinarà pezzì cinque di piperino di quelli che ne sono levati dal Settizonio, quali li doniamo per servirsene alle sue fontane in strada felice et strada Pia, volendo per la presente che in tempo alcuno poi per queste consignationi non sia tenuto a renderne conto alcuno, nè tampoco siate molestato in alcun tempo et per tanto esegui- rete che tal è la mente nra. Dal nro Palazzo app.º questo di 23 Maggio 1589. Sixtus PP. V.

pag. 111.

Uno dei più antichi documenti

RELATIVI ALLO STUDIO ROMANO

Pubblichiamo questo documento comunicatoci gentilmente dal ch. sig. Conte Lorenzo Leonij di Todi. Ci sembra importante e per la sua antichità, perchè viene a confermare l'opinione del Renazzi (*Storia dell'Università degli Studi di Roma*, vol. I, p. 63) che lo studio del diritto rimase sempre fiorentissimo in Roma anche dopo il trasporto della sede papale in Avignone. Il Renazzi non ebbe notizia di questo documento.

1319 die prima mensis Octubris

Consilio generali et consulibus artium Civitatis tuderti in palatio veteri ipsius comunis ad sonum campane et tube voceque preconis ut moris est congregato, de mandato Nobilis et potentis militis domini Gualterii domini Primerani de Sancto Geminiano honorabilis potestatis Civitatis Tuderti in ipso consilio idem dominus potestas in presentia de consensu et voluntate nobilis et sapientis viri domini Gesis domini Riccomanni de Burgo Sancti Sepulchri honorabilis defensoris Comunis tuderti.

Proponit quid placet consilio providere super quibusdam literis missis pro parte Comunis Urbis, quarum tenor talis est.

Nobilibus et prudentibus viris... Potestati... Capitaneo, anzianis, Consilio, et Comuni Civitatis tuderti. Johannes Alcheruzzi robonis dei gratia regius (1) in urbe vicarius salutem et sincere dilectionis affectum. laudabilis fame preconium quod de domino francisco legum doctore concive vestro longe la-

(1) per Re Roberto di Napoli.

BIBLIOGRAFIA

Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum Saec. VI-IX. Edidit Societas aperiendis fontibus Rerum Germanicarum medii aevi. *Hanoverae impensis Bibliopolii Hahniani MDCCCLXXVIII.*

Importante e aspettato da tutti gli eruditi, e più specialmente dagli studiosi della storia, giunge questo volume, che è da porre tra i meglio riusciti della grande raccolta. È il secondo pubblicato dopo il riordinamento della Società dei *Monumenta Germaniae* avvenuto nel 1874, e mostra quanto profittevoli sono e saranno in avvenire i nuovi statuti della Società.

L'idea di raccogliere in un volume le fonti longobarde non è recente, ma data dall'epoca stessa in cui venne costituita la Società. Fino da allora i fondatori videro quanta importanza doveva darsi ai monumenti riguardanti l'origine e la storia di alcuni popoli germanici, e quantunque si cominciasse dal pubblicare i testi dell'epoca carolingia, si stabilì di dedicare alcuni volumi agli scrittori delle cose gotiche, merovingiche e longobarde, e da quel tempo si pose mano agli studi preparatori. Che tra i lavori compresi nel vastissimo disegno questi fossero dei più difficili, non potrà dubitare chi pensi, che si trattava di dare, tra le altre, le edizioni definitive di Gregorio di Tours e di Paolo Diacono. Erano necessari, una lunghissima preparazione, e quell'insieme di studii analitici ai quali le forze d'un solo non bastano, e che soltanto la robusta organizzazione di una Società, come quella dei *Monumenta Germaniae*, può dare. Fino dai primi tempi un gruppo di ricercatori valenti e infaticabili s'era raccolto intorno al Pertz per condurre innanzi l'impresa: tra questi basterà ricordare i nomi del Bethmann, del Bluhme, del Waitz, del Wattenbach e del Wilmans; vecchie e care conoscenze degli studiosi della storia.

Gli studii delle fonti longobarde furono tra i più fortunati, perchè, mentre il Bluhme, già noto ai dotti per i suoi studii sulle leggi dei popoli germanici, dava mano, coadiuvato dal Boretius, all'edizione dell'Editto di Rotari e delle altre leggi longobarde, il Bethmann aveva

storie di fondazioni di monasteri) introdotti con molta saggezza in questo volume. Né dal rendere più ricca la sua raccolta l'editore fu trattenuto dal riflesso che tre fra le più notevoli cronache (Erchemperto, Andrea da Bergamo e la cronaca cassinese di S. Benedetto) erano state di già pubblicate in altri volumi della collezione dei Monumenta. Egli fu indotto a ristamparle e dalla necessità di non separarle dalle altre dello stesso tempo, e da ciò pure che il testo di alcune di esse voleva essere ricostituito con diligenza maggiore. E di vero intorno ad esse, e specialmente intorno alla cronaca di S. Benedetto, tanta cura venne adoperata da potersi dire queste veramente edizioni definitive.

Ma come ognuno potrà facilmente immaginare il maggior pensiero era stato rivolto alla *Historia Langobardorum* di Paolo. Qui pure torna sulle labbra il nome del Bethmann che intorno ad essa aveva posto le cure più assidue; e bene a ragione asserisce il Waitz che, per gli studii impresi e continuati intorno alla Storia di Paolo per lo spazio di quarant'anni, il nome del Bethmann s'è congiunto a quello di Paolo per modo da non potersene mai più separare.

Ho già detto come un articolo sulla storiografia longobarda fosse il risultato degli studii fatti dal Bethmann sulle fonti longobarde. Era questo un lavoro assai necessario per determinare qual posto fra esse spettasse alla Storia di Paolo, e se e in qual misura avesse egli attinto alle altre. Ma intorno a Paolo rimanevano a farsi ancora due altri studii non meno importanti: raccogliere in una memoria biografica tutto ciò che si sa della sua vita, e dare l'enumerazione dei suoi scritti. E questo fece il Bethmann in un articolo pubblicato nell'*Archiv* insieme all'altro sulla storiografia longobarda. E qui non posso a meno di notare che se al Bethmann, a ricercare la vita e gli scritti di Paolo, era stata assai spianata la via, dalle osservazioni acute del Mabillon (1), dalle felici scoperte del Lebeuf (2) e dai lavori del Tiraboschi (3); i risultati ottenuti da lui non sono stati finora superati da coloro, che pure con grande competenza s'accinsero recentemente a trattare la materia istessa (4).

(1) *Annales Ord. S. Ben.* To. II, p. 238-239. Il Mabillon primo fra tutti gli storici ritenne per favolosa la storiella della cospirazione e dell'esilio di Paolo narrata nel *Chronicon Salernitanum* (PERTZ, *Mon. Germ. Hist.* SS. III, p. 476) e accettata in seguito dai cronisti posteriori.

(2) Da un Ms. di S. Marziale di Limoges il Lebeuf scoprì e pubblicò nella sua opera *Dissertation sur l'histoire de Paris*, alcune poesie di Paolo Diacono e di Pietro da Pisa, che valsero a richiarare d'assai la storia della vita di Paolo e specialmente del tempo della sua dimora in Francia e delle sue relazioni con Carlomagno. E fu una splendida conferma dell'opinione sostenuta dal Mabillon.

(3) *Storia della letteratura italiana*, Lib. III, c. 3.^o

(4) Tra questi merita d'essere più specialmente ricordato l'accurato lavoro del Dottore Felice Dahn: *Des Paulus Diaconus Leben und Schriften*, Leipzig 1876, 8.^{vo}

e la sola che porti una data certa (1). Non si sa quando ricevesse gli ordini, e ignoto è pure il tempo della sua entrata nel monastero di Montecassino. Forse seguì l'esempio di re Ratchis ed insieme ad esso vestì l'abito monastico; o se ciò non fu, convien riportare l'entrata di Paolo nel monastero al tempo di Carlomagno, quando questi, conquistato il regno longobardo (774), e vinta poco dopo (776) la ribellione di Rodgaudo duca del Friuli, condusse prigioniero in Francia, perchè fautore di Rodgaudo, Arichi fratello di Paolo e ne confiscò le sostanze. Sei anni dopo questo avvenimento così triste per la sua famiglia, Paolo si rivolse alla clemenza del re, e col carme *Verba tui famuli* (2) gli chiese la grazia del fratello. Anzi, ad ottenerla più facilmente, abbandonò il diletto monastero e venne in Francia. La lettera scritta nel 10 Gennaio probabilmente dell'anno 783, da un monastero posto in riva alla Mosella, all'abate cassinese Teodemaro (3) è uno dei più affettuosi scritti usciti dalla penna di Paolo. Alcune frasi di quella lettera fanno credere che già Carlo avesse posto gli occhi sul monaco longobardo, e volesse trattenerlo presso di sé, per farne uno dei capi del movimento letterario e scientifico che aveva in animo di suscitare in Francia: certo tra Paolo e il re franco erasi già stretto quel vincolo d'amicizia, della quale tante prove ci rimangono nei versi che essi scambievolmente si mandavano (4). E Paolo a preghiera di Carlo rimase in Francia per alcuni anni, e ora seguendo la corte a Thionville, ora dimorando nei vicini monasteri, e a Metz particolarmente, cominciò la raccolta delle omilie e dettò le iscrizioni sepolcrali delle sorelle, della moglie e delle figlie di Carlo. Insegnò allora i rudimenti della lingua greca ai chierici che dovevano accompagnare a Costantinopoli Rotrude figlia di Carlo promessa sposa all'imperatore greco, e forse pure allora scrisse il compendio dei libri *De verborum significatione* di Festo Pompeo. Delle sue visite ai monasteri di Francia ci rimane una sicura memoria nell'epitaffio di Venanzio Fortunato composto da lui a Poitiers nel monastero di S. Ilario, e nelle *Gesta episcoporum Metensium* scritte a richiesta del vescovo Angilramno in un monastero presso a Metz. Forse da questo stesso chiostro, del quale non è giunto fino a noi il nome, Paolo imprese a correggere il codice delle lettere di S. Gregorio chiestogli da Adalardo di Corbie. Fino ai tempi del Mabillon esisteva a Parigi nella biblioteca di S. Germano un codice delle lettere di S. Gregorio con quella lettera di Paolo ad

(1) Riprodotto nella prefazione del Waitz a pagg. 13-14.

(2) V. la pref. del Waitz a pag. 15.

(3) V. la pref. del Waitz a pag. 16.

(4) Veggasi la raccolta delle poesie e lettere di Paolo pubblicata in appendice all'opera già citata del Dahn.

degli *Scriptores Rerum Italicarum* informato a più largo concetto ed eseguito colla cura scrupolosa che suol porsi oggi in somiglianti pubblicazioni. Sarebbe questa opera veramente degna del nome italiano; e, a parer mio, potrebbe esser tentata solo dalle diverse Deputazioni e Società di storia patria riunite in una sola Società storica nazionale. Finché ciò non avverrà principali sussidi per la storia dei longobardi rimarranno: questo volume dei *Monumenta*, le raccolte di diplomi e di carte pubblicate dai Benedettini, dalle Società di storia patria e dai privati e sopra tutto il *Codice diplomatico longobardo* di Carlo Troya, opera la quale, malgrado i suoi pochi e piccoli difetti si consulta e si consolerà ancora per molto tempo dagli studiosi d'ogni nazione.

Ancora una riflessione ed ho finì. Per l'onore d'Italia sarebbe stato assai meglio che, nel dare una nuova e corretta edizione degli scrittori delle cose longobarde, gli italiani avessero preceduto i tedeschi come, grazie all'opera del compianto Bazzì di Varese, li precedettero nella pubblicazione dell'Editto e delle altre leggi longobarde; ma, a lode del vero, conviene riconoscere, e con orgoglio di quanto a questo lavoro sia stata agevolata la via dall'opera impia, parca, infelice dei dotti d'Italia. Senza la schiera valerosa di eruditi che dal sommo Muratori e dal Gervasio giunge fino a noi col Varese, col Troya e col Tosti, sarebbe stato pressoché pensare di eseguire le grandi raccolte dei tempi nostri! Possa il nome e l'esempio loro animare altri a seguirli, possa la tradizione gloriosa non interrompersi mai!

L. Gervasio

Ed è artificio mirabile con cui l'autore ricostruisce e descrive su nuovi documenti la prima parte della vita di Giuliano della Rovere, quella che corse prima della sua elezione al pontificato; mutabilissima per inclinazioni, per paure, per avversioni, per favori. Un *Codex epistol. varior. ad Sixt. 4. Innoc. 8. Alex. 6.* della Marciana di Venezia gli offre prezioso materiale inesplorato a' precedenti biografi di Giuliano: egli pubblica nell'appendice due di queste lettere (App. n. 2 e 3), l'una diretta a Sisto IV, che fa parte d'una legazione di Giuliano presso Luigi XI; l'altro ad Alessandro VI che ci sono argomento e de'suoi primi passi nella carriera diplomatica e della sua sconfinata facoltà di dissimulazione. Il Cardinale di San Pietro in Vincula era uomo che sapeva odiar colla testa meglio che col cuore; così scrive il Brosch, e consentaneo a quest'asserto, cerca una ragione di calcolo da sostituire dovunque possa apparirne una di sentimento. Se quegli incita Innocenzo ottavo a favorire la rivolta de' baroni nel regno di Napoli contro a re Fernando, non è inverosimile che a questo lo spingesse l'interesse di famiglia, essendo il prefetto di Roma suo fratello investito del ducato di Sora nel napoletano (p. 34). Se nel prodigar favore a' nipoti è più misurato che altri pontefici, è per assicurare colla moderazione la fortuna dei della Rovere (p. 113); non è ch'egli disdegni assumere l'eredità de' Borgia, ma la vuol assumere col beneficio dell'inventario: non così inevitabilmente crudele e scellerato, ma falso quanto quelli (p. 122). Del resto il signor Brosch si vale di tutti i sussidj storici editi ed inediti per profonder luce sul suo argomento; e pel suo modo di effigiare la persona e la natura di papa Giulio può dirsi che, anche pel rispetto dell'arte, egli sia riuscito assai efficace. Riproduciamo con miglior ortografia dall'appendice del suo libro (n. 12, p. 300) un sonetto in morte di papa Giulio tratto dai diari di Martin Sanudo, che ne parve di singolare importanza, però che ci mostra che, mentre a' nostri tempi una certa maniera di critica crede suo dovere prescindere dal ricercare i propositi degli uomini e stare a' nudi fatti usciti da loro o alle affermazioni d'una carta antica, (e a questa scuola appartiene lo stesso Brosch), i contemporanei di papa Giulio sentivano ch'egli non era stato uomo senza disegni, non un arruffa-popoli per veder che cosa può mai far nasce il caso; e che sotto di lui, come il Machiavelli osservò, la chiesa aveva mutato forma d'esistere e proporzione di forze:

Iulio fui pontifice romano
 Che trovai pietro in vincula legato
 Senza le chiave, col manto squarzato
 Sotto a' figlioli d'un pastor marano.
 Di carzer el disligai pian pian piano
 E cominciali a pore el manto a lato

bitosi per non saper trovare il bandolo dell'arruffate questioni cronologiche, non è men vero che i loro sforzi per quanto lodevoli, non erano mai riusciti ad acquietare l'insoddisfatta brama degli studiosi. E sì che d'edizioni non se n'ebbero poche: cinque in Italia, quindici in Francia, e tutte queste prima di quella dei padri Maurini, che parve al secolo decimottavo un monumento, e non fu punto un progresso, quanto alla question delle date dell'epistole gregoriane. Poichè mentre il dotto ed acutissimo padre Saint-Marthe diresse la pubblicazione dell'altre opere di papa Gregorio, quella delle lettere per mala ventura toccò al padre Boissin, del cui lavoro il Saint-Marthe istesso ebbe a dichiararsi poco contento, e certo con buona ragione. Infatti quello e i suoi compagni non erano stati troppo comprensivi nella ricerca de' manoscritti; non si erano punto curati di raggrupparli in famiglie, di ben vagliarne l'importanza, di constatare con validi criteri la preferenza di fede che l'uno meritasse su l'altro. De' manoscritti esistenti in Germania non si erano data briga; di sei codici d'Inghilterra avevano avuto notizia solo per le *Vindiciae Gregorianae* del James; di quattro vaticani comunicò loro le varianti il Baluzio; venti codici consultarono da sé stessi; preferirono non di rado la lezione più elegante alla più antica. Tutto ciò induce l'Ewald a dare la preferenza all'edizione del Goussainville, il quale poté gloriarsi d'aver tratto il suo testo dal confronto di trentacinque manoscritti « *collatis triginta quinque manuscriptis* » de' quali tuttavia non dà la nota, nè è molto copioso delle varianti, nè fra queste sceglie sempre con giusta critica; ma all'edizione sua dan vero pregio le dottissime note illustrative e le sapienti interpretazioni, che i Maurini constatarono non esser tutte dovute alla dottrina dell'editore, e l'essersi guardato di proposito dal propugnare un riordinamento delle epistole, quantunque ne riconoscesse la confusione. Ora l'Ewald per questa sua novella edizione dichiara che i manoscritti delle lettere gregoriane non gli à visti tutti; ma s'è accontentato di avere esatta notizia d'un centinaio di essi appartenenti a' varî paesi e che risalgono, a suo dire, sino al nono o all'ottavo secolo; de' quali una ventina di grande autorità à diligentemente esaminato egli stesso: cita quelli di Parigi, di San Gallo, Treveri, Colonia, Bamberg, Wolfenbüttel, Vienna, Berlino, Lipsia, Monaco, Verona, Milano, Lucca, Roma e Monte Cassino.

L'autore riconosce che l'odierno regesto consta di tre raccolte separate; di cui l'una reca un complesso di 686 lettere, l'altra ne comprende duecento; le terza cinquantatre. E quantunque avvisi esservi manoscritti che non si possono facilmente ridurre sotto una di queste tre determinate classi, tuttavia nè l'importanza nè il numero di questi è tale da infirmare la classificazione proposta dall'Ewald,

delle tre collezioni non fosse prima stato tentato. Il codice vaticano 617 fol. membr. del secolo XV, scritto per Oddone di Beka ad istanza del milanese cardinale Giovanni Arcimboldo dal titolo di Santa Prassede, offre l'esempio della congiunzione delle tre raccolte $R + P + C$, e vien contraddistinto però col titolo di codificazione milanese. Questo manoscritto nel suo antico numero (2534) fu noto altresì al Goussainville e ai Maurini. L'Ewald l'esaminò e gliene parve giudicare che la disposizione delle lettere in questo codice fosse proceduta senza verun sistema. Infatti non ve n'eran di possibili che due, seguendo o il criterio di tempo o quel di luogo; e poi che nelle lettere mancavan le date, o queste erano a congetturare dal contenuto delle lettere stesse, o la località dovea determinare il raggruppamento di quelle che a un medesimo luogo erano indirizzate; ma a quel che sembra non fu fatta nè una cosa nè l'altra. Tuttavia l'influenza di questa codificazione milanese nelle edizioni fu grande e non proficua; e il problema cronologico n'ebbe i dati pregiudicati ed aumentate le difficoltà della soluzione. Se non che lo iaffè, nel pubblicare nei suoi *Regesta romanorum pontificum* l'elenco delle lettere gregoriane ebbe a premettere alcune osservazioni acutissime che furono di gran lume all'Ewald e sono argomento dell'intuizione felice che possedeva quell'erudito alemanno. Egli pose in sodo che per chiunque abbia una mediocre conoscenza dell'epistole di Gregorio non è dubbio che queste fossero raccolte per indizioni e che ogni indizione per sè costituisse un libro; ed affermò ch'era da maravigliare assai che i dotti non si fossero accorti che l'aver distribuite per mesi le lettere di ciascun libro era stata opera non d'altri che del collettore; che quando si trovava scritto « *mense septembris* » per esempio innanzi ad alcune lettere, ciò che accadeva non solo innanzi a quelle del primo libro ma anche del II, III, IV, VIII, IX, XI; s'avevano a intendere scritte in quel mese le lettere che seguivano sino a novella indicazione, e non già le precedenti, come intesero i Benedettini. E l'Ewald fece tesoro di queste avvertenze e giovandosi della sua larghissima conoscenza pratica de' manoscritti, s'industriò con una potenza induttiva e una forza di congetture non comune a ricostruire l'ideale del regesto lateranense. Aiuti esterni a questa ricostruzione ideale egli non s'illuse tanto da attendersene; egli non aspettò sussidi critici nè dal Beda, nè da Paolo diacono nè da Giovanni diacono, circa la storica entità di quel regesto; quantunque questi tre personaggi siansi particolarmente occupati di papa Gregorio e in un tempo in cui la corrispondenza epistolare di lui si trovava ancora nella sua forma originale entro agli archivi romani; da poi che all'Ewald par chiaro che niun de' tre attingesse direttamente all'archivio lateranense; bensì reputa che Giovanni diacono, il quale nella sua biografia di Gregorio inserì tanto frequenti citazioni

de' documenti alla cancelleria e soverchiante sovrabbondanza e lavoro dipoi. Nella collezione (R) delle 686 lettere, eccettuati due casi, le date singole fion tralasciate: all'incontro la collezione Psalti serba le date finali; con sottile studio l'autore racconta le date della terza raccolta colla prima. Discuterne con questi casi tutti i particolari, sarebbe ora cosa impossibile a noi, distile ai lettori; essendo stata nostra mente nel ragionare degli studi de' Ewald il porre in conveniente luce la diligenza grandissima ch'egli à posto ne' lavori preparatori all'edizione delle lettere gregoriane, le quali aspettavano da lungo tempo d'esser oggetto di tanta pazienza d'indagini, di tanta argutezza di critica quanta può attendersene dall'odierna scienza storica. Affrettiamo pertanto col desiderio un'edizione che preparata da così gravi cure e da sì buoni auspici speriamo riuscirà davvero un monumento per l'epoca nostra e sarà testimonianza che come scuppero i Benedettini in altri tempi, così in questi la scienza laica sa procedere con quella modestia che esclude la fretta, con quella costanza e compatezza legionaria che fa l'opere grandi.

O. T.

L. P. Memorie intorno alla vita di Silvestro Aldobrandini raccolte e illustrate. Roma, Tipogr. Tiberina, 1878.

È un libro che si presenta modestamente e senza pretese: l'A. non vi ha posto nemmeno intero il suo nome contentandosi di farsi riconoscere alle iniziali. Eppure è un libro in cui una importante materia è svolta con lucidezza, ordine e sobrietà. Silvestro di Pietro Aldobrandini è persona che spicca fra i rivolgimenti di Firenze nel secolo XVI; si trova menzionato nelle storie, nominato nei documenti; mancava che alcuno si facesse a raccogliere e proporre le memorie intorno alla vita di lui e ne presentasse ai posteri la figura ricostruita, per quanto fosse possibile, nella sua integrità. Questo compito fu assunto, e condotto a termine con efficace perseveranza dall'A., il quale è, caltore benemerito degli studi storici. Egli segue diligentemente il corso della vita e delle opere del suo personaggio dalla prima comparsa nella vita politica in qualità di primo Cancelliere delle Riformagioni, ufficio che tenne sino alla caduta della Repubblica fiorentina, e per il tempo dell'esilio a Faenza, a Venezia, a Fano, a Roma, a Bologna. Con una serie di lettere, per gran parte inedite, mostra l'amicizia e i propositi ch'egli ebbe con Filippo Strozzi, con Donato Giannotti, e con altri eminenti personaggi di quell'età fino a che, cadute per la disfatta e prigionia della Strozzi, le ultime speranze de' fiorentini, si rifugiò a Ferrara, indi in Urbino in qualità di Uditore generale del Duca, e per ultimo a Roma ove fu chiamato dal pont.

Paolo III con titolo di Avvocato Concistoriale. Narra, con la scorta dei documenti, l'opera ch'egli prestò al pontefice Paolo IV nel governo dello Stato, e la parte che ebbe nel fissare le basi della pace fra il Papa e l'Imperatore; fa seguire alle *memorie* una serie di documenti storici relativi al pontificato di Paolo IV, e alla guerra contro gli Spagnuoli. Il materiale critico non è tutto nuovo, come l'A. stesso dichiara, ed alcuna riserva potrebbe farsi anche intorno a qualche giudizio; ma il complesso del libro è ottimo, e merita un sincero tributo di lode.

Schuster Dr. Gustavo. Girolamo Savonarola, Arnold von Brescia. *Zwei kirchen-historische Vorträge. Hambourg. Otto Meissner. 1878.*

Queste due dissertazioni lette al circolo delle letture scientifiche popolari di Colmar possono in ragione dello scopo per cui furono ordinate dispensarci dall'entrare in minuti particolari di critica, non essendo studî condotti sopra fonti storiche. L'appunto solo che potrebbe farsi loro è la non piena conoscenza di tutti i moderni lavori sopra ambedue gli argomenti; conoscenza che probabilmente avrebbe indotto l'autore a giudicare quanto è ancora mestieri d'analisi prima d'abbandonarsi ad esposizioni pompose e a inadeguate considerazioni.

PERIODICI

Archivio storico italiano. An. 1878. Disp. 1.^a — *C. Minieri-Riccio* Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283. — *Augusto Bazzoni*. Carteggio dell'Ab. Ferdinando Galiani col Marchese Tanucci. — *Domenico Carutti*. Il conte Umberto I (Biancamano). Ricerche e Documenti. — *Ignazio Ciampi*. Dei *Libri Historiarum sui temporis* di Sigismondo de' Conti da Foligno. — Rassegna Bibliografica. — Varietà. — Notizie varie. Disp. 2.^a — *C. Minieri-Riccio*. Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283. — *Domenico Carutti*. Il conte Umberto I (Biancamano) Ricerche e Documenti. — *Pietro Zambelli* Filippo Ugoni. — Rassegna bibliografica. — Notizie varie. — Necrologia.

Archivio storico lombardo. An. V, fasc. II — *B. Biondelli*. Nuovo documento storico relativo alle condizioni politico-economiche della città di Milano al tempo della conquista del ducato di Milano fatta dal re di Francia Lodovico XII. — *P. Ghinzoni*. Giovanni Ossona e Giovanni Appiani nella roccetta di Monza (Settembre 1452). — *G. De Castro*. La storia nella poesia popolare milanese (Continuaz.). — *G. Porro* Lettere di Galeazzo Mario Sforza, duca di Milano. (Continuazione). — *I. G.* Memorie inedite di Giuseppe Bossi. — *Pietro Tulini e C. Brambilla*. Ancora della Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro. *Antonio Giannandrea*. Di una immigrazione di Lombardi nella città e nel contado di Iesi — *I. G.* Varietà. — *G.* Cronaca semestrale pervenuta dall'Archivio di Stato di Milano (1.^o semestre 1878). — Domande e Risposte — Rendiconti delle sedute delle Società storiche e delle Accademie italiane. — Bibliografia.

Archivio storico per le provincie napoletane. Anno terzo, fasc. I *Del Giudice G.* La famiglia di re Manfredi. — *Volpicella S.* Affari della moneta dell'anno 1622. — *Carignani G.* Carteggio diplomatico fra il marchese Tanucci ed il principe Albertini. — *G. Tagliatela*. Dell'antica basilica e della Catacomba di Prata in principato ulteriore e di alcuni monumenti Avellinesi. *Minieri-Riccio C.* Notizie delle Accademie istituite nelle provincie Napoletane. — Fasc. 2.^o *Volpicella S.* Relazione delle Stamperie e stampatori e proibizione di libri per causa di giu-

Giornale ligustico di Archeologia, Storia e belle arti. Anno V, fasc. I: *Pietro Amat di San Filippo*: Della vita e dei viaggi del bolognese Lodovico de Varthema. — *Società ligure di storia patria*, Verbali. — Sezione di Archeologia. — Intorno ai viaggi dei fratelli Zeno al settentrione d'Europa tra la fine del secolo XIV ed il principio del seguente. *C. Desimoni*. — *Assemblea generale*. — *Varietà*. — *Trasunti* di alcuni memoriali presentati da Liguri al papa ed al governatore di Roma nel secolo XVII. — *Annunzi bibliografici* — fasc. 2.° — *M. Caffi*. Bartolomeo de Salvo da Genova, ingegnere militare del secolo XV. *Aguechio* Passaggio del card. Pietro Aldobrandini nel Genovesato l'anno 1600. — *Neria*. Notizia sulla vita e sugli scritti di monsignor Agostino Favoriti. *Società ligure di Storia patria*. — *Guerra di Genova nel 1672*. *G. Claretta*. (*continua*) — *Sezione di belle arti*. — *Noterelle artistiche*: *A. Neri*. — *Lettere di chiari liguri tratti dagli autografi ed illustrate da G. Bigonzo e P. Fasio*. *Annunzi bibliografici*.

Neues Archiv der Gesellschaft für Ältere deutsche Geschichtskunde. Vol. IV, fasc. I. 1.° Bericht über die vierte Plenaversammlung der Central-direction der Monumenta Germaniae 1878. — *Reise nach England und Frankreich im Herbst 1877 von G. Waits*. — *Archivreise nach Belgien zum Behuf einer Ausgabe der ältern deutschen Stadtrechte, von F. Frensdorff*. — *Beschreibung einiger handschriften der Universitätsbibliothek zu Giessen, von L. Weiland*. — *Die handschriftliche Ueberlieferung der lateinischen Dichtungen aus der Zeit der Karolinger. I von Ernst Dümmler*. *Miscellen: Aus Handschriften von G. Waits*. — *Die Briefe des Hilarius und Victorius, von Bruno Krusch*. *Gelegentliches, von S. Loewenfeld*. *Aus handschriften, von E. Dümmler*. — *Zwei Bullen Leo's IX. von Paul Ewald*. (mit einer photolithographischen Tafel). — *Zwei Bullen Innocenz II, mitgetheilt von W. Arndt*. — *Zur Kritik der Biographie des h. Engelbert, von E. Ranke*. — *Ein Bericht ueber die Schlacht bei Hems am 23 December 1299. von W. Wattenbach*.

Il Propugnatore. Anno XI disp. 3.ª: *Luigi Gaiter*. Il paradiso di Dante. — *Ernesto Monaci*: Il Canzoniere Chigiano. — *Francesco Acri*: Filosofia della religione. Lettera all'illustre conte Terenzio Mamiani, intorno a certe considerazioni da lui fatte su la vita di Cristo dell'abate Vito Fornari. *Pio Rajna*. — *Una ballata in maschera*. — *Luigi Gaiter* Un sonetto di Raffaello Sanzio. *Bibliografie*.

Revue des questions historiques. Anno 3. fasc. 47. — Les circonscriptions de Rome pendant le moyen age par M. l'abbè *Duchêsne*, professeur à l'université catholique de Paris — A proposito del 3.° vol. della *Roma sotterranea* del De Rossi).

Revue historique: t. VIII fasc. I. Bulle de Paul IV excommuni-
niant les Colonna, publiée par *G. Durny*. — Recensione dello scritto
dell'*Ademollo*; Giacinto Gigli e i suoi diarii del sec. XVII p. 184-186.

NOTIZIE

Un importante lavoro s'intraprende ora in Iscozia e vedrà la luce man mano che verrà compiendosi: l'abbreviazione del *Registrum Magni Sigilli* che è una raccolta magnifica degli atti dei sovrani scozzesi. La mole enorme di questa raccolta che incominciando dal secolo XV si distende per circa duecentosettanta volumi in folio fino ai tempi moderni, non consentiva che tutti i documenti, disuguali d'importanza tra loro, fossero pubblicati per intero. Perciò il sig. Dickson dotto e laborioso direttore degli Archivi di Edimburgo (*General Register House*) coll'aiuto dei suoi impiegati ha intrapreso di riassumere in breve ciascun documento, indicandone la data, il contenuto, le persone nominate in esso etc. La pubblicazione verrà fuori in eleganti volumi in-8.º a due colonne e ne avrà l'alta e nominale direzione il *Lord Clerk Register*. Essa, secondo la consuetudine inglese circa le cose stampate a spese dello stato, non sarà posta in vendita. Sarebbe assai desiderabile che a Roma gli studiosi di storia potessero consultare e questa e le altre pubblicazioni degli archivi di Edimburgo, tra le quali è principalissima la grande raccolta stampata in molti volumi in folio che contiene per intero gli atti dei Parlamenti Scozzesi dal secolo decimoquarto in poi. Nè è il caso di opporre che le finanze son povere quando gli studiosi domandano libri e il procacciarne costa più solerzia che non danaro. Se dove si regge la somma delle cose si vorrà prendere a cuore la sorte della nostra massima biblioteca, i risultati potranno riuscir maggiori che non si crede e si spera.

tiara gli elevarono nell'età sua, ora tace. (1) In lui fra la cultura della mente e l'energia del carattere non resse tale equilibrio da costituirne un animo completo e costante: le azioni sue risentirono di questo mal dissimulato disordine interno, e il pontificato, ch'esercitò, si presenta dinanzi alla storia con un cumulo di contraddizioni.

Ascese al soglio con cuore pieno di tanta rettitudine che rifiutò il primo scrutinio de' voti in suo favore, per la mancanza di una sola scheda su' cinquanta unanimi, risicando di non più essere eletto; ma presto gli altrui consigli gli sembrarono troppi, e non ne volle ascoltare, e fece a modo suo. Ossequente alle costituzioni ecclesiastiche, tenne fermo alla ressa che i nipoti gli muovevano per infeudare alla lor casa il ducato d'Urbino, e dall'altro canto mai non rinfi dal donar loro suppellettili preziose, anticaglie, libri, uffici pubblici, milioni, per cavare i quali impose ai sudditi gabelle fiscalissime (2). Sottoscrisse la sentenza contro a Galileo Galilei, terribile responsabilità nella storia dell'umano incivilimento, e si compiacque del commento che Tommaso Campanella fece alle sue poesie, spiegando le dottrine Galileiane (3).

(1) GUGLIELMO AUDISIO, *Storia religiosa e civile dei papi*; vol. V. pag. 67. (Roma 1868, 8.^{vo}).

(2) *Arch. di Stato a Roma — Registro de' Chirografi dall'anno 1628 al 1630* — pag. 46-47: al card. Barberini. *Inventario de medaglie trovate in Castello sant'Angelo nel luogo detto l'Erario vecchio et anco comune, dove si conservano le mitre e triregni pontificij il quale Erario sta fabricato sopra l'altro Erario, chiamato Erario sanctiore*; le medaglie, che sono descritte, ammontavano a 610. E con chirografo del 17 gennajo 1635 (*Ibid. registro a.º 1632-35*) il Papa donò al Barberini due mila e otto medaglie di argento con diverse impronte, scoperte nel territorio di s. Lupidio, diocesi di Fermo. Ho voluto citare due esempi soltanto della munificenza nepotistica di Urbano, ma ce n'è a bizzeffe.

(3) (*Barberina, ms. XXIX, 262*). *Illm̃i d. Maffaei olim card. Barberini nunc sapientissimi ac sanctissimi papae Urbani VIII Poematum libri quatuor cum commentis* F. THOMAE CAMPANELLAE *Stylen. Ord. Praed.* — Si vede che il volume era pronto per la stampa, dappoichè in una delle

nelle crudeli Pasquinate, contro le quali invano il Prefetto don Taddeo chiese rigori e pene al sacro Collegio (1).

Con un papa cosiffatto, e fra le condizioni dello Stato pontificio nel secolo decimosettimo, il governo della pubblica finanza non era un compito facile nè piacevole. Fra le gabelle che fioccavano, la ricchezza pubblica isterilita, e i bisogni e l'avidità sfrenata delle *Api* barberine, la Camera apostolica alla quale era affidato l'erario pontificio avea un bel da fare. Forse il Commissario di cotesta Camera poteva sentirsi lusingato nell'incedere in pieno seicento, per le vie di Roma davanti le pubbliche solennità con veste e cappuccio di saia rossa; ma dovea nella mole e nel disordine degli affari ben pagar caro l'innocente passatempo. A lui erano commessi tutti i negozi civili della Camera, nonchè la suprema vigilanza e il controllo dei proventi camerali, delle gabelle e delle spese, non escluse le segrete. Prima che Innocenzo XII abolisse gli uffici venali, questo di Commissario della Camera ne era uno e si comprava per ventimila scudi (2). Non risulta se il Contelori lo avesse ricevuto grazie alla sola munificenza di Urbano ottavo, ovvero in corrispettivo di qualche grossa somma sborsata; ma è certo che nel luglio 1630

(1) TEODORO AMEYDEN, *Op. cit.*; pag. 872. — *Numquam Pasquinus tantum garrivit, ac, Pontifice hoc extincto, scommata, dicteria, hendecasyllabi, mordaces iambes utraque lingua exarati, qui per manus Curialium ferebantur, integra et stragrandia potuissent constituere volumina, partim probanda, quia vera referant, partim improbanda quia falsa et calumniosa.* — (Casanatense, ms. XX. III, 20). *Diario della città e Corte di Roma notate da Deone Hora Temi Dio nell' anno 1644*; pag. 130: « 27 agosto 1644. Si disse che don Taddeo Barberini haveva supplicato il sacro Collegio che si procedesse contro Pasquianti, sendo la moltitudine delle Pasquinate infinita, tutte conchiudenti che Urbano, mero politico, non hebbe mai religione nè divina, nè humana, cosa che così sfacciatamente non si è detta mai di nessun Pontefice. Il sacro Collegio volle sopra di ciò udire il Governatore di Roma, il quale, benchè Barberino, rispose, che bisognerebbe castigar tutta Roma, sendo che li dissonori d'Urbano vanno cantando i putti per le strade. »

(2) G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, tomo LXXXVII, pag. 92. (Venezia 1858, 8.^{va}).

Urbano gli assicurava, per tale carica, alcuni proventi sulle dogane di Roma, e sottraeva gl' introiti ordinari del Commissariato da vecchi debiti (1).

Uno dei primi atti del nostro Contelori nella nuova qualità di Commissario fu tra i più impopolari, che in

(1) *Arch. di Stato a Roma — Registro de' Chirografi dall' anno 1630 al 1632*, pag. 5: « Felice Contelori, commissario della nra Camera. Volendo noi farvi gratia e favore particolare con la presente di nostro motu proprio, certa scienza e pienezza della nra potestà, vi doniamo per donatione libera et irrevocabile, che si dice fare inter vivos, tutte le rate et porzioni che spettano alla nra Camera sopra le confiscationi et fraudi che si fanno nelle Dogane di Roma, purchè la rata di ciascuna confiscatione non ecceda la somma di scudi cinquanta moneta, et ordiniamo per ciò alli doganieri pro tempore, e loro governatori, et altri a chi spetta, che per il tempo sarete Commissario vi consegnino e diano le dette rate e porzioni de confiscationi et fraudi che spettano alla detta nostra Camera, purchè la rata di ciascuna confiscatione et fraudi non ecceda la detta somma di scudi cinquanta. Volendo noi e decretando che la presente con la nra semplice sottoscrizione, et ancorchè resti presso di voi, vaglia et abbia effetto et executione. Data nel nro palazzo ap. di Montecavallo li 27 luglio 1630, Urbanus VIII. » — *Ibid.*, pag. 7: « Mons. Durazzo nro Tes. gen. Altre volte Gregorio XI nro pred.^e di f. m. per redimere l'offitio di Commiss.^o gen.^e della nra Camera, concesso a vita già da Sisto V nostro pred.^e di f. m. al q. Gioffredo Lomellino smembrò scudi 1512 ogni anno dalli frutti et emolumenti di d.^o offitio, e quelli applicò al Monte della Pace per li frutti e doti di luoghi 288 di d.^o Monte, eretti per restituire li scudi 30,000 a esso mons. Lomellino, come costa per cedola di moto proprio di esso Gregorio sotto la data delli 5 maggio 1591; e volendo noi dar qualche sovventionone et far gratia et favore particolare a F. Contelori, moderno Commiss.^o della d.^a Camera. Per la presente dunque di nro motu proprio etc., remettiamo e doniamo per donatione pura irrevocabile inter vivos a d.^o Felice e qualsivoglia suoi eredi e successori tutto quello importa il decorso della d.^a annua somma di sc. 1512 dal giorno che ha pigliato il possesso, e che decorrerà per l'avvenire finchè terrà d.^o offitio, e tutte le ragioni et azioni che per quelli competono et possono competere alla nra Camera, ponendo esso Contelori in luogo d'essa Camera et d'esso Monte etc. Dato dal nro palazzo ap. di Monte Cavallo li 27 luglio 1630. Urbanus VIII ».

ogni Governo si possano compiere. Gli apparecchi guèrreschi per gli affari della Valtellina avevano reso esausto quanto mai il non florido Erario pontificio, ed estremo rimedio a rinsanguarlo fu creduto l'imposizione di una nuova tassa sui fedeli sudditi, e che tassa! il macinato, quella che conturba oggi le menti degli economisti italiani, tratti dalla « demagogia finanziaria » a riaprire la voragine nelle finanze nostre. M'immagino che il Contelori somigliasse nel 1630 all'onorevole Casalini di sette anni or sono. Fu quegli difatti che con Stefano Durazzo, e Ruffino Plebano sottoscrisse e pubblicò, il 12 giugno, l'editto che regolava la esazione della tassa (1).

Non si scordava però il Contelori di essere anche Prefetto degli Archivi vaticani e di continuare nel felice avviamento dato agli studi storici; egli cessato appena dall'ufficio di Custode della Biblioteca, domandò un nuovo Breve acciò come prefetto dell'Archivio avesse potuto leggerne ogni libro, *dummodo ex professo contra fidem non agat*. (2). Probabilmente ebbe quello che volea. Vedremo infatti quale cumulo di sterminate fatiche letterarie ed archivistiche egli sostenne quinci innanzi, con l'aiuto dei copisti camerale posti sotto la sua dipendenza. E cominciamo dall'indagare la genesi della prima opera da lui messa a stampa, dopo la sua elezione a Commissario.

Si è detto e ripetuto a ufo che il Contelori scrisse il libro *de Prefecto Urbis*, una delle più note sue produzioni letterarie, col modesto scopo di rendere omaggio grazioso

(1) ALESSANDRO ADEMOLLO, *Il macinato a Roma nel secolo decimo-settimo*; extat nella *Rivista Europea*. N. S. anno VIII, vol. II, pag. 431-34. (Firenze 1877, 8.^{va}); ma già prima della nuova gabella sulla farina, a 2 luglio 1628, il Papa accettando con grato animo le offerte del Senato e del Popolo Romano aveva aumentata l'imposta della carne per 25 mila scudi l'anno, e 10 baiocchi sopra ciascun barile di vino introdotto a Roma (*Arch. di Stato — Registro di Chirografi dal 1628 al 1630*).

(2) Cod. vat., n.º 7763, pag. 9.

vano bene che come la condizione risolutiva si sarebbe verificata, la Prefettura sarebbe rimasta vuota ed a discrezione della loro volontà. E se egli, il Papa, si sentiva forte a non permettere, in omaggio alle costituzioni ecclesiastiche, e per scrupoli di coscienza, che il Ducato s'infeudasse ai nipoti, ambiva e desiderava rimanesse in famiglia almeno il titolo di Prefetto; ma non poteva dissimularsi che le più gravi difficoltà a secondare codesti suoi desideri le avrebbe trovate nel Corpo diplomatico estero residente a Roma, geloso custode delle sue prerogative di precedenza nelle solennità ufficiali, prerogative che presto sarebbero venute in collisione con le altre, altissime, del prefetto di Roma. Si cominciò quindi dallo studiare negli antichi cerimoniali della Corte e nelle cronache la natura e la estensione di codeste prerogative, e già nel 1629, ai 17 di marzo, Giovanni Scannarola, modenese, vescovo di Sidonia, e dimorante a Roma, per mandato evidentemente ufficioso o del papa o dei nipoti di lui, scriveva al Contelori, prefetto dell'archivio vaticano:

« Prego a far diligenza quanto prima nelli scritti antichi de' mastri di cerimonie, che ella potrà trovare, per sapere il luogo il quale haveva il Prefetto di Roma, che si crede fosse di sedere nelli scalini del Soglio dalla mano manca di N. S. Prego V. S. ad avisarmi quanto prima di tutto quello che ella troverà, e me le ricordo. questo dì 17 agosto 1629. — dev.º et obbl.º Gio. Scannarola. »

E il Contelori presto presto, in calce all'istessa lettera, rispondeva:

« Praefectus stat ad dexteram Papae in primo gradu solij, ut in libro seu caeremoniarum, seu diario sub Julio 2. = Hodie sedet ad pedes Pontificis in supremo solio. lib. I Caerem. sect. 7. c. 4. servitore aff.º Felice Contelori » (1).

(1) *Bibl. Barberina*, cod. ms. XXXIII, 129, c.º 235. Vedi Bibliografia, n.º 13.

raccattando notizie, raggranellando testi di antichi cerimonieri, e di avite usanze per assodare prima di tutto la precedenza che sarebbe toccata al don Taddeo quando fosse stato eletto alla prefettura di Roma. Si pensava dunque a incamerare nella famiglia del Papa codesto ufficio sin dal 1629, ossia da due anni innanzi la morte del duca di Urbino, ultimo investito. Epperò il Contelori, a furia di ricercare nella Biblioteca e negli Archivi del Vaticano, era giunto a raccogliere dalle cronache, dalle bolle e dai diari quivi conservati, tanta congerie di notizie storiche da poter ricostruire l'elenco dei prefetti di Roma nei tempi medio-evali sino al 1523, e dimostrare quale fosse la dignità del Prefetto, quali le cerimonie del possesso, quali le prerogative, gli abiti, gli indumenti, tutte cognizioni che servivano a' Barberini per decidersi sulla convenienza di impossessarsi della Prefettura, alla quale ambivano. Questo e non altro fu il vero scopo del libro composto dal Contelori, questo, dico, di dimostrare le facoltà, le preminenze, gli onori che si annettevano all'ufficio di Prefetto di Roma, adducendo in sussidio la testimonianza di antichi ed autentici documenti. Così il nostro A. metteva ancor una volta la storia in servizio delle questioni del giorno, e le dava quell'indirizzo allo studio delle fonti applicato alla vita pratica, che tanto giovò per ridestare il senso storico. Ciò non tolse che quando il Barberini conseguì l'ambito onore, il ch. Prefetto degli archivî, dando al suo libro, ch'era già servito a raggiungere lo scopo principale, una nuova limatura, ed aggiungendo ultimo nella serie il nome di don Taddeo, non gliene facesse omaggio nel giorno felice della gran cavalcata.

Così il volume a stampa del Contelori sul prefetto di Roma fu il risultamento ultimo dei lunghi lavori che lo precessero, e che mai videro la luce e che nessuno ha neppur citati. Da quanto si è detto appar chiaro, che le prime indagini vennero rivolte alla conoscenza di quello dicevano gli antichi scrittori, i cronisti, i diaristi, i cerimonieri più reputati intorno alla dignità, ai diritti, alle prerogative del

figure, delle cerimonie con cui si crea il prefetto o il patrizio, e della serie dei prefetti da Romolo sino a' tempi in cui l'A. scriveva (1). Ora, tranne poche varianti che presenta quest'ultima con l'altra posta nel libro a stampa, il rimanente del testo è al postutto diverso fra i tre manoscritti e il libro medesimo. E tanto dalle correzioni autografe scritte su' margini de' primi, quanto dalla mancanza del nome del Barberini nella serie, s'inferisce che contengono un lavoro compiuto precedentemente a quello pubblicato nel 1631, e quindi composto per mettere in grado i Barberini ed il governo di Urbano VIII di stabilire quanto loro convenisse operare circa la nomina del Prefetto, non appena la morte avrebbe tolto ai viventi il vecchio Francesco Maria.

« Risaputosi difatti a Roma, dice il Nicoletti (2), che il Duca era ridotto all'estremo, il Papa considerò seriamente due cose: cioè la devolutione dello Stato, e intorno a ciò avevano già fissato l'animo di mantenere inviolabilmente le Bolle e Costituzioni apostoliche nell'incorporarlo alla Chiesa, e l'altra era la vacanza della Prefettura di Roma, sopra di cui fece tenere diverse Congregazioni di Prelati domestici, esaminando il punto se era conveniente o no di honorare D. Taddeo principe di Palestrina suo nipote. Tutti unitamente concorrevano per la parte affermativa; ma il card. Barberino, prevedendo che tal dignità haverebbe portate seco delle brighe spinose con altri Principi o loro ambasciatori, per cagioni di precedenza, mostravasi avverso a tal concessione in persona di don Taddeo. Nondimeno il Papa, ponderando che fino dal tempo d'Innocenzo III sino hallora aveva la S. Ap. sostenuta quella dignità, e per lo più i Pontefici n'havevano honorato i loro congiunti di sangue, deliberò di conferirla a don Taddeo, dicendo che se ciò egli non faceva, un altro Papa sui loro occhi proprî l'haverebbe conferita a' suoi parenti, onde Barberino, non vo-

(1) *Ibid.*, cod. ms. XXXII, 162, 202, 217. V. Bibliografia n.º 15, 16, 17.

(2) NICOLETTI, *Op. cit.*; vol. IV, pag. 592-94.

si costuma nella venuta delli sodetti Ambasciatori Regij, et allora il Prefetto doverà fare la sua entrata, e cavalcata con l'habito della Prefettura c'haverà ricevuto fuori di Roma dal Commissario Apostolico. Questo è quanto si può dire in sostanza sopra questa cerimonia. — Non perdo tempo per servirla; il Confalonierato è stato concesso ad vitam Octavij a Paulo 3.^o, ad vitam Alexandri a Sixto V, ad vitam Odoardi a Gregorio 15.^o — Dev.^o Serv.^o Felice Conteleri. »

Ma poichè si temeva la diffusione del contagio nella città, di quel contagio che poi Alessandro Manzoni rese tanto celebre fra' posteri, quanto fu terribile ai contemporanei, si adottò il partito di far cominciare la cavalcata o l'ingresso solenne del Prefetto non dal solito luogo della vigna di papa Giulio, fuori le mura, ma dalla porta del Popolo (1). E così fu fatto ai tre di agosto del 1631 con sfarzo e con magnificenza. Troppo lontano andremmo se volessimo seguire uno per uno i negoziati e le controversie che agitarono la diplomazia di Europa a Roma o nelle varie Corti estere, al proposito della precedenza che spettava al Prefetto nelle solennità ufficiali: basta dire ch'essa era un pruno negli occhi degli Ambasciatori qui residenti, che il Richelieu dovette lungamente occuparsene col nunzio Bichi a Parigi, che il duca di Crequì, nominato ministro della Francia

(1) NICOLETTI, *Op. cit.*, vol. IV, pag. 623: « Per timore del contagio, fu stabilito che la cavalcata solenne non dovesse haver principio dal solito luogo della vigna di papa Giulio, che è fuori delle mura della città, ma dalla porta istessa del Popolo. Et in questa forma alli 3 d'agosto 1631 seguì la prima cavalcata in tutto simile a quella degli Ambasciatori regij o altri principi grandi quando con la maggior solennità possibile entrano in Roma. Tra le altre pompe una fu quella del cariaggio consistente in 36 muli guarniti di argento, e assai ricamente coperti; li primi tre erano di arazzi di seta e d'oro, gli altri dodici di velluto rosso, altri quindici di velluto verde, e ciascuno di essi coll'arme di argento massiccio in fronte, e coi campanelli e tortori parimenti di argento per stringere il cariaggio. »

strò una nuova iscrizione in cui ricorre il nome di Tarrasio Basso prefetto di Roma (1).

Ma dei due gravi negozi derivati al Governo papale per la morte del duca Francesco Maria non fu soltanto la prefettura di Roma quella in cui servizio il nostro Contelori spese gli studi e l'opera, comechè gli toccò parte principissima anche nel regolare l'incameramento dello Stato di Urbino e nell'impiantare la novella amministrazione.

Assai ambito da' potentati d'Italia era il possesso del ducato di Urbino a causa della sua topografia. Posto nel cuore dell'Italia, fra tre province dello Stato ecclesiastico, cioè la Marca anconitana, l'Umbria e la Romagna, confinava nella parte superiore con i monti della Toscana, congiungendosi per questo lato al Montefeltro, e nella parte inferiore, verso oriente, con il mare adriatico, dal quale era bagnato per lunga spiaggia; al settentrione era confine la Romagna; l'Umbria e la Marca al mezzodì. Tra questi limiti sorgevano le città di Urbino, Pesaro, Gubbio, Sinigaglia, Cagli, Fossombrone, San Leo, Castel Durante, sant'Angelo in Vado e trecento altre castella di minore importanza, che insieme riunite componevano il così detto ducato di Urbino.

Grazie alla squisita sagacia di Urbano VIII, il suo Governo si è visto che avea per tal modo disposte le fila, da non lasciarsi sfuggire il possesso dell'ambito Ducato alla morte del vecchio duca Francesco Maria. Ma come a Roma le notizie della imminente fine di lui incalzarono con rapidità crescente, il Papa, senz'attendere a consigli di sorta, fece occupare militarmente lo Stato da don Taddeo Barberini, e fu tanta la lestezza avveduta dell'uno nel comandare e dell'altro nell'eseguire, che si ottenne in poche ore il possesso, senza colpo ferire, e senza travagli e senza alcune di quelle opposizioni, le quali non sarebbero mancate gagliarde

(1) G. B. DE ROSSI, *Sentenza di Tarracio Basso, prefetto di Roma*; *ibid.*, an. 1853; pag. 37-41. (Roma 1853, 8.^{vo}).

scun secolo improntò il suo carattere e quasi esplicò il suo pensiero; ecco cronache e storie che narrano il contrastato ma non impedito svolgimento di quella nuova civiltà.

Mentre in quel novello calore di vita che si diffuse per l'Italia dal mille al trecento può dirsi non esservi città italiana che non abbia avuto il suo cronista; mentre Milano ha Arnolfo, i due Landolfi, sire Raul e Stefano da Vimercate; Genova il Caffaro e i suoi continuatori; Venezia il Dandolo; la Sicilia Gaufrido Malaterra, Guglielmo Apulo e Ugo Falcando, il regno di Napoli Riccardo da S. Germano, Nicolò Jamsilla, Alessandro da Telesia, l'Anonimo salernitano, e Amato da Montecassino; la maggiore e più famosa città d'Italia e del mondo, quella cui tutte le altre riconoscevano ed onoravano come madre, Roma, non può ricordare il nome di alcun cronista cittadino. Saba Malaspina, l'unico storico romano di allora di cui ne restano l'opere, amò piuttosto di narrare le cose della Sicilia che quelle della sua patria. Non per questo si vuol credere che non fosse proprio nessuno tra noi che prendesse cura di tener memoria delle patrie cose; ma pur troppo è a dolersi che, per ragioni cui tornerebbe qui fuor di luogo il ricercare, ogni ricordo storico di quei tempi sia andato perduto. Soltanto ci rimane qualche tentativo di memorie storiche fatto nel secolo decimoquarto; ma a riscontro del Compagni (1), dei Villani, dello Stefani, del Capponi, del Mussato, del Sanuto e delle tante croniche anonime onde sono ricchi quasi tutti gli altri comuni d'Italia, che meschina figura non fanno mai i *fragmenta romanae historiae*, il Diario del Delfino e gli Annali del Monaldeschi? I primi, più che una storia, contengono la narrazione della vita di un uomo, e però non si estendono che per brevissimo spazio di tempo; il secondo è un frammento informe e di poca e forse nessuna impor-

(1) Finchè non sarà decisa la questione sulla autenticità dell'opera del Compagni, chiedo mi sia permesso di non escluderla dal novero delle cronache fiorentine di quell'età.

d in *n*, che si fa vedere assai spesso, ed ha poi stabile sede nei gerundi, come *dolessemosì, facemmo, destruemo*. Anche le metatesi non fanno difetto, specialmente nella preposizione *per* e suoi composti, che si veggono immancabilmente cambiati in *pre, prechè, prelochè* ecc. Costante è l'antitesi del *b* in *v*, come in *vanna, Vavaro, vrache*; com'è pure costante il dittongo *ao* invece dell'*o* stretto accentato nella terza persona singolare del passato remoto de' verbi della 1ª coniugazione. L'epentesi apparisce anch'essa soventemente con le parole *tiempo, biello, miezzo* ecc. Il verbo *andare* conserva la sua antica forma di *ire* cost nell'infinito come in tutti gli altri modi e tempi. *Mute antre* sono le gioie di scrittura piovute dalla penna del falso Monaldeschi, e vi troviamo anche la *raia de lo chiù arraiato sbavito che fusse in chillo tiempo*, e che poi morse impiso, fine non molto diverso da quello che toccò a colui il quale, come poi si dirà, è sospettato autore di questa grossolana contraffazione.

Ma basti di questa differenza di pronunzia, di cui ho toccato qualche cosa solo per mostrare come il manoscritto assai più dello stampato si assomigli per l'ortografia alla vita di Cola di Rienzo, della quale, a parer mio, è una stentata e caricata imitazione. Assai più notevoli sarebbero le parecchie aggiunte e varianti sostanziali che si trovano in esso, e che forse avrebbero potuto dare giusto motivo ad una nuova pubblicazione, se una così patente impostura meritasse di vedere un'altra volta la luce.

IV

Considerate ciascuna da sè, le cose narrate dal compilatore di cotesti annali si possono a parer mio, distinguere in tre specie diverse. Nella prima parmi doversi riporre quelle che sono apertamente contraddette dalla storia e dai documenti del tempo; le quali sì perchè parecchie e gravi, e sì perchè non potevano uscire dalla penna di un contem-

Ed è appunto quando tocca di qualche famiglia che l'autore di questi annali scopre affatto il suo lato debole. È allora che, senza ch'ei se n'avvegga, gli cade interamente dal viso la maschera di rozzo ma sincero cronista in cui vorrebbe nascondersi, e si rivela, qual è, per un malaccorto e imprudente contraffattore che, per la brutta smania di propiziarsi i ricchi e i potenti a danno pure della verità, non si avvede e non cura di anticipare troppo palesemente fatti e persone.

Già ho accennato alla descrizione della giostra del toro che il Monaldeschi dice essere stata fatta nel Colosseo l'anno 1333, e della quale peraltro io dubito assai, non conoscendo altri esempi tra noi di siffatta sorta di barbari giuochi prima del secolo decimoquinto, quando l'avvenimento degli Aragonesi al trono di Napoli e l'esaltazione di Calisto III al pontificato misero in uso e fecero parer belli molti spagnoleschi costumi. Ma senza soffermarmi a far soggetto di particolare discussione il tempo che fu introdotto in Italia questo sanguinoso sollazzo, mi tratterò ad osservare come fra i parecchi giovani nobili che scesero nell'arena, vi fosse pure un tal Giacomo Altieri, il quale « era vestuto di giallo con le stelle celesti; lo motto diceva *tanto auto quanto se pote*; lo motto lo fece no zio suo muto litterato donne commiezzò la rannezza di chista casata, che aspirava alle stelle e comprao la casa a santo Marcello de Stalli, e si chiamava piazza di Altieri ». Ora dall'eruditissima opera del signor barone Pietro Ercole Visconti, la quale ha per titolo *Città e famiglie nobili e celebri dello stato pontificio*, non tenendo conto di alcune parole che provano la buona volontà del dotto compilatore per la principesca casa degli Altieri (1), chiaramente si rileva che questa famiglia era prima chiamata de' Corraducci,

(1) Tale ci sembra pure il ricordo da lui fatto di un Marco Altieri che era maggiordomo di Ottone III nel 942, quando cioè nè Ottone III nè Ottone II suo padre, erano nati.

intorno allo stesso argomento, si legge nel volgarizzamento del Platina. « Il papa mandando in Italia un legato, persuase al senato e popolo di Roma, che avessero dovuto in nome del papa e della chiesa la dignità senatoria esercitare, che tanto tempo in nome del re esercitata haveano. » Se questo passo del Platina fosse l'originale potrebbe forse nascere il sospetto ch'egli, scrivendolo, attingesse dal Monaldeschi: ma sarà verisimile che il volgarizzatore del Platina, un letterato del secolo XVI, per recare in lingua nostra un brevissimo passo del suo autore andasse a copiare parola per parola una rozza e scorretta cronica del trecento? E nella stessa costruzione del periodo non si scorge chiaramente la mano artificiosa di un cinquecentista, per quanto abbia cercato di contraffarsi con certe volgarità di forma non più usate a' suoi tempi?

Il Platina, detto della pretesa elezione di Stefano a senatore, prosegue a narrare che, essendo quegli stato chiamato dal papa in Avignone, « Orso conte dell'Anguillara, che collega di Stefano si ritrovava, incoronò di lauro Francesco Petrarca buon poeta, e nelle cose volgari specialmente. La quale solennità fu fatta al Campidoglio in presenza di un gran popolo nel mille trecento e trent'otto. » Che il Platina, vissuto un buon secolo dopo quel fatto, errasse nell'anno in cui avvenne, il quale, come si ha dal diploma di laurea e dalle lettere pure del Petrarca, non fu il 1338 ma il 1341, e che s'ingannasse anco nel nome del collega del conte dell'Anguillara, che non era il Colonna ma Giordano degli Orsini, sono sbagli che sebbene non lo dimostrino molto curante dell'esattezza, non però gli vogliono essere posti a inescusabile colpa. Ma che ambo questi errori di lui si trovino riportati tali e quali nel Monaldeschi, è cosa talmente inconciliabile con la supposta sua presenza a quella solenne cerimonia e con la particolare cura ch'egli pone a descriverla, sino a saperci dire il nome delle persone che vi presero parte e il colore pure delle vesti da loro portate, ch'io credo di non peccare punto d'avventatezza, se la cito

venno trattato di haver la città di Cremona, come se non fosse tenuta per lo papa, se ne entrao dentro la terra, e la prese, e poi se ne iero messer Azzo con il Signor di Mantova con più di millecinquecento cavalli sopra a e ci stette attorno più di venti giorni arruvinandola tutta; e il legato ch'era in Romagna tornao subito in Bologna, che aveva paura di qualche intrico. »

Spesso il Villani, osservando con vigile sguardo anche i casi d'Oriente, ove gl'Italiani avevano allora interessi quasi quanto gl'inglesi a dì nostri, trascorre fin colà col racconto. « Nel detto anno — scrive egli — del mese di maggio e di giugno i Turchi armarono duecento ottanta (1) tra barche grosse e legni con più di ventimila turchi, e vennero per mare sopra Costantinopoli, e combatteronlo, e avrebbonlo avuto, se non fosse l'aiuto de' Latini e Genovesi e Vineziani. E poi guastarono più isole d'Arcipelago, e menarono in servaggio più di diecimila greci, e que' di Negroponte per paura si feciono tributari. onde venne in ponente grande clamore al papa e al re di Francia e agli altri signori cristiani, per la qual cosa s'ordinò per loro, che l'hanno seguente si facesse armata sopra i Turchi, e così si fece. » Il falso Monaldeschi, seguendo i passi di quella fida sua scorta, s'avventura a condursi ei pure in levante: donde poi tornata ripeterci che: « Nel detto anno li turchi messero al mare duecento ottanta navi e andarono a Costantinopoli contro l'imperatore de' Greci: ma fu aiutato l'imperatore da Venetiani e Januesi: così lassarono la ranne impresa e fecero ranne guadagno e pigliarono più di diecimila greci, fecero tributari li Negropontesi. Senti chisto tutto lo santo papa e lo cristiano re di Francia, e fecero ranne apparecchio per l'anno futuro. »

Come, copiando il Platina, il falso cronista dette negli errori stessi in cui quegli aveva dato, così egualmente gli

(1) Così l'edizione del Villani. Le altre sempre hanno trecentottanta. Si vede che il falso Monaldeschi s'è servi della Giustizia.

debba essere preferita a quella pur del Villani. Questi, lontano dal luogo in cui successe il misfatto, potè essere stato inesattamente informato sulla persona che lo commise; il che peraltro non può punto scemargli la fama a buon diritto da lui acquistata di storico schietto e veridico. Ma il Monaldeschi che dice d'esser vissuto proprio colà dove più fiera ferveva la lotta tra i Colonna e gli Orsini, egli, che vuol farsi credere imparentato con una delle casate rivali, come avrebbe egli potuto cadere nell'istesso errore del Villani, se fosse stato davvero uno scrittore originale, e non un compendiatore dei racconti altrui, ed insieme un narratore di falsità, quale evidentemente si manifesta?

VI

Dimostrata la falsità della cronaca, occorrerebbe ricercare chi sia stato il falsario: ma questa, come facilmente si capisce, è molto più difficile impresa, ed io intorno a ciò non posso che esprimere de' sospetti, i quali anzi confesso schiettamente non essere neppure miei.

Sulla prima pagina del manoscritto borghesiano si legge la seguente nota, che dal carattere sembra sia stata scritta nella prima metà del secolo decimosettimo. « Questo libro ha molto timore che sia apocrifo, e assolutamente fatto apposta per i Colonnese de' SS. Apostoli: e v'ha pericolo sia un parto di Alfonso Caccarelli. » Benchè l'annotatore non dica le ragioni per cui attribuiva al Caccarelli siffatta impostura, tuttavia non potrà starsi che peccasse di avventatezza, quando si considera, come quegli avesse a' suoi tempi segnalata l'inesattezza per altre e molte falsità che finalmente lo menarono a massima età. E poichè egli, a torto o a ragione, è sospettato autore della cronica che è argomento di questo scritto, non sarà forse far di proposito tacere per qualche cosa di lui il cui nome al presente, è piuttosto sconosciuto che poco noto, non solo ai mezzanamente istruiti, ma anche a certe e certe persone.

et esse condemnandum in poena ultimi supplicii, prout eundem in dictam poenam ultimi supplicii condemnamus, et propterea ipsum ad locum solitum Justitiae ut moris est, ducere mandamus et ibi per Ministrum Justitiae sibi caput a spatulis amputari, itaquod moriatur, et eius anima a corpori separetur». La sentenza porta la data del 1 giugno 1583; ed è però da correggere anche in questo l'asserzione dei predetti scrittori, i quali lo fecero morto nel 1580.

Dopo ciò se non potremo concludere affermando che il Ceccarelli fu davvero l'autore della cronica attribuita al Monaldeschi, tuttavia dovremo persuaderci ch'egli n'era pur troppo capace, e però il sospetto dell'anonimo annotatore non potrà stimarsi infondato, e da recare immeritata offesa alla memoria di quel disgraziato contraffattore.

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA.

però e il riversarsi in ogni terra latina delle popolazioni germaniche unificarono, quasi, le storie delle due nazioni. Eruli e Goti conquistano e governano per i primi l'Italia; ma la loro dominazione è breve e non lascia tracce profonde. I Langobardi invece ebbero in balia per più di due secoli questa nostra terra. Ne furono potentissimi signori, vi divennero servi; mai più però l'abbandonarono, che anzi lasciarono il loro nome ad una delle nostre più grandi e più belle regioni e molti usi e molte istituzioni di cui non sono cancellate le tracce neppure ai dì nostri.

Non si può studiare nessun lato della storia di Roma durante il periodo della loro dominazione in Italia (568-774), senza occuparsi delle vicende dei Langobardi. Con Roma ebbero essi lunghissime contese, anzi una lotta continua; da Roma uscì la voce che mosse il *chiamato sire* dei Franchi a rovesciare il loro dominio.

Non è adunque del tutto fuori di luogo, in una raccolta di scritti intesi a commentare i documenti, e tutte le manifestazioni storiche in generale della città di Roma, questa mia monografia nella quale mi propongo di studiare quale sia il posto che spetta ai Langobardi nella classificazione delle diverse stirpi germaniche. Da questo studio si deve partire, secondo il moderno metodo storico, per bene intendere tutta la loro storia successiva. E siccome le più antiche epoche di questa storia sono state poco o nulla trattate dagli autori, segnatamente italiani, così è mia intenzione di illustrare brevemente questo periodo primitivo (1).

Giacomo Grimm nella sua storia della lingua tedesca annovera i Langobardi fra i popoli appartenenti alla lega

(1) Quasi tutti gli storici ci mostrano per la prima volta i Langobardi sulle Alpi allorchè si accingono alla conquista dell'Italia; parlano poco, o male, delle loro emigrazioni, e i più si tolgono d'impaccio dicendo che la loro storia primitiva è troppo confusa per poterne trattare con fondamento.

sveva, e la loro lingua fra quelle che, oltre alla primitiva, subirono una seconda dislocazione di suoni e che formano il complesso degli idiomi antico-tedeschi. È noto che le lingue germaniche posseggono un sicuro criterio di classificazione in quel fenomeno fonetico che lo stesso Grimm chiamò *dislocazione dei suoni* (LAUTVERSCHIEBUNG), che è al tempo stesso la loro più speciale caratteristica. Alcune di queste lingue infatti hanno dislocato regolarmente le gutturali, dentali e labiali mute delle radici ariane primitive, scambiandone il grado (1); in altre invece è avvenuta una seconda dislocazione di questi suoni già una prima volta alterati (2). Queste ultime costituiscono la famiglia dei dialetti dell'Althochdeutsch (antico — alto — tedesco) del Mittel e del Neuhochdeutsch; mentre le altre formano il gruppo del Gotico, Nordico antico, Sassone antico, Anglosassone (e l'Inglese moderno) Olandese, Frisone, Basso-tedesco ecc. ecc. È fuori di dubbio, per molte testimonianze storiche, che i Langobardi siano entrati a far parte della lega sveva, ma è molto discutibile, a mio parere, se la loro lingua debba considerarsi come appartenente al gruppo antico-al-

(1) Le medie gotiche rappresentano quasi sempre un'aspirata ariana primitiva, per esempio in *boka* (buch) corrispondente al greco *φῆγος* e al latino *fagus*; *daúr* (thür), greco *θύρα*; *gards* (domus) gr. *χώρας* ecc. Le tenui invece corrispondono alle medie primitive: *Kiusan* (probare) gr. *γεύειν*, lat. *gustare*; *kalds* lat. *gelidus*; *tagr* (lacrime) gr. *δάκρυ*, scr. *daçru*; *tvai* lat. *duo*, gr. *δύο*, scr. *dvi*. — Le aspirate poi stanno per le tenui dell'ariano: *thairhan* (pertundere) *τρέχειν*; *thaurp* gr. *τύρβη*, lat. *turba*; *fulls* (voll) gr. *πλήρης* scr. *purna*, plenus; *funan* (ardere) gr. *πῦρ* ecc.

(2) Le medie del gotico diventano tenui nell'antico — alto — tedesco per esempio: *hunds* (canis) diventa nell'ahd. *hunt*; *bloma* (flos. diviene *pluomo*; *boka* (litera) *puoh*; *gaits* (capra) adh. *keiz*. — Le tenui invece si mutano in aspirate; così il gotico *kinnus* diviene nell'adh. *chinni*; *kniu* ahd. *chnio*; *pund* (pondus) ahd. *phunt*; Le aspiranti gotiche sono rappresentate dalle medie nell'antico — alto — tedesco; per esempio *thagks* (gratia) diviene *danh*; *thairsan* (τέρσασθαι) ahd. *dorrén*; *finthan* ahd. *findan* ecc.

età, e come presso di lui sia persistente lo stesso mito ariano, sarebbe bellissimo tema che forse tenterò altra volta; per lo scopo di questo scritto basterà notare alcune singolari coincidenze delle leggende langobarde con quelle dei popoli che parlavano lingue appartenenti al gruppo gotico.

Ho già notato (e chi ha pratica di questi studi capirà benissimo) che mi trovo in opposizione coi risultati ai quali è giunto il Grimm, che certamente era lo scienziato più competente in questo ramo della linguistica. È naturale adunque che questo mio lavoro sia veramente uno studio, nello stretto senso della parola. Io non intendo annunciare un dogma di etnografia o di filologia; posso dire soltanto che dopo gli studi che secondo le mie ben limitate forze ho fatto su questa questione, ho dovuto abbracciare un'opinione opposta a quella del grande filologo tedesco. Esporrò qui pertanto quei risultati dei miei studi che mi sembrano poter provare il mio assunto.

II

§ I. *Origine dei Langobardi.*

Le notizie che si hanno sulla origine e sulla dimora primitiva dei Langobardi, provengono dalle loro leggende, e da quelle di altri popoli germanici, specialmente Danesi ed Anglosassoni. Degli scrittori greci e romani, il primo che ne parla è Strabone nella Geografia (lib. VIII) annoverandoli fra i popoli della lega Sveva, colla sede però di là dell'Elba. Le loro leggende invece come quelle dei Goti e di altri popoli germanici, designano la Scandinavia (1)

(1) Così in PAOLO DIACONO: nella *Origo Scandanan* e *Scatenauga* nel *Chronicon gothanum*.

come loro patria primitiva. Giacomo Grimm, nella storia della lingua tedesca, tiene in poco conto queste notizie di fonte langobarda, e accettando soltanto la testimonianza di Strabone, ritiene che i Langobardi siano immigrati insieme agli altri Svevi del Sud-Est.

Il Bluhme (1) attenendosi strettamente alle notizie della *Origo g. Lang.* che fa partire i Vinnili, che furon poi detti Langobardi, da SCANDANAN, identifica i Vinnili coi WENLAS o WENDLAS abitatori della parte settentrionale del Iütland che anche oggi è detta Wends-issel (isola de' Vendi). Egli trova che le condizioni geografiche di quel paese sono ben descritte da Paolo Diacono che lo chiama « insula... non tam in mari posita, quam marinis fluctibus propter planitiem marginum terras ambientibus circumfusa » (2). Aggiunge che mutando il nome di Scandanan in SCAGANAN si può riconoscervi quello del capo Skagen e dello Skager Rack.

Questa opinione del Bluhme concorda in generale con quella della maggior parte degli storici tedeschi e italiani, i quali ultimi però non fanno che ripetere le notizie di Paolo Diacono senza discuterle. (3)

Il Förstemann (*Geschichte des deutschen Sprachstammes*, Nordhausen 1875), però non accetta le conclusioni del Bluhme: egli osserva che è certo, per le notizie dei classici, che i Langobardi nei primi anni dell'era volgare e forse anche prima, dimoravano già sull'Elba inferiore: quindi questi racconti delle peregrinazioni di quel popolo prima di stabilirsi sull'Elba, si riferirebbero ad un'epoca troppo re-

(1) *Die Gens Langobardorum*. Bonn 1874.

(2) Il Wendsissel è diviso dalla terraferma per mezzo dello stretto di Limfiörd soltanto nelle ore di bassa marea.

(3) Veggasi ad esempio il CANTÙ (*Storia Universale*, lib. VIII c. 8) il quale dopo aver detto che Tacito colloca i Langobardi in WESTFALIA (invece di dire nel moderno Länernburg) aggiunge: « Ma forse quella era una tribù che rimase vinta e confusa coi Sassoni; poichè quelli che conquistarono l'Italia si fanno, dalle tradizioni patrie, uscire dalla Scandinavia. »

concludere che questa terra di Scoringa è il luogo dove si trovano per la prima volta i Langobardi dagli scrittori classici, ossia il moderno Lüneburg. -- Una conferma di ciò è che in questo paese vi sono due località dette l'una BARDENGA o BARDENGAWI e l'altra BARDANWIC ¹⁾ [GRIMM, G. d. d. Sp.]. Queste due parole significano terra, o paese dei Bardi col quale nome si chiamarono i Langobardi anche molti anni dopo, quando erano già stabiliti in Italia. ²⁾

Quanto alla SCATENARGAE è detto nel Chronicon stesso che è: « Albiae fluvii ripa » la riva dell' Elba inferiore. Paolo Diacono e la sua fonte, l'Origo, narrano che dimorando i Langobardi in Scoringa, i Vandali sotto i loro duci Ambri ed Assi, invasero le terre vicine e le sottomisero; inorgogliiti dalle vittorie, intimarono ai Vinnili di pagare loro tributo, o di prepararsi a combattere. Allora Ibor ed Ayo, per consiglio della profetessa Gambara, decisero di opporsi ai Vandali colle armi. Costoro si rivolsero a Wodan per averne la vittoria, ma Gambara ricorse più astutamente alla moglie Frea, che la consigliò di fare porre in ordine i Vinnili, uomini e donne, coi capelli intorno al volto « in similitudinem barbæ ». Alla notte mentre Wodan dormiva, Frea girò il suo letto in modo che guardasse ad oriente, e al sorgere del sole svegliò il marito, il quale vedendo i Vinnili in quella strana figura accorriti, disse: Chi sono questi longobardi? Frea allora gli rispose: Come lor dedi il nome, così da loro la vittoria. Wodan si lasciò persuadere da questo bel ragionamento, i Vandali furono dispersi e ricorsero nelle loro terre, e i Vinnili si chiamarono d'allora in poi *Langobardi lingue-barbe*. ³⁾

¹⁾ Origo gent. langob. c. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840. 841. 842. 843. 844. 845. 846. 847. 848. 849. 850. 851. 852. 853. 854. 855. 856. 857. 858. 859. 860. 861. 862. 863. 864. 865. 866. 867. 868. 869. 870. 871. 872. 873. 874. 875. 876. 877. 878. 879. 880. 881. 882. 883. 884. 885. 886. 887. 888. 889. 890. 891. 892. 893. 894. 895. 896. 897. 898. 899. 900. 901. 902. 903. 904. 905. 906. 907. 908. 909. 910. 911. 912. 913. 914. 915. 916. 917. 918. 919. 920. 921. 922. 923. 924. 925. 926. 927. 928. 929. 930. 931. 932. 933. 934. 935. 936. 937. 938. 939. 940. 941. 942. 943. 944. 945. 946. 947. 948. 949. 950. 951. 952. 953. 954. 955. 956. 957. 958. 959. 960. 961. 962. 963. 964. 965. 966. 967. 968. 969. 970. 971. 972. 973. 974. 975. 976. 977. 978. 979. 980. 981. 982. 983. 984. 985. 986. 987. 988. 989. 990. 991. 992. 993. 994. 995. 996. 997. 998. 999. 1000.

²⁾ Chronicon c. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840. 841. 842. 843. 844. 845. 846. 847. 848. 849. 850. 851. 852. 853. 854. 855. 856. 857. 858. 859. 860. 861. 862. 863. 864. 865. 866. 867. 868. 869. 870. 871. 872. 873. 874. 875. 876. 877. 878. 879. 880. 881. 882. 883. 884. 885. 886. 887. 888. 889. 890. 891. 892. 893. 894. 895. 896. 897. 898. 899. 900. 901. 902. 903. 904. 905. 906. 907. 908. 909. 910. 911. 912. 913. 914. 915. 916. 917. 918. 919. 920. 921. 922. 923. 924. 925. 926. 927. 928. 929. 930. 931. 932. 933. 934. 935. 936. 937. 938. 939. 940. 941. 942. 943. 944. 945. 946. 947. 948. 949. 950. 951. 952. 953. 954. 955. 956. 957. 958. 959. 960. 961. 962. 963. 964. 965. 966. 967. 968. 969. 970. 971. 972. 973. 974. 975. 976. 977. 978. 979. 980. 981. 982. 983. 984. 985. 986. 987. 988. 989. 990. 991. 992. 993. 994. 995. 996. 997. 998. 999. 1000.

³⁾ Chronicon c. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388.

lasciato tracce avvertibili dalle foci della Vistola a quelle dell'Elba e del Weser (1).

§ II. Dall'Elba al Danubio.

Tacito (*Germ.* 40) dice che i Langobardi erano nobilitati dal loro piccolo numero, e che cinti da molte forti nazioni, si mantenevano sicuri colle armi e non coll'obbedienza. Anche nella *Origo* sono detti: « gens parva » e in Paolo Diacono « numero exigui ». Doveva dunque avere poca estensione il paese che occuparono lungo l'Elba, e infatti pare, secondo gli studi di Wersebe (2), che si estendesse lungo il fiume, da Harburg fino a Blekede verso il sud per lo spazio di tre miglia tedesche (3), e verso sud-ovest per circa cinque miglia oltre il Walzen.

Questo paese conservò il nome di Bardengawi molto tempo dopo abbandonato dai Langobardi e nel 780 è detto dei suoi abitanti conquistati da Carlomagno « omnes Bardengauenses baptizati ». La città capitale Bardewik, mantenne a lungo la sua importanza colla fabbricazione di monete (4), agevolando così il commercio verso Hamburg e Lubeck; ed anche oggi si vedono sul molo di Hamburg

(1) Il nome di Bardi è paragonato dal Försteman a quello di *Parthava*, che si trova nella iscrizione di Baghistana.

Quanto alla prima parte del nome Langobardi, si può pensare al fiume *Lainga* (dell'antico Bardengau) o *Laginga* e in questo caso i Bardi-Vinnili stabilitisi presso questo fiume avrebbero preso il nome di Laingabardi o Bardi del Lainga. Bluhme pensa anche al « sinus conterminus Cimbris » che Plinio chiama *Lagnus* che potrebbe essere il golfo della foce dell'Elba dove cominciava la penisola cimbrica.

(2) *Descrizione del paese fra l'Elba, la Saale e il Weser*. Hannover 1829.

(3) Di 15 al grado.

(4) PERTZ, *Monum.* III, 8.

gli Assipitti (1) che negarono loro il passaggio, ma furono poi costretti a cedere dopo la monomachia d'uno di essi con uno schiavo dei Langobardi che restò vincitore. Giungono poi gli emigranti in Mauringa e di là in Golanda. Quivi muoiono Ibor ed Ayo che avevano condotto i Langobardi dalla Scandinavia in Scoringa. È evidente che qui v'è un errore di cronologia: ma poichè l'Origo che è la fonte di Paolo Diacono, è stata fatta su antichi canti popolari, è naturale che la cronologia sia interamente trascurata. Però in essa non è detto quando sono morti Ibor ed Ayo, ma soltanto che in Golanda fu eletto il primo re di nome Agilmund figlio di Agio; e siccome Agil è un derivato da Agio, una certa somiglianza di nomi e il non essere ricordati altri duci o re Langobardi fra i due figli di Gambara e Agilmund, fece sì che questo primo re fosse da Paolo e dallo scrittore della Origo, creduto figlio di Agio e ne fosse perciò sconvolto interamente l'ordine cronologico dei fatti. Ma per stabilire l'epoca del principio dell'emigrazione, abbiamo anche noi pochissimi dati storici. Possiamo però supporre che già nel secondo secolo i Langobardi non fossero più tranquilli sull'Elba, poichè sappiamo che ai tempi di Marco Aurelio (2) (170 circa) appariscono schiere di Langobardi fin sul Danubio. Telemaco poi (Geograf. II 11 5 16) ricorda alcuni Σαγγάρηδες, Ἀγγάρηδες fra i Sygambri e i Tenciteri, mentre ancora era rimasto il grosso della « gens » dietro gli Angrivarii, cioè sull'Elba nel Lüneburg.

Siccome poi i Langobardi occuparono un territorio lasciato libero dai Burgundi (come vedremo più sotto) non

(1) Gli Assipitti sono nominati qui soltanto. Il Bluhme osserva che vi è una giogaia boscosa di nome Ass. presso Wolfenbüttel, appunto sulla via dell'emigrazione Langobarda. Si potrebbe pensare agli Usipetes di Cesare, ma oltrechè il nome non concorda esattamente, è da notare che essi dimoravano sul basso Reno.

(2) Petrus Patavus, pag. 124 ediz. Bonn 1823.

Paderbor. 1 (1). Non si può ammettere interamente la verità di questa notizia, poichè condurrebbe gli emigranti troppo all'Ovest (mentre, come vedremo, sono sempre diretti a S. E.) È da notare che il *Chronicon* fu scritto da un ammiratore entusiasta di Carlomagno fra l'807 e l'810 (2) e che Paderbon è un luogo celebre negli annali di Carlo che vi si accampò molte volte contro i Sassoni e vi accolse Leone III che scampava a stento al pugnale degli aristocratici di Roma. Bisogna dunque supporre che l'autore del *Chronicon* avesse notizia di una scorreria dei Langobardi verso l'Ovest, di quà del Weser, e che la credesse, o volesse crederla l'emigrazione principale.

Giunti in Golanda i Langobardi, dice l'Origo, « *posse-
derunt aldones. Antaib, Bainaib, et Burgundaib* » e Paolo Diacono, quasi colle stesse parole: *Post haec (Golanda) An-
taib, Banthaib et Burgundaib per annos aliquot possedis-
se, quae nos arbitrari possumus esse vocabula pagorum seu quo-
rumcumque locorum.*

Questi tre nomi di stazioni dell'emigrazione langobarda sono formati colla parola *aiba*, regione, che si trova in pochissimi nomi di luogo come *Wedereiba* e *Wingarteiba*, nella Germania occidentale. Quanto alla prima parte di queste parole, *Antaib* e *Anthai* fa pensare agli Anti, popolo slavo nominato da Procopio e Iornandes, che potrebbe essersi esteso verso il quarto secolo nella Germania orientale. *Bainaib* (che in Paolo è per errore *Bantai*) ha un riscontro nel nome *Beovindi* del *Chron. Got.* (3) ed è perciò l'antico *Boiohaemum*, il paese dei Boi, che già verso l'anno 550 era terra slava come lo prova il già citato nome *Beo-Vindi*, dato a' suoi abitanti, cioè *Vindi* o *Venedae* di Boemia (4).

(1) *Chr. Got.* Sic deinde certantes Saxoniae patria mattigerunt, locus ubi Patespruna cognominantur (sic).

(2) BETHMANN. *Archiv. von Pertz*. X p. 365.

(3).... Unde in Beovinidis aciem.... perduxerunt.

(4) Che sono detti *Beuhuvini* nel *Chr. Moissiacense*, 805.

ria notturna che fecero i Bulgari nel campo langobardo (1). Gli succedette Lamich o Lamissio il quale assalì i Bulgari e li mise in fuga. Egli non era figlio di Agilmund, ma fu da lui trovato in una piscina (*lama* in langobardo) da cui trasse il nome. Questa leggenda è riferita da Paolo Diacono ed è certamente tolta da qualche canto popolare; e forse la sola somiglianza del nome (*Lamissio* e *Lama*) poté darle origine tanto più che nell'Origo g. Lang. Lamissio è detto della stirpe dei Gugingi come Agilmund.

A Lamissio successe Leth che regnò 40 anni e lasciò il regno al figlio Hildehoc; con lui comincia la seconda dinastia dei Lethingi. Verso il 480 fu eletto re Gudehoc, il quale occupò il paese dei Rugii, ma senza guerra: poichè Odoacre nel 487 dopo avere sottomessa la Dalmazia invase il paese dei Rugii, i quali in questo tempo abitavano nella bassa Austria e nella Moravia, li sconfisse e trasse seco prigioniero in Italia il loro re Feleto. Come ho detto i Langobardi entrarono allora nel Rugiland, òssia nella regione dei Rugii. (2)

A Gudehoc successe il figlio Claffo e a Claffo Tatto, il quale conquistò un paese detto dall'Origo « *campis feld* » e nel Chron. Got. *filda*. Questo nome significa appunto « campi patentes » come traduce Paolo Warnefrid, e può bene convenire al moderno Marchfeld.

Questi due paesi, il Rugiland e i campi filda, sono indicati nell'Origo e in Paolo come successive stazioni della emigrazione di tutto il popolo, ma questo non è ammissibile per più ragioni. E in prima ai tempi dello scrittore del Chronicon Gothanum erano ancora visibili in Boemia (forse presso Camberg al S. di Praga) le rovine del palazzo dei re Langobardi fondato da Wacho che regnò verso il 515 (3).

(1) PAUL. DIAC. I, 16.

(2) PAUL. DIAC. I, 20.

(3)..... unde (in Beovinidis) usque hodie praesentem diem. Wachoni regi eorum domus et habitationis appareat signa (sic).

panico. Sul campo lasciato deserto i due re fecero una tregua di due anni che fu seguita da una pace, fra i patti della quale v'era quello che il re gepido uccidesse Hildikis e il langobardo il pretendente gepido Austrigotho, che si era a lui rifugiato, patto che fu interamente mantenuto.

Dodici anni più tardi (nel 550) ricominciò la guerra, e Paolo narra che in una battaglia data nel piano di Asfeld i Gepidi furono sconfitti, e il figlio di Turisindo, che aveva nome Thursmund, fu ucciso da Albwini figlio di Audwini. Celebravasi un banchetto per la riportata vittoria, e i Langobardi chiesero al re che si facesse sedere allato il figlio che aveva dato prova di tanto valore: ma Audwini rispose: Per istituto dei nostri maggiori, nessun principe può sedere a mensa col padre senza aver prima ricevuto le armi da un re straniero. Allora Albwini con quaranta compagni va alla corte di Turisindo e gli chiede l'adozione delle armi. Era sacra l'ospitalità presso i Germani, e il gepido accolse con onori il suo nemico e gli offrì banchetto, ma sedendosi a mensa disse con dolore: Al posto di mio figlio sta colui che l'ha ucciso. Tale esclamazione fece andare in furore i Gepidi che a stento si trattenevano e Cunimund, altro figlio del re, uscì in insulti contro i langobardi paragonandoli per l'aspetto e il fetore a giumente « Va nel campo di Asfeld, lo interruppe Albwini, e vedrai che calci hanno saputo trarre coteste giumente ». Si era alle armi e a stento poté il vecchio re sedare il tumulto, e vestire Albwini colle armi dell'ucciso figlio. Questo racconto è tratto certamente da un canto epico che dipinge al vivo i costumi e le idee dei popoli germanici in questo tempo.

Nel 552 Giustiniano mandò Narsete in Italia e fra i barbari che entrarono nel suo esercito, furono anche più di 2000 Langobardi spediti da Audwini dopo di avere ricevuto una forte somma di danaro dall'imperatore. Poco tempo dopo però furono rimandati da Narsete perchè incendiavano i villaggi, assalivano i monasteri e malmenavano le monache.

tamente, di parole germaniche che servivano a spiegare meglio certi concetti giuridici, e spesso ad indicarne alcuni che non si trovavano affatto nel diritto romano. L'Editto di Hrotharit (Edictus Rothari) comprende 388 capitoli, dei quali 182 sono criminali; 3 riguardano la religione; 17 lo stato legale degli harimanni, degli aldi e dei servi; 18 la potestà regia; 7 la milizia; 15 la sicurezza interna, 2 l'agricoltura e il commercio; 14 la caccia e la pesca; 52 la polizia urbana e rurale; 24 l'ordine giudiziario, e 52 sono leggi civili (1).

Tratterò ora brevemente di alcuni concetti del diritto langobardo, anzi del diritto germanico comune, per mostrare come moltissime leggi dell'Editto abbiano quasi un commento nelle parole di Tacito.

La *Faida*. — Abbiamo in Tacito la prima notizia della faida laddove dice (G. XXI): *Suscipere inimicitias seu patris seu propinqui, quam amicitias necesse est*. Hrotharit traduce questa parola come il grande storico romano, dicendo (c. 74): *In omnes istas plagas.... ideo majorem compositionem posuimus quam antiqui nostri ut faida, quod est inimicitia post compositionem..... postponatur*. Come si vede da questo passo il legislatore cercava di togliere via questo modo di vendicare privatamente i delitti; impresa ben difficile perchè la faida era tenuta per un dovere dai Germani: e nei Nibelungen, per esempio, Sigmund, vuol vendicare la morte del figlio Sigfrid « come era suo dovere » (*sin noth*).

Il *Wirgild*. — Un'altra nota caratteristica del diritto germanico è il così detto *wirgild* o *compositio*. Anche di quest'uso, divenuto poi legge, abbiamo notizia da Tacito, il quale (Germ. XXI) dice: *nec implacabiles durant (inimicitiae): luitur enim etiam homicidium certo armento-*

(1) Abbiamo due redazioni delle leggi langobarde; una fatta con ordine storico, da Hrotharit a Conrad I imperatore; l'altra in ordine di materie detta Lombarda, fatta dopo Enrico I e divisa in tre libri.

il mattino dopo la celebrazione del matrimonio. (1)

Anche la sposa, dal canto suo, portava la dote, e Tacito ci dice che consisteva in « boves et frenatum equum et scutum cum framea gladioque ». Presso i Langobardi restò la formola « per istam spatham et istum bandonem sponso tibi filiam meam » che il munduald della donna pronunciava nel conchiudere il maritaggio. Anche in questo caso coll'andar del tempo i bovi e il cavallo si cambiarono in oro e argento (2), ma ne restò certa traccia nella parola *faderfio* (vater-vieh) peculio paterno, che Hrotharit spiega: quod (sponsa) de parentes adduxit.

E ciò basti per mostrare come queste leggi, (che concordano così mirabilmente con le parole di Tacito da potersi commentare reciprocamente), mantengano un'impronta assai antica e un carattere veramente germanico. Certamente il diritto romano ha avuto influenza anche nella formazione dell'Editto di Hrotharit. Le leggi, ad esempio, che riguardano il *peculio castrense*, o *quasi castrense* dei figli (167), le tre cause di diseredare (168-70), e la divisione dell'eredità in 12 oncie (158-60) sono prove evidenti di questa influenza; ma non si può d'altra parte negare che lo spirito delle leggi langobarde sia prettamente e tenacemente germanico.

(1) Il tesoro dei *Nibelunghi* era il *morgingâb* di Crimilde:

Albrich der vil küene zuo sinem vriunden sprach:
« wir getürren ir des hordes vor gehabt niht,
« sît sin ze morgengâbe die edele kûeniginne giht. »

(2) Nell'*Edda* « *gulli göfgud* » (ornata d'oro) è sinonimo di *sposata*.

Húnskar meyjar, thaer er hlada spiöldum
ok gora guli fagrt, svá at ther gaman thikki:
ein skaltu ráða, audi Budla
gulli göfgud ok gefin Atla. (Gudr. II, st. 26).

Sull'origine del popolo langobardo non abbiamo nessuna leggenda. Paolo Diacono e la sua fonte, l'*Origo g. Lang.* non ci dicono altro se non che nell'isola detta Scandanan o Scandinavia abitava una piccola gente che si chiamava dei *Winnili* e che divenne poi quella dei Langobardi. Ora *Winnili* è il nome storico di una delle grandi stirpi germaniche cioè i Vandali detti anchi Vandilii (da Plinio) e Vindili; non troviamo adunque finora indizi mitologici. Però il mito comincia presto — colla leggenda, cioè, di Ibor ed Agio che si trova anche in *Saxo grammaticus* (Hist. Daniae lib. VIII) il quale chiama i due condottieri dei Langobardi *Ebbos* ed *Aggos* traendone notizia da un mito nordico (1). Anche uno scaldo, il Gothland, racconta che *Ebbe* ed *Aaghe* duci dei *Winulenders* (Vinnili) partirono da Scanan (Scandanan) per una carestia (2). Abbiamo qui adunque un mito formato già quando i Langobardi erano ancora sull'Elba; mito che restò presso i Danesi, i Mirgingi e altri popoli delle rive e delle isole del Baltico. Un altro vero racconto mitologico, che si riferisce alla più venerata delle divinità germaniche, è quello che tratta del cambiamento di nome (da Vinnili in Langobardi), che è al tempo stesso la più antica affermazione della loro nazionalità. Credo sia pregio dell'opera riportarlo per intero, come è dato dalla *Origo g. Lang.*: « Moverunt se duces Gundalorum id est Ambri et Assi cum exercitibus suis et dicebant ad Guinniles: aut solvite tributā, aut praeparate vos et

del gruppo svevo erano cattolici; ed è notevole che i popoli dell'alta Germania e dei paesi renani siano rimasti cattolici anche dopo la Riforma... e mi si perdoni la digressione in grazia della filosofia della storia.

Si ha qualche memoria che avessero alberi sacri (come tutti i Germani) e che usassero sacrifici cruenti benchè ciò sia ancora discutibile.

(1) Un più moderno canto danese narra le gesta dei Langobardi fino alla conquista di Carlomagno e ci mostra come presso quei popoli (affini di lingua ai futuri signori d'Italia, secondo la nostra ipotesi), siasi a lungo conservata la loro memoria.

(2) Confronta P. Diacono.

Egli presiedeva adunque alle lotte degli eroi, egli era colui che

var
ok vígum fylgdag atta ek iðfrum
en aldri saettak (1) (Id. ibid.)

Wodan è inoltre rappresentato in questo mito langobardo come marito di Frea; e così pure Wilhelm di Malmesbury dice che il sesto giorno della settimana è dedicato *uxori eius* (Wodan) Freae: e Saxo g. parla di Frea o Frigga come sposa di Wodan. Nell'Edda poi Freja è dea della primavera e dell'amore; come sposa di Odinn e dea delle nozze è nominata Frigga, che però è un'altra forma del nome Frija (got *frijôn* scr. *priya*, caro). Nel Grimnismâl Odinn e Frigg stanno insieme nel Hlidskialfu a mirare il mondo:

Odinn ok Frigg sátu í Hlidskialfu, ok sá um heima alla (2).

Quanto poi a quell'espedito suggerito da Frea, nel mito langobardo, di far acconciare i capelli in simiglianza di barba, è chiaro che esso non fa parte di un mito germanico comune, ma fu ispirato dall'etimologia popolare del nome Lang-barden, barbe lunghe (3).

Tutto questo racconto dell'Origo g. Lang. sembra tratto quasi a parola da un canto metrico; vi si riconoscono infatti le alliterazioni: Winnili-Wandali, Ambri-Assi, Ibor-Ayo; e molte frasi e modi di dire ricordano il fare poetico dell'Edda e dei Nibelungen.

Oltre questo racconto mitologico, e altri che tralasciamo, ne abbiamo molti di genere epico, poichè la leggenda eroica germanica si trova anche presso i Langobardi. La nascita, infatti, e l'elezione a re di *Lamissio*, come sono narrate in Paolo, hanno un chiaro riscontro nel mito di Skeaf, commune a tutti i Germani ma proprio più special-

(1) Era..... per assistere alle battaglie, eccitare i principi, e impedire la pace.

(2) Odino e Frea sedevano nel Hlidskialf, e vedevano tutta la terra.

(3) Etimologia che si trova anche nell'Etymolog, magnum (s. v.).

più strettamente con quelle dei popoli parlanti lingue del gruppo gotico. (1)

V

LINGUA DEI LANGOBARDI

Documenti

Nessun documento scritto nella lingua dei Langobardi è pervenuto fino a noi; però nelle loro leggi e cronache, scritte in latino, si trovano alcune parole isolate del loro linguaggio, oltre a molti nomi propri nelle carte notariali, iscrizioni e testamenti.

Il più antico di questi documenti è il così detto *EDICTUS ROTHARI* dell'anno 643, che comprende 388 capitoli di leggi, scritte allora per la prima volta, come dice lo stesso *Hrôtharit* nel capitolo 384 (2). Seguono altre leggi aggiunte dai re successori di *Hrôtharit*: le prime sono quelle di *Grîmwald* del 668; poi in molto maggior numero i capitoli di *Liutprand*, dall'anno 713, primo del suo regno, al 735. Altri capitoli aggiunse *Ratchis* nel 746 e *Haistulf* dal 750

(1) Molte altre leggende eroiche avevano i Langobardi, tutte d'origine primitiva e ricche di natural poesia. Tali erano ad esempio: l'episodio degli *Assipitti* e la *monomachia* di uno di essi con un Langobardo, l'elezione di *Agilmund* (negli *Scaldi Hagelmunder*) e la sua uccisione per opera dei Bulgari. Anche di leggende storiche abbiamo indizi in *Paolo* e nell'*Origo*; e l'attività epica durò a lungo presso i Langobardi. Ricordisi, in prova di ciò, la tragica storia di *Cunimond* e *Rosmunda*, il racconto della nascita di *Agilulf*, le relazioni fra *Authari* e *Theodolinde* ecc. Sono importanti per questa parte la *Cronaca Novalese*, *Agnello Ravennate*, *Jacopo d'Aqui*, *Malvezzi* ed altri.

(2) *Leges quae scriptae non erant.*

sicura, e la migliore è sempre quella del Muratori (R. I. Script. tom. I) difettosa però, specialmente nell'ortografia delle parole germaniche (1).

Da ciò che si è detto s'intenderà facilmente che una grammatica langobarda deve limitarsi quasi esclusivamente alla fonologia, dove però s'incontrano non poche difficoltà per le varianti e le scorrezioni dei manoscritti.

Fonologia

1) VOCALI

Le vocali della lingua langobarda si dividono in:

<i>brevi</i>	<i>lunghe</i>
α) suoni fondamentali: <i>a i u</i>	— <i>ā ī ū</i>
β) suoni spezzati: <i>e o</i>	— <i>ē ō</i>
γ) dittonghi: — —	— <i>ai, au, eu (eo) iu</i>

α) Suoni fondamentali

ă

La lingua langobarda conserva molto fedelmente l'*a* primitivo germanico, e si può dire che in questo si trova allo stesso livello del gotico, tanto più che non vi si è ancora introdotto l'*umlaut* (2) che ha poi tanta parte nella formazione delle lingue germaniche più recenti. Fra i dialetti dell'antico-alto-tedesco invece, il bavarese, ad esempio,

(1) Queste parole furono scritte quando non era ancora apparsa l'edizione correttissima di P. DIACONO nei *Monum. Germ.* di PERTZ.

(2) Chiamasi *umlaut* quell'alterazione della vocale radicale prodotta dalla influenza del suffisso; per esempio Vater-Väterchen; Frau-Fräulein, Mann-Männer.

schiva l'umlaut, quasi sempre usato dagli Alemanni; e nel *Voc. S. Galli* si trovano forme come: CEMPHEO, PETTI, CINIZENI (1) e simili, mentre il langobardo conserva l'a (CAMPIO ecc.).

L'ǣ è conservato in: FIGANG cfr. got. *gaggan*; GASTALD, got. *gastaldan* (possidere); GRAP got. *graba* (fossa); APPA (n. pr.) got. *aba* (vir) MARAHWORFIN cfr. althochdeutsch *marah* (equus).

L'a ariano è conservato insieme al germanico in ACTO got. *ahtau*, sanscrito *ashtan*; BANDUM (vexillum) got. *bandva* scr. R. *bandh*; FADERFIO got. *fadar*, latino: *pater*; ALBWINI lat. *albus*, gr. ἀλφός.

L'a germanico è indebolito in o nei nomi della declinazione debole al nom. sing. PICCO (npr.) ags. *Becca*; UFFO ags. *Offa*; e così CAMPIO, SCARIO, GASINDO e moltissimi nomi propri come: TATTO WACHO CLAFFO. Sembra fare eccezione USTBORA (Edict. Roth. prolog.) che è mascolino e conserva l'a.

â

L'a lungo è mostrato chiaramente dalla forma AAMUND (liber) nelle glosses invece di AMUND; altri esempi sono: FÂRA (generatio) got. *fêra*, ahd. *fiara*; LÂMA (piscina) nhd. *lehm* (2); ÂSFELD, ÂSPRAND per ANSFELD, ANSPRAND; GAFÂND contratto da GAFAAND cfr. got. *gafaan*; VÂDIMÂRI cfr. ahd. *wât-mâri* ecc.

(1) C. MEYER, *Sp. und. Spd.* p. 261.

(2) Questa parola si trova in Dante (Inf. XX 79 e XXXII 96) col significato di palude, e il Borghini commentando quei passi dice che in tutto il fiorentino è l'uso comune di chiamar lama i luoghi bassi lungo i fiumi.

ĩ

L'ĩ germanico è conservato in molte parole langobarde come: WERGILD, got. *gild* (pretium); SCILDPOR got. *skildus* (scutum); SIGIFRID ahd *sigu*. L'*i*. ariano è conservato in GUIDO per WITO cfr. got. *vitān* lat. *videre* scr. R. *vid*; WIRGILD cfr. got. *vair* lat. *vir* scr. *vira*; WISEGARD cfr. got. *visan* scr. R. *viç* gr. *οἶκος* lat. *vicus*. Alcune parole si trovano scritte ora coll' *i*, ora coll' *e*; per esempio; IBOR EBOR; WIRGILD-WERGILD; IDERZÔN-EDERZÔN; ciò deve attribuirsi alla influenza della *brechung* che però in queste forme non si era introdotta definitivamente.

î

L'*i* lungo corrisponde al dittongo gotico *ei* e all' ahd. *î*: ANAGRÎP cfr. got. *greipan* ahd. *hrifan*; WÎFARE got. *veipan* ahd *wifan* (coronare); PITO cfr. got. *beidan*; ÎSEMUND ahd. *is* (glacies) got. *eison* (fulgere); GRIMWALD ags. e altn. *grîma*; RÎCHARD got. *reih̄s* ahd. *rich*.

ũ

In molte parole langobarde (che cominciavano ad introdurre la *brechung*) è sostituito o ad *ũ*: USTBORA, OSTEORA; WANDULF, WANDOLF ecc. — L'*u* germanico si trova nelle parole seguenti: FULBORAN got. *fulls* (plenus); SCULDHAIS got. *skulds*, nhd. *sculd*; GUNDBERT got. *gund* ahd. *kunt*; CUNICHIS got. *kuni* (genus) ahd. *chunni*; HULFO got. *vulfs*, (lupus). L'*u* indogermanico è conservato in FULBORAN (plene natus) got. *fulls* (*fulns*) scr. *purna*: e forse in UFFO (n. pr.) cfr. got. *uf* scr. *upa* gr. *ὑπό*

û

L'*u* lungo sta in PÛLSLAG (1) ahd. *pûlislac* (vulnus); HÛSWAL ahd. *hûs*; HÛNULF ahd. *hûn* (gigas); RÛMETRÛDA ahd. *trût*; HÛBALD per HUGUBALD ahd. *hûge* (spirito).

β) Suoni spezzati

L'*e* breve appare nel langobardo come risultato della brechung, mai come quello dell'umlaut, per esempio: avanti ad *r*: BERTO got. *baírhts* (clarus) (ahd. *peraht*); FERQUIDO got. *faír* ahd. *fer*); WERGILD got. *wair* (ahd. *wer*); avanti ad *h*: WECTARI per WEHTARI da un primitivo WIHTARI (2). Si spezza in *e*, l'*i* radicale, anche avanti ad altre consonanti, come: HELMICHIS got. *hilms* (ahd. *helm*); FELD (3) da un primitivo FILTHA (ahd. *feld*), EBOR da paragonarsi ad IBOR ecc.

ê

Il Grimm (4) non trovò che un solo esempio di *e* lungo nel nome proprio ÊVINUS che egli confronta al got. *aiveins* (aeternus); però mi sembra che si trovi anche in ÊRINPERT ahd. *êrin-perht* (honore-clarus).

(1) I codici hanno; PULISLAHI, PLUSLAIS, PLUSCLA ecc. ma la forma genuina è indicata all'ahd. che ha PÛLISLAC.

(2) Vedi FÖRSTEMANN, *Geschichte des deutschen Sprachstammes* p. 237.

(3) Nel Chronicon Gothanum: FILDA.

(4) *Geschichte der deutschen Sprache*.

ö

Anche l'ö risulta dalla brechung: SONOR (grex) ags. *sunor*; MORGINCAP got. *maúrgins* (mane); FULBORAN got. *baúrans* (natus) ACTO per AHTO got. *ahtan*. Talvolta rappresenta un *w* nella latinizzazione di alcuni nomi propri come: ALBOINUS, ABOALD, GRIMOALD, per ALBWINI, ABAWALD, GRIMWALD.

ô

L'ô lungo della lingua langobarda corrisponde al dittongo *uo* dei dialetti alto-tedeschi e al gotico *ô*: PLÔDRAUB ahd. *pluotraub*, got. *blôth*; STÔLESAZ ahd. *stuol* got. *stôl*; WODAN ahd. *Wuotan*; ROTHARI per HRÔTHARIT ahd. *Hruodheri* ecc.

γ) Dittonghi

ai-au

I due dittonghi germanici *ai* ed *au* sono conservati fedelmente nel langobardo che è anche in questo strettamente connesso col gotico, mentre i dialetti alto-tedeschi hanno *ei* ed *ou*. Esempi dell'*ai* SONO: RAIRaub per HRAIRaub ahd. *hreo-roup* got. *hraiva*; AIDONES (sacramentales) got. *aiths*; GAIRA ahd. *gêr*; SNAIDA mhd. *sneite*. Il dittongo *au* sta in: LAUN got. *laun* ahd. *lôn*; WALAPAUZ, ahd. *bôzen* (tundere); GRAUSO ahd. *crôso*; RAUB, got. *raubon* ahd. *roub*; AUDEFUS got. *auds* ahd. *ôd*; AURIBANUS altn. *ör* (sagitta).

eu (eo) iu

Il dittongo *eu* rappresenta il gotico *iu*: THEUDELINDA got. *thiuda* (gens), ahd. *diot*; LEUTHARI got. *liuth*; LEUPIGIS got.

liubs; talvolta prende la forma *eo*: LEOPART, PEREDEO got. *thius* ecc. Alcune parole conservano l'*iu* come: LIUTPRAND LIUDWALD, AGILIUP.

Da queste osservazioni parmi potersi conchiudere che la lingua dei Langobardi si trova per ciò che riguarda il suo vocalismo, allo stesso livello del gotico; non ha infatti introdotto ancora l'umlaut, e usa la brechung quasi esclusivamente nei casi in cui è usata dal gotico, cioè avanti ad *r* ed *h*; conserva puri i dittonghi nella forma germanica primitiva, che nell'antico alto tedesco sono già molto alterati.

Di alcune forme si può dire che siano più antiche delle gotiche corrispondenti come: FÀRA che in gotico è già *fèra*; WIR (in WIRGILD) che in gotico è *vair* e qualche altra.

2) CONSONANTI

Le consonanti della lingua langobarda si dividono in:

a) MUTE	(<i>tenui</i>)	(<i>medie</i>)	(<i>aspirate</i>)
labiali:	<i>p</i>	<i>b</i>	<i>f</i> (<i>ph</i>)
dentali:	<i>t</i>	<i>d</i>	<i>th</i>
gutturali:	<i>c</i> (<i>k q ch</i>)	<i>g</i>	(<i>ch</i>)?
β) SONORE			
linguali:	<i>l</i>	<i>r</i>	
nasali:	<i>m</i>	<i>n</i>	
γ) SPIRANTI			
labiale:	<i>w</i> (<i>v</i>)		
dentali:	<i>s</i>	<i>z</i>	
gutturale:	<i>h</i> .		

α) *Mute*1) LABIALI. Labiale tenue: *p*.

La labiale tenue del langobardo come quella dell'antico alto-tedesco è piuttosto dovuta alla scrittura che ad una vera dislocazione della media gotica *b*; le *Glosse di Parigi*, quelle di *Hrabanus Mauro* e altri documenti dell'ahd. hanno sempre il segno *p* invece del *b* non mai adoperato (1). Questo fatto ha una conferma nelle scritture langobarde dove si trovano forme come: *morgincap* e *morgingâb* (got. *giban*); *Liutprand* e *Hildebrand*, *Adelperga* e *Gundeberga*, *Appa* ed *Abawald* (got. *aba vir*).

Labiale media *b*.

La labiale media del germanico primitivo è conservata nel langobardo: *BANDUM* (vexillum) got. *bandva*; *ABAWALD* got. *aba* (vir); *HRAIRAU* got. *bi-raubon* (italiano *rubare*); *SILBMUNDIA* got. *silba* nhd. *selbst*.

Labiale aspirata *f* (*ph*).

La labiale aspirata ha due segni nelle scritture langobarde *f* e *ph*, che però non indicano una varietà di pronuncia, come lo provano le forme parallele *CAMFIO* e *CAMPHIO*; *CLEF* e *CLEPH*. Però è molto più usato il segno *f* che rappresenta la *f* gotica: *FADERFIO* got. *fadarfaihu*; *FREA* (per *Fria*) ahd. *Frija* got. *frijôn* (*freund*); *FULBORAN* got. *fulls*; *WULFO* got. *vulfs*.

Corrisponde dunque all'ariano primitivo *p*: *FRÎA* scr. *priya* (carus) *FIO* got. *faihu* scr. *paçu* (pecus); *FADER* scr.

(1) Vedi HOLTZMANN, *Altdeutsche Grammatik* p. 300-301 e FÖRSTMANN *G. d. d. Sprachstammes* p. 239.

3) GUTTURALI. Gutturale tenue *c k (ch) q*.

Questa consonante ha quattro segni nei documenti langobardi: più comunemente *c*, più raramente *ch*, e *k*; del *q* ho notato un solo esempio in FERQUIDO corrispondente ad un *faír-quidan* gotico. È notevole che il segno *ch* è usato quasi costantemente innanzi ad *i e*, spesso anche invece di *g*, come si usa appunto nell'ortografia italiana per esprimere la gutturale (*che, chi*, pronunc. *ke ki*); e questo fecero senza dubbio perchè il *ce* ed il *ci*, *ge* e *gi* del latino, si cominciavano già a pronunciare come palatali e non più come gutturali (1).

La gutturale tenue langobarda, rappresenta la tenue germanica primitiva in MARCA got. *marka*; CUNICHIS got. *kuni* (genus); RICHARD got. *reiks*; PICCO ags. *Becca* ahd. *pichan* (ital. *piccare*); THINK per THINC ahd. *dinc* ingl. *thank*: SCHILD-POR got. *skildus*. In alcune parole è scritto *c* invece di *g*, per esempio: CASINDI, CAFÂND, CRIMUALD, MORGINCAP, che però sono scritte più sovente colla gutturale media.

Gutturale media *g (ch)*.

Corrisponde al *g* germanico primitivo: GAIRETHINC as. *gér* (lancia) e GARIBALD, GAIRIPERGA, GAFÂND got. *gafahan*, e così tutte le parole che cominciano con GA got. *ga* nhd. *ge*; GOLDERIC got. *gulth* (aurum) GRIMWALD got. *grîman* (saevire); WISEGARDA got. *gards* (domus); ANAGRÎP got. *greipan* (arripere) MORGINGÂB got. *maúrgins-giba*; LAUNEGILD got. *gild*. Avanti ad *i* ed *e*, è scritto spesso *ghi, chi, ghe*; certamente non è un'aspirata, ma prende quella forma per non essere confusa con una palatale.

(1) Anche in Isidoro di Siviglia e in altri documenti dell'antico alto tedesco si trova spesso *chi* per *ci* e *gi*.

got. *maúrthr* (franc. *meurtre*); MANNO got. *manna*; LAMA ahd. *laimo*.

n.

La nasale dentale germanica si conserva nel langobardo: NAZZI got. *nati* (retes) nhd. *netz*, HRADEGUNDA got. *gund*; CUNIKIS got. *kuni*. La *n* è gutturale in LANG (got. *laggs*); CUNINCPERT, LETHINGI, SCORINGA.

γ) *Spiranti*

1) SPIRANTE LABIALE *w* (ν).

Ha nel langobardo il segno *uu* corrispondente al *w* dell'antico alto tedesco e del tedesco moderno; e questo ne indica la pronunzia come labio-labiale e non ancora come labio-dentale, quale era il ν latino. Raramente è espressa con un solo *u* come: UINIGIS per WINIGIS e simili.

Foneticamente corrisponde al ν gotico e al *w* dell'alto tedesco: WERGILD got. *vair* ahd. *wer*; WAREGANGO ags. *vaer-genga*, ahd. e alts. *vara*; WIFARE got. *veipan* ahd. *vifan*; WILLIFRID got. *vilia* (voluntas) ahd. *willo* WADIUM got. *vadi* (pignus); WALATHEUS ags. *Vealtheon*, WULFO got. *vulfs* (lupus) ÈWIN got. *aiveins*.

Quando il *w* è principio di una parola che forma la seconda parte d'un nome composto, passa in *o* come: ABOALDUS per ABAWALD (got. *aba* vir e *valdan*, valere, imperare) ARIODALDUS, ALBOINUS per ALB-wîni; ovvero passa in *u* come FARUALDUS ASUALDUS ovvero cade; MUNOLF per MUN-WOLF, RIMOLF ARNOLF.

Come avvenne in altri dialetti tedeschi che vennero in contatto colla lingua latina, così anche nel langobardo il *w* in principio di parola (*anlaut*) passa in *gu*; ne sono esempi le forme: GUADIA per WADIA, GUIDRIGILD corrotto da

Noczo Noctzo, con *tʒ* in WALAPAUTZO, e anche in parole latine; STATZIONARIUS ecc.

3) SPIRANTE GUTTURALE: *h*

Rappresentata la *h* del primitivo germanico in HAIMO got. *haims* ahd. *heims* (vicus), HARDWINI got. *hardus* ahd. *harto herti*, (durus) HELMIGIS got. *hilms* ahd. *helm* HÔDERAD ags. *hód* ahd. *huot*; HÔNULF ahd. *hûn* (gigas); HOSA nhd. *hose*.

Spesso cade per l'influenza del latino che andava perdendo l'aspirazione, per esempio: ARIMANNUS per HARIMANNO got. *harijs* (exercitus), e così AREFUS, ARECHIS, ARICAUS, ARIBERT ARISCILD, ARITRAIB; cade anche in ELDEVERTUS per HILDEBERT (ahd. *hilt*); ELMUS per HELMUS (got. *hilms*.) OBSCARIO per HOVESCARIO mhd. *hovescare*. E così i gruppi *hr*, *hl*, perdono l'*h*, per esempio: RAIRaub per HRAIRaub (ahd. *hreoroup*) Rôthari per Hrôtarit (ahd. *hruod*) Rîmo per Hrîmo (ahd. *hrîm*) e così RINGO, RODAN, RODECAUS, RODIGUNDA, LOTHARI (ahd. *hlût*) LÛDOLF e molti altri.

Alcune parole hanno una aspirazione forse per errore degli amanuensi, come: HATTO (got. *atta* padre); HANDIMAR (got. *anths*), LAHIB (got. *laib*) MARPAHIS (ahd. *paiʒan*).

Il langobardo dunque come abbiamo veduto, è restato alla prima dislocazione dei suoni come il gotico, l'anglosassone, l'antico nordico, e l'antico sassone. Infatti non vi sono che poche forme le quali hanno dislocato la consonante germanica primitiva, come NAZZI (got. *nati*) ZAVA (got. *teva*) e poche altre che hanno *ʒ* invece di *t*, poichè quelle che sembrano aver dislocato altre consonanti, si trovano scritte molte volte colla consonante primitiva come: ANAGRIF e ANAGRIP, CAMFIO e CAMPIO, MORGINCAP e MORGINGAB.

Neppure durante la loro dimora in Italia, introdussero i Langobardi la dislocazione dei suoni; infatti in Paolo Diacono e in carte langobarde dell'ottavo e del nono secolo, si conservano forme antiche, come: WODAN; AGILMUND e lo stesso nome di LANGOBARDI che nei dialetti alto-tedeschi

Mascolini forti

<i>bart</i>	BARBA	krimg. <i>bars</i>
<i>figang</i>	FUGGITIVO	ahd. <i>gang</i>
<i>fornaccar</i>	CAMPO (1)	got. <i>akrs</i>
<i>gafánd</i>	COEREDE	got. <i>gafahan</i>
<i>gisil</i>	SAETTA	altn. <i>gisli</i>
<i>grapworf</i>	VIOLAZIONE DI SEPOLCRI	got. <i>skildin</i>
<i>hariscild</i>	VESSILLO	altn. <i>dreif</i>
<i>haritraib</i>	INCENDIO (2)	got. <i>hilms</i>
<i>helm (elmus)</i>	ELMO	ahd. <i>hreoroup</i>
<i>hrairaub</i>	VIOLAZIONE DI CADAVERI	ahd. <i>wurf</i>
<i>lagi</i>	GAMBA	altn. <i>leggr</i>
<i>lidinlaib</i>	EREDITÀ (3)	ahd. <i>laip</i>
<i>mundwald</i>	TUTORE	ahd. <i>wald</i>
<i>pûlsлаг</i>	FERITA	ahd. <i>pûlislac</i>
<i>sonorpair</i>	VIR GREGIS	ags. <i>sunorbar</i>
<i>walapautz</i>	VIOLENZA (4)	ahd. <i>walbôz</i>

Femminili forti

<i>faida</i>	INIMICIZIA	ahd. <i>gafehda</i>
<i>fâra</i>	GENERAZIONE	got. <i>fera</i>
<i>gaida</i>	LANCIA	ags. <i>gâdu</i>
<i>láma</i>	PISCINA	ahd. <i>laimo</i>
<i>marca</i>	CONFINE	got. <i>marka</i>
<i>morgingâb</i>	DONO DI NOZZE	got. <i>giba</i>
<i>mund</i>	TUTELA	ahd. <i>mund</i>
<i>sala</i>	SALA	ahd. <i>sala</i>
<i>snaida</i>	INCISIONE	mhd. <i>sneite</i>
<i>triuva</i>	TREGUA	got. <i>triggva</i>
<i>zâla</i>	DEVASTAZIONE	ahd. <i>zâla</i>
<i>zâva</i>	ORDINAMENTO	got. <i>teva</i>

(1) *Fornaccar* indica il campo « *post foenum aut fruges collectas* ».(2) Il significato primitivo è *dispersione di esercito*.

(3) Eredità lasciata il giorno della morte.

(4) *Walopauz* est qui furtim vestimentum alienum induerit aut se caput, latrocinandi animo, aut faciem transfiguraverit.

Neutri forti

<i>andegawerc</i>	LAVORO	ahd.	<i>werach</i>
<i>fardefio</i>	PATRIMONIO	got.	<i>faihu</i>
<i>feld</i>	CAMPO	ahd.	<i>feld</i>
<i>farigaid</i>	ESTINZIONE	got.	<i>gaidv</i>
<i>gahagi</i>	SIEPE	ahd.	<i>gehage</i>
<i>hoveros</i>	CURTIS RUPTURA	got.	<i>raus</i>
<i>land</i>	PAESE	got.	<i>land</i>
<i>naxxi</i>	RETI	got.	<i>nati</i>
<i>thinc</i>	DONATIO	ahd.	<i>dinc</i>
<i>wadia</i>	PIGNUS	got.	<i>vadi plur.</i> <i>vadja</i>

Appartengono invece alla declinazione debole i seguenti :

Mascolini deboli

<i>aldio</i>	ALDIO	genit.	<i>ald-ion-is</i>
<i>gastaldo</i>	GASTALDO	acc.	<i>aldionem ecc.</i>
<i>campio</i>	CAMPIONE	ahd.	<i>gastaldio</i>
<i>scamaro</i>	LADRONE	nhd.	<i>kämpfer</i>
<i>scilporo</i>	SCUDIERO	altn.	<i>skamma</i>
<i>sculdhaiʒo</i>	SCULDASCIO	ahd.	<i>scilt-peran</i>
<i>stólesáʒo</i>	GIUDICE	ahd.	<i>sculdheiʒo</i>
<i>waregango</i>	VIAGGIATORE	ahd.	<i>stuol-siʒne</i>
		ags.	<i>waerganga</i>

Femminili deboli

<i>band</i>	BANDIERA	got.	<i>bandvo</i>
<i>hosa</i>	SELLA	nhd.	<i>hose</i>
<i>méta</i>	PREZZO	ahd.	<i>miata as.</i> <i>méda</i>
<i>renga</i>	FERMAGLIO	ahd.	<i>hringa</i>
<i>scala</i>	TAZZA	ahd.	<i>scilan</i>
<i>wegwori</i>	DISTURBO	ahd.	<i>wec-werran</i>

Di neutri deboli non ho potuto trovare traccia.

Restano altri nomi dei quali non è chiaro a quale declinazione appartengano come: ETERZUN, FERHA, THREUS e pochi altri. Questi nomi dunque hanno la forma del tema puro, come ho già detto, o la terminazione latina, e in tal caso o conservano il genere germanico come: ALDIUS, MÊTA, STUPLA, CAMPIO, FAIDA, ovvero lo cambiano come: MUNDIUS, BANDUM, NAZZOS.

Riguardo alla declinazione dei nomi è da osservare che essi, o restano senza esponente in tutti i casi come: de SCULDHAIS; si quis SCULDHAIS aut actorem regis occiderit; componat ANAGRIP; integro WERGILD SUUM; ovvero prendono l'esponente latino come: Si quis ALDIUM alienum; si quis MUNDIUM de puella habens; per CAMPIONEM; non possunt FAIDAM ipsam levare.

Forme di casi latine, ma fatte sotto l'influenza germanica, sono quelle che introducono una nasale (*n*) fra il tema e la terminazione, nei così detti casi obliqui come: ALDIANE, ALDIONEM, BARBANI, BARBANEM e molti nomi propri POTONI, PRANDONEM.

Quella nasale non è che la nasale del tema debole germanico che cade al nominativo, come appunto avviene nel langobardo (ALDIO SCARIO) ma entra in tutti gli esponenti degli altri casi del singolare e del plurale. Questi temi deboli si declinano dunque così:

SING. Nom. <i>barb-a</i>	PLUR. Nom. <i>barb-an-es</i>
Acc. <i>barb-an-em</i>	Acc. <i>barb-an-es</i>
Dat. <i>barb-an-i</i>	Dat. (<i>barb-an-ibus</i>)
Gen. <i>barb-an-is</i>	Gen. (<i>barb-an-um</i>)
SING. Nom. <i>aldi-a</i>	PLUR. Nom. <i>aldi-an-es</i>
Acc. <i>aldi-an-em</i>	Acc. <i>aldi-an-es</i>
Dat. <i>aldi-an-e</i>	Dat. (<i>aldi-an-ibus</i>)
Gen. <i>aldi-an-is</i>	Gen. (<i>aldi-an-um</i>)

Perfino nei nomi latini è introdotta talvolta questa nasale, caratteristica della declinazione debole: SCRIBANE,

Molti nomi proprî composti con un aggettivo e un sostantivo furono latinizzati traducendo l'aggettivo; tali sono ad esempio.

BONEPERGA — Gotberga;	BONIPRANDUS — Godeprand
BONEFRIDUS — Godefrid;	FUSCILDIS — Brunhilde
BONIPERTUS — Godepert;	FLAVOLFUS — Albulf. (1)

I pochi nomi di luoghi che ci restano sono formati con *land*; RUGILAND, GÔLAND; e con *aib* (ahd. *aiba*) come BURGUNDAIB, ANTHAIB, e col suffisso di derivazione *ing*, come: GAUZING, che è rimasto in molti nomi di luoghi dell'Italia superiore come: MARENGO, RODENGO, ROSENGO, VALDENGO, MARLINGO, PERTENGO e di famiglia come: SCIAMENGO ASTENGO, ORENGO, INTERLENGHI.

4) SINTASSI

Nei documenti langobardi, e specialmente nelle leggi, si vede chiaramente il principio di quella trasformazione del latino che produsse poi il volgare italiano. Si possono notare molti fenomeni grammaticali che accennano a questa trasformazione come ad esempio il perdersi del neutro, che rientra nel mascolino: PECTUS, PECULIUS, DEBITUS, FURTUS, IPSE, CRIMEN ecc.; il divenire maschili di alcuni femmini: ARBOR SIGNATUS (ital. albero) HONORATA QUI VIXIT (*che visse onorata*); l'uso di tutte le preposizioni coll'accusativo che perciò ha servito a formare i nomi italiani: per esempio:

<i>a culpam,</i>	<i>pro mortuum,</i>
<i>ab ipsum,</i>	<i>sine voluntatem,</i>
<i>ab omnen conditionem,</i>	<i>in caput esse,</i>
<i>cum suam,</i>	<i>de plagas,</i>
<i>de tertium digitum,</i>	<i>de comparationem,</i>
<i>de crimen,</i>	<i>de aldios.</i>

(1) Erra, a mio avviso, il Bluhme, considerando Magnipert uguale a Rodbert Magnerada, uguale a Rotrada, perchè *hrôt* (ahd. *hruod*) ha il significato di *gloria* e non di *magnus*.

fu eletto re, e più tardi ricevette ambasciatori inglesi. Cuningperht sposò un' anglo-sassone, Ermelinde. Paolo Diacono, poi, riconosceva negli ospiti anglo-sassoni le antiche foggie di vestire dei Langobardi, come erano dipinte nel palazzo di Theodolinde a Monza.

Parlando poi del dritto e delle leggende langobarde non ho mancato di notare le simiglianze e le analogie col dritto e le leggende dei popoli appartenenti al gruppo gotico.

Nella lingua però mi sembra d'avere gli argomenti più sicuri e più convincenti per sostenere la mia opinione; argomenti che non ripeterò qui certamente, poichè sono tutti compresi nel capitolo della *Lingua*.

Ora è mio dovere ripetere ciò che ho già accennato: che cioè questo mio scritto è un *tentativo di studio* storico fondato massimamente sopra un' esplorazione linguistica; non intendo dare per indiscutibili le conclusioni a cui credo di essere rettamente arrivato, chè anzi sarò ben contento se altri più di me valente, vorrà mostrarmi il vero in questa questione; contentissimo poi se le poche pagine di questo lavoro risveglieranno in alcuno il desiderio di studiare questi problemi che strettamente si collegano con quelli della storia italiana.

EMILIO LUPI.

ABBREVIAZIONI

<i>ags.</i>	anglosassone.
<i>ahd.</i>	(alt — hoch — deutsch) antico — alto — tedesco.
<i>altn.</i>	} (alt — nordisch) antico nordico.
<i>an.</i>	
<i>as.</i>	antico sassone.
<i>franc.</i>	francese.
<i>got.</i>	gotico.
<i>grec.</i>	greco.
<i>ital.</i>	italiano.
<i>krimg.</i>	(krimgotisch) gotico dl Crimea.
<i>lat.</i>	latino.
<i>mhd.</i>	(mittel — hoch — deutsch) medio — alto — tedesco.
<i>nhd.</i>	(neu — hoch — deutsch) tedesco moderno.
<i>R.</i>	radice.
<i>scr.</i>	sanscrito.

Cunque suo dolet urbs orbe ruisse patrem. (1)
 Non tamen ille ruit, nam virtus nescia casus
 Creditur huic vitam perpetuasse viro.
 Si queras, quis et unde fuit quondam sibi nomen:
 Rolandus, patria Tuscia, Sena domus.
 Hunc festis hausere suis Felix et Audactus, (2)
 Cum quibus est felix, factus adauctus eis.

*Epitaphium quod Verone Lucii pape
 tumulum representat.*

Luci, Luca tibi dedit ortum, (3) pontificatum
 Hostia, papatum Roma, Verona mori.

In ecclesia Lateranensi presens epitaphium reperitur.

Quisquis ades, qui morte cades, sta perlege plora:
 Sum quod eris, quod es ante fui, pro me precor ora.

*Rome in ecclesia beati Petri super cardinalis cuiusdam
 presens epitaphium tumulum reperitur.*

Quod sit pulvis, homo, quod fenum sit caro queque,
 Ista teste domo, recolas homo nocte dieque.
 Si pectus queras sapiens, si verba disertus,
 Si mores, fuit hic magna probitate refertus.

(1) patre cod.

(2) *Et annalibus Farfensibus apud PERTZIUM, Mon. Germ. hist. Script. XIII, 590 et locis a b. m. IAFFÈ in Regestis Pontificum, p. 827 collectis constat, Alexandrum III re vera die 30 m. augusti a. 1181 mortuum esse. Versus tantum duo ultimi huius epitaphii adsunt in magno chronico Belgico apud PISTORIUM et KRUVIUM, Script. rer. Germ. Tom. III. p. 207.*

(3) *Hic versus in magno chronico Belgico l. c. p. 220 sonat: « Luca dedit lucem tibi, Luci, » etc. scilicet Lucio III., qui a. 1185 die 25 m. nov. mortuus est.*

Hanc lucubrationem in Germanie partibus multis occupationibus et angustiis maxime spiritus prepeditus ocio negante brevitur de tanti patris transitu resticano et inpolito sermone descripsi; signa, vitam et merita eius plenius dante domino descripturus.

BIBLIOGRAFIA

Documenti inediti per servire alla storia dei musei d'Italia, pubblicati per cura del ministero della pubblica istruzione. Volume primo. Roma, Bencini, 1878.

Questo importantissimo lavoro del Comm. Giuseppe Fiorelli direttore generale dei Musei e Scavi del Regno, ha per iscopo di tessere la storia della prima origine e costituzione dei Musei d'Italia, di determinare la provenienza degli oggetti che essi contengono, le loro trasmigrazioni d'una in altra sede, le alterazioni subite per incuria o per la smania di restaurarli e così di seguito. Il comm. Fiorelli intende, in altri termini, di fare per gli oggetti d'arte d'origine italiana quello che l'Accademia di Berlino sta facendo per le iscrizioni del mondo romano. Il primo volume ora dato alle stampe contiene parte degli elementi necessari per siffatto studio; vale a dire i Cataloghi originarii dei musei del Cardinal Barbo — del Cardinale Alessandro Farnese — del duca di Savoia — di Iacopo Arpino — di Felice Mastrilli — di Napoli — di Monsignor Borgia — e della Università di Torino.

L'inventario delle antichità possedute dal Card. Pietro Barbo prima che fosse eletto pontefice, e collocate nel suo palazzo di S. Marco, è tratto da un codice cartaceo dell'Archivio di Stato in Roma, tra le *carte dei Cardinali* ed avente 141 fogli a doppia pagina. Reca la data del lunedì 18 luglio 1457. Il ch. Fiorelli ne divulga soltanto quella parte (f. 30-32, 70-71, 75-102, 103-125) che si riferisce agli oggetti antichi, tralasciando il catalogo ricchissimo di quelli che potrebbero interessare soltanto gli amatori delle opere medioevali e del risorgimento.

Il secondo inventario contiene i monumenti che trovavansi presso il Card. Alessandro Farnese il 1 gennaio 1568, quando cioè dall'incipiente museo Farnesiano eransi già tolte e trasferite a Parma, venticinque pregevoli sculture indicate in un Breve di Pio V del 2 novembre 1566. Ambedue i documenti trovansi fra le *carte farnesiane* del grande archivio di Napoli (fasc. 18 ult. app. reg. di carte legali, vol. C. p. 460-467, e fasc. 1334).

Coi novelli documenti alla mano possiamo colmare la lacuna, almeno in moltissimi casi, distinguendosi negli inventarii « il buono il « mediocre il cattivo, come anche il restaurato l'inristaurato, e ciò « che merita o non merita restaurazione etc. » Questo complesso di notizie se riesce opportuno ed utile in sommo grado agli antiquarii, interessa in ugual misura gli studiosi del rinascimento delle lettere e delle arti ».

L.

Alvisi E. Cesare Borgia, duca di Romagna, notizie e documenti, *Imola Galeati 1878.*

I molteplici studi che da parecchio tempo si fanno in Italia e fuori intorno al rinascimento italiano hanno naturalmente condotto ad una serie di ricerche, alla pubblicazione d'un numero non lieve di documenti che si riferiscono alla famiglia famosa dei Borgia, la quale agitò colle sue ambizioni e colla sua potenza gran parte di quel periodo storico, in cui non si sa bene se della patria nostra fosse più grande l'infelicità o la coltura.

Se non che se le ricerche furon molte, e i libri del Cittadella e del Gregorovius e le pubblicazioni del Villari, del Ronchini, del Gherardi il comprovano; i giudizi rimasero sospesi e tardarono ad acquistare la necessaria indipendenza, pesando soverchiamente su di essi e il biasimo accumulato sopra i Borgia da autorevolissimi scrittori contemporanei e la sospetta ammirazione del Machiavelli per le gesta militari e la prudenza politica del Valentino. Che se l'odierna critica si fece osa di dar sentore che le pareva che qualcosa d'eccessivo, di non probabile, di artificioso fosse in tanta congerie d'accuse, quanta se ne spacciava contro quell'abbominata gente spagnuola, la persona verso di cui le parve o men pericoloso o meno malagevole far le prove d'un'oculata equanimità si fu la Lucrezia, a favor della quale il Roscoe avea impugnato già le prime armi, e che pareva colla parentela di casa d'Este avesse a perdere il nome e la memoria degli scandalosi natali e la responsabilità d'una giovinezza turpe. Se ciò facendo si riuscì a mettere a nudo il vero e il certo, o piuttosto a preparare una apologia non è qui luogo a discorrere. Ma un fatto rimase tuttavia fermo e sodo; ed è che coll'uscir la Lucrezia dall'ambiente romano, col cessare d'essere anch'essa un soggetto di timore e d'odio ai baroni, ai vicari, ai condottieri di soldatesche che avevano i loro segretari, i loro storiografi, le loro piccole corti occupate da retori e latinisti; la malignità dei ceremonieri curiali, il pettegolezzo della cronaca e dell'epigramma cessa per Lei, e l'omaggio elegantissimo della corte di Ferrara la circonda come un'aura nuova e rinnovellante e la compensa con adulazioni più costanti di quelle troppo mutabili dell'accademia di Roma.

prova di giudizio purgato da quella malignità di sospetti e d'induzione che valse più che altro a rendere odiosa all'universale la memoria d'Alessandro sesto e della sua famiglia. Nota dove sorsero le prime accuse, come si crebbero col tempo, perchè guadagnarono credito. Dell'assassinio del duca di Candia, fratello del Valentino, per un anno da ch'ei fu morto, nessuno dette la colpa a Cesare; fu chi sospettò Anton Maria Pico della Mirandola, chi l'Alciano, chi gli Orsini secondo la ragione dell'ira e delle utilità probabili. Un anno dopo l'oratore ferrarese a Venezia sente primieramente accusarne il cardinale di Valenza, fratello all'ucciso. « L'accusa una volta pronunciata fu ripetuta da Paolo Cappello nella relazione del 28 Settembre 1500, nella lettera a Silvio Savelli del novembre 1501. » (p. 45).

Di questa lettera, che trovasi riferita ne' diari del Sanudo e del Burcardo, l'Alvisi suppone che debbasi risguardare l'origine in un qualche libello che di quei tempi corse per Roma a vituperio de' Borgia. Ipotetico forse è questo libello, ma libellista fu certo chi disseminò quella lettera in cui le accuse son pure determinate secondo l'ira e le utilità probabili; dappoichè pareva che dalla morte del duca di Candia chi avesse tratto gran frutto fosse solo il Valentino, voltosi da cardinale a uom d'armi e avviato alla conquista fortunata d'una bella parte d'Italia. E nel secolo decimosesto l'induzione sospettosa e maligna passava a certezza con gran facilità. Così avvenne anche della morte del vescovo di Setta, di cui fu incolpato il duca di Valenza quando fu mandato presso il re di Francia dal pontefice, a portar la dispensa del matrimonio di Luigi XII con Anna di Bretagna. L'accusa di quella morte entrò sull'autorità d'un estratto di lettere del Machiavelli nella storia del Guicciardini; e se il Machiavelli nell'accoglier la notizia non sottilizzò, (e trattandosi d'estrarre da lettere forse non doveva), il Guicciardini all'incontro si compiacque d'avere anche un'altra macchia con cui bruttare quella famiglia ch'egli detestava con astio di gentiluomo, di ottimato, di fautor di Paolo Vitelli e di fiorentino. E l'Alvisi non risparmia di notare a quando a quando e la lascivia con cui il Guicciardini lascia correre accuse, e il contrasto in cui si trova talora con testimoni oculari o scrittori regionali che riferiscono degli stessi fatti (v. p. 210, 211, 276, 300). Nei particolari del racconto della presura e del tradimento de' condottieri a Sinigaglia pone in rilievo con molte e minute indagini le differenze reali che passarono tra il fatto e la narrazione tragica del Segretario fiorentino, disprezza a buon diritto l'assurda storiella della morte per avvelenamento di papa Alessandro; ma di questa e della malattia del figliuolo non bene ravvisa la causa nella peste che infieriva « in Roma come in tutte le città d'Italia », (p. 401) nell'incontro di Guidobaldo da Montefeltro con Cesare, nel dicembre del 1503, quando questi perduta ogni fortuna stava nelle mani insi-

diose di Giulio secondo, sfronda tutto il rettoricume che vi raddensarono sopra i narratori pseudo-drammatici (p. 440) e lo riduce a naturali proporzioni. Dove conduce il suo lavoro con arte eccellente è nel descrivere in Romagna l'amministrazione di don Ramiro, giusta e terribile, e per arcana causa retribuita dal Duca colla morte (p. 231-233 249-250-251-354). Certo che non pochi potranno consentire coll'Alvisi che non fosse Cesare Borgia uomo da fare il male per libidine e a caso: ma pochi forse gli concederanno ch'ei fosse « di maggior fede che i coetanei non credessero. » Se in una nuova edizione di questa pregevole opera l'Autore crederà di modificare alcuni incisi in cui taluno potrebbe forse sorprendere un qualche tratto di sentimento apologetico che ad uno storico, e di quella giustezza di critica di cui fa prova in generale il Signor Alvisi, men si conviene, l'esposizione ne guadagnerà molto: se torrà di mezzo alcune inesattezze, come ad esempio il citare per cardinale di Rohan, quel Giorgio d'Amboise, che i cinquecentisti d'Italia chiamarono Roano e che fu cardinale di Rouen; se lascerà Don Michele essere spagnuolo da Valenza, come lo danno le storie contemporanee e i registri d'archivio, e non « Michele Corrella da un paese del veneto » come lo dettero i recenti editori delle opere del Machiavelli; se curerà che nell'appendice i documenti rispondano esattamente alle citazioni del testo, l'opera sua potrà dirsi del tutto accurata e delle migliori che possa vantare l'Italia a questi tempi.

O. T.

PERIODICI

Archivio storico italiano. Anno 1878, Disp. III. — *Minieri Riccio C.* Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Gennajo 1873 al 31 dicembre 1283. — *Bazzoni A.* Carteggio dell'abate Ferdinando Taliani col Marchese Tanucci. — *Carutti Domenico.* Il conte Umberto I (Biancamano): Ricerche e documenti. — *Frizzoni G.* Napoli ne' suoi rapporti con l'arte del rinascimento. — Rassegna Bibliografica. — *Reumont A.* Scrittori tedeschi sulle cose italiane. — Notizie varie. — Pubblicazioni periodiche. — Disp. IV. — *L. Leonij.* La Peste e la Compagnia del Cappelletto a Todi nel 1363. — *V. Ginanneschi.* Un incidente della Diplomazia Fiorentina in Roma nel secolo XVI. — *A. Bazzoni.* Carteggio dell'ab. Ferdinando Galiani col Marchese Tanucci. — *D. Carutti.* Il conte Umberto I (Biancamano): Ricerche e documenti — *G. Frizzoni.* Napoli ne' suoi rapporti coll'arte del Rinascimento. — *A. Reumont.* Maria Carolina delle due Sicilie e i suoi tempi a proposito delle pubblicazioni di I. A. Barone Helfert. — Rassegna Bibliografica. — Notizie varie. — Necrologia. — Annunzi Bibliografici. — Pubblicazioni periodiche.

Archivio storico lombardo. Anno V, fasc. III. — *G. B. Intra.* Degli storici e dei cronisti Mantovani. — *Giulio Porro.* Documenti sul Quadrio. — *B. Biondelli.* Ricordi della zecca di Milano. — *Dott. Lodovico Corio.* L'arresto del Vicario e dei XII di Provvisione nel 1603. — *Giulio Porro.* L'arresto del conte di Carmagnola; delle spese per l'Università di Pavia nel 1498. — *G. Mongeri.* Il nuovo Museo Artistico Municipale. — Varietà. — *S. Ghiron.* Dei Lombardi in Sicilia. — *G. Mongeri.* Bramante e il Duomo. — *A. Rusconi.* Domande e risposte. — *Michele Caffi.* Soluzioni a quesiti e considerazioni. — Necrologie. — Bibliografia.

Archivio storico per le provincie napoletane. Anno terzo, fasc. III. — *Arena Domenico.* Istoria delli disturbi et revolutioni accaduti nella città di Cosenza e provincia nelli anni 1647 e 1648 (*contin.*). — *Faraglia N.* Ettore e la casa Fieramosca. — *Capasso B.* Sulla spogliazione delle Biblioteche Napoletane nel 1718. — Varietà. — Ca-

ATTI DELLA SOCIETÀ



BILANCIO
DELL' ESERCIZIO 1877

PRIMO DELLA SOCIETÀ



PRODOTTI e SPESE dell' Esercizio 1877, primo della Società.

PRODOTTI		SPESE	
Dai Sigg. Soci Patroni e Contribuenti come al 1. ^{mo} bollettario dal N. 1 al N. 149 inclusive L.		Al Sig. ^r Vigo per la stampa dei 4 fascicoli . . . L.	
Dalla casa Loescher per i fascicoli delle 4 dispense dell' anno, consegnatigli in N. 21 eemplari per ogni dispensa „		Per spese d' impianto e d' amministrazione occorse nell'esercizio 1877 . . . „	
L.		L.	
5170	—	2844	—
315	—	888	31
5485	—	3732	31

RIASSUNTO

Somma dei prodotti	Lire 5485 —
Somma della spese	„ 3752 31
Esuberanza dei prodotti	Lire 1752 69

STATO Attivo e Passivo della Società chiuso al 31 Maggio 1878
 colla pubblicazione del 4° fascicolo.

PASSIVO		ATTIVO	
Diversi Soci Creditori per anticipazioni. L.	900	Il tipografo deve per anticipazioni. L.	980
<i>Esuberanza dei prodotti come a tergo al Bilancio . . .</i>	1752	La casa Loescher deve per prezzo dei fasc. ¹ consegnatigli. .	315
		Soci debitori.	15
		Resto di Cassa al 31 Maggio 1878	1342
L.	2652		69
			2652
		L.	69

I Sottoscritti tolto ad esame il Bilancio degli Introiti e delle Spese della gestione 1877, presentato dal Socio Tesoriere Sig. ORESTE TOMMASINI, lo hanno ravvisato esattissimo. Pertanto propongono che si dia a quello piena approvazione e che siano rese le dovute grazie al Socio Tesoriere pel grande studio e per la rara diligenza, con che egli si è venuto adoperando nell'esercizio dell'affidatogli ufficio.

Roma 21 Giugno 1878.

I Sindaci

CARLO VALENZIANI

GIUSEPPE CUGNONI

NOTIZIE

La S. R. D. S. P. è lieta d'annunziare che in adempimento del compito assunto di pubblicare annualmente un volume della *Biblioteca di monumenti storici della provincia di Roma nel medio evo*, e mentre procede alacremente la pubblicazione del *Regesto Farfense*, ha intrapreso anche la edizione di altri due volumi i quali conterranno:

La cronaca che ha per titolo *Notabilia sui temporis* redatta nel secolo XV dal notaro ANGELO DE TUMULELLIS;

l'edizione completa dell'*Inventario* delle preziose collezioni artistiche del card. Pietro Barbo del titolo di S. Marco, poi papa Paolo II;

una *Statistica* della città di Roma nel secolo XV, tratta da un codice contemporaneo già appartenuto alla nobile famiglia romana del Drago-Casali. Questi tre documenti furono comunicati alla Società dal ch.mo presidente Sig. Costantino Corvisieri;

il *Regesto Sublacense* preparato e cortesemente offerto alla Società dal ch.mo e r.mo S.r D. Leone Allodi monaco benedettino di S. Scolastica.

delle mura dopo i mutamenti operativi sotto Onorio; e quindi si potrebbe credere che tra le porte chiuse per motivi strategici ed economici, in quest'ultima epoca, venisse compresa la porta Ardeatina, grande o piccola che fosse. La ragione della chiusura era suggerita dalla prossimità della via Ardeatina alla via Appia, e dalla inutilità della parte superiore cioè immediatamente suburbana dell'Ardeatina stessa.

Nondimeno contro tale congettura sta la testimonianza di *Poggio Bracciolini*, il quale tra le porte chiuse ne addita una tra la Ostiense e l'Appia, sito convenientissimo all'Ardeatina, fornita d'iscrizione referente i nomi di Arcadio e Onorio quali riparatori delle mura e porte urbane (1). E però, a meno di supporre che la iscrizione venisse collocata sopra una porta mentre la si chiudeva per sempre, conviene prostrarre alquanto l'epoca in cui la porta medesima sarebbe stata murata (2); ma non di molto per la grave ragione dell'essere stata taciuta dai più antichi descrittori di Roma nel medio evo. Nè può tenersi col NIBBY che la portella chiusa e tuttora visibile tra il bastione del Sangallo e la porta S. Sebastiano fosse ab antico sostituita all'Ardeatina (3), sia perchè, vista che si fosse la necessità della porta non si sarebbe murata la principale, sia perchè nol comporta la situazione stessa (4).

(1) URLICHS op. cit. p. 242.

(2) Fu distrutta dal Sangallo quando ivi costruì il noto bastione, che porta il suo nome.

(3) R. A. vol. I p. 151.

(4) Siffatta porta si trova uscendo dall'Appia a destra dopo 8 torri (numero soltanto le superstiti): tra essa e la porta S. Paolo ve ne sono 22. Gli stipiti e l'architrave sono di travertino: la luce dell'arco è di m. 2,90. Non coincide coll'andamento dell'Ardeatina antica intramuranea, che correva entro la vigna Guerrieri, e doveva corrispondere non lungi da S. Balbina. Non si deve perdere di vista cotesta chiesa come un probabile caposaldo topografico della via medesima, perchè dedicata alla martire, il cui celebrato sepolcro e cimitero stava non lungi dalla città sull'Ardeatina. Inoltre la detta porta neppure guarda la campagna, essendo rivolta verso oriente, ma la vicina via e porta di S. Sebastiano; laonde

mente (1). Che anzi per quanto il nome della via si conservasse, perchè associato con quello dei luoghi sacri e profani che le appartenevano, nondimeno fu talvolta, in causa della suddetta comunicazione, col nome dell' Appia confuso e identificato. L'anonimo di Einsiedeln, per esempio, nel riferire la iscrizione Damasiana, da lui letta sul sepolcro dei martiri ss. Nereo ed Achilleo, assegna questo alla via Appia (2). Eppure tal monumento stava sulla destra della via Ardeatina, nella parte cioè che non guarda l' Appia ma la via Laurentina. Inoltre potevasi dubitare fino a' nostri giorni che la iscrizione fosse stata traslocata; ed anzi taluno la suppose dedicata nella chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo presso le terme di Caracalla (3), sebbene contro le antiche indicazioni topografiche; ma dopo la insigne scoperta fatta dal comm. DE ROSSI della basilica di Petronilla, Nereo ed Achilleo, e dei frammenti della iscrizione stessa originale, da lui ritrovati *in situ*, vale a dire nella basilica sull' Ardeatina, non è più lecita veruna incertezza; e resta confermato che la via medesima, a cagione del suo nuovo punto di partenza, fu talvolta creduta una diramazione dell' Appia (4). Siffatto errore durò fino quasi agli ultimi tempi del medio evo. Un documento del secolo XIV, che si riferisce al casale di Ardea, nomina questo *extra portam Appiam*; la qual cosa conferma la ripetuta identità delle due vie (5).

Rimane ora a stabilirsi per quanto tempo, nel medio evo, la via Ardeatina fosse frequentata. Se riguardiamo le vicende dei villaggi, che ne rivestivano il territorio, ci sentiamo tentati a chiudere col medesimo secolo la storia della via. Che se alcuno dei fondi compresi in questa serie fu trasformato in *castrum*, nulla se ne può indurre in favor

(1) DE ROSSI *Roma sott.* I p. 240 *Bull.* 1874 p. 21.

(2) *In sepulchro Nerei et Achillei in via Appia.* URLICHS p. 67.

(3) CIAMPINI *Vet. monum.* II n. 126.

(4) DE ROSSI *Bull.* cit. p. 20.

(5) Cod. Vat. 7931 f. 78.

sulla metà del secolo stesso la importanza di cotesto santuario dovè cessare, per essere stato il corpo di Petronilla, insieme forse o poco prima di quello dei due martiri, trasportato entro la città. Questo fatto avrà probabilmente contribuito all'abbandono della via Ardeatina, e non deve a mio parere considerarsi separatamente dall'altro dell'essere questa via confusa coll' Appia dall' anonimo citato (1). In conclusione io tengo che da questa epoca la via scemasse d'importanza, specialmente per la sovversione dei monumenti cristiani; e che rimanesse frequentata non più da pellegrini e da curiosi, ma soltanto dalla scarsa gente ch'ebbe special motivo di recarsi alle *domusculae* confinanti colla via, ovvero, deserte che furon queste, al nominato castello di Ardea.

Per la enumerazione dei fondi più ragguardevoli nel primo medio evo sulla via Ardeatina muovo dal suo tronco originale, perchè sebbene abbandonato come accesso, dopo la chiusura della porta, ci offre tuttavia qualche topografico ricordo (2). È necessario ai lettori tenere in mente che

(1) Sospetta il DE ROSSI, a proposito di un passo del biografo di Leone III, che quel pontefice chiudesse regolarmente tale basilica, e le sostituisse in prossimità un'altra in luogo non soggetto a confluenza di acque. Gli antichi storiografi delle chiese romane attribuirono questa notizia alla chiesa urbana di S. Nereo e compagno sita presso le terme Antoniniane. Ma oltre che questa chiesa (*titulus Fasciolae*) ch'è molto più antica di Leone III, sendosene trovate memorie del quarto secolo (*Bull.* 1875 p. 52) fu *titolo* e non soltanto *ecclesia*, come è chiamata nel libro pontificale, se a noi non consti positivamente ch'essa sta fondata sopra o presso altra chiesa, non possiamo spiegare lo *iuxta eamdem ecclesiam* del biografo pontificio. Aspettiamo dunque luce da ulteriori scoperte.

(2) A chi è poco versato nella topografia suburbana non sarà discaro ch'io qui descriva brevemente il corso della via Ardeatina coi nomi moderni dei luoghi sui quali è tuttora più o meno tracciata. Incomincia colla salita di *Tor Marancia*, sulla metà della quale viene attraversata da una antica via che congiungeva l'Appia colla nostra, colla Laurentina e colla Ostiense, segue col colle detto *Capo di Bove*, colla tenuta di *Vigna Murata* o *S. Alessio*, con quella di *S. Cesario*, colla *Cecchignola* (quivi è interrotto l'andamento della via) colla Falcognana, con *Paglian casale S. Procula*, e perviene in Ardea.

positivo; ma non voglio tralasciare qualsiasi indizio che col tempo può riuscire fruttuoso (1). Ed a questo proposito non mi sembra neppure inopportuno il ricordare la massa *Pontiana* che spettò all'Appia, come a suo luogo mostrai, e non era per conseguenza molto lontana dal *Meropiano*. Sulla destra incontriamo l'antico fondo *Amaranziano* (*Tor Marancia*) recentemente illustrato, colle memorie cristiane della imperial famiglia dei Flavii, nella occasione della felice scoperta della basilica di Petronilla, dal ch. comm. DE ROSSI, alle cui dotte investigazioni debbonsi rivolgere i lettori (2).

Toccando il terzo miglio accenno di volo il casale o pago *Tertium*, di cui feci già parola nell'Appia. Il NIBBY volle farne tutt'uno col *Ciminuli* che ho fissato approssimativamente tra il primo e il secondo miglio della via suddetta. Tutt'al più il *Ciminuli* potè star vicino al *Tertium* per essere molto esteso (3), ma non deve confondersi con esso. Par positivo che il *Tertium* in questo punto coincidesse colla moderna tenuta di S. Alessio sulla destra parte dell'Ardeatina. Imperocchè nell'istromento di permuta di un tal fondo con altro, tra l'abate di S. Lorenzo e quello di S. Gregorio, ch'è dell'anno 950, tra i confini trovo nominata una *terra sementaritia in loco qui vocatur orto perferie* (4), lezione

(1) Mentre questo lavoro è in corso di stampa, il ch. cav. Rodolfo LANCIANI mi comunica la scoperta di una iscrizione presso il casale di *Torricola* sulla via Appia, la quale conferma la congettura, espressa di sopra, di un fondo *Catianus* sulla via medesima. Valga questo fatto per iscusare alcune minuzie che a taluni possono sembrare superflue.

(2) *Bull.* 1873 p. 160. 1874 p. 5 sg.

(3) Conteneva *turrem cum domibus, vineis, hortis, canapinis*. . . , (NERINI p. 228).

(4) MARINI p. 195-96. Non faccia ostacolo il veder descritto in questo documento il fondo *Tertium* fuori della porta Appia, poichè se fu un pago, e però molto esteso, toccava eziandio l'Appia; se poi fu, com'io voglio piuttosto credere, soltanto sull'Ardeatina, vi si accedeva tuttavia dalla via Appia, come fu detto poco sopra.

medesima (1). La ubicazione peraltro fornitaci dalla lapide celimontana pel *fundus Fonteianus* ci porge lume per collocarli tutti presso il quinto miglio. Nè può nascere alcun equivoco colla moderna tenuta di *Fontignano*, la quale dimostrerò a suo luogo come appartenente ad altro gruppo di fondi in una *domusculata*. Per ciò che spetta alla origine dei nomi essendo *Cocceianus* e *Fonteianus* derivati da notissimi gentilizi, faccio osservare che non forse a caso si trovano prossimi al *Capitoniano* sopra descritto, poichè il cognome *Capito* fu proprio frequentemente della insigne gente *Fonteia*. Opposta quasi alla suddetta tenuta di S. Alessio sta l'altra denominata *Tor Carbone*, cioè sulla sinistra dell'Ardeatina in grandissima parte. Uno soltanto dei casali di cotesto fondo sorge sul margine destro della via, fra questa e l'antica via traversa chiamata ora *dell'Annunziatella* dall'antica chiesa ivi tuttora esistente (2). La tenuta in parola è sparsa di ruderi, che fanno palese l'antica magnificenza della villa, la quale ne occupò un giorno il territorio. Sarà forse appartenuta ai famosi Papirii Carboni, donde il nome moderno? Il NIBBY tace l'origine del nome, limitandosi a descrivere le odierne condizioni del fondo desunte dal NICOLAI (3). A me sia permessa una induzione sul nome di cotesto sito nel primo medio evo, cioè nel secolo ottavo. Tra i fondi annoverati nella iscrizione Vaticana del tempo di Gregorio II vi è la *massa Trabatiana* già da me rilevata sull'Appia insieme coi fondi dai quali fu costituita. Ora tra questi vi fu il *fundus Carbonaria*; e se per la recentissima scoperta testè annunciata nella tenuta di Torricola siam fatti certi che il *fundus Catianus* stava in queste adiacenze sulla destra dell'Appia, quasi dirimpetto a *Casal Rotondo* (4), poichè il *Catianus* ancora fece parte della *massa Trabatiana*,

(1) DEUSDEDIT, ediz. cit. p. 323.

(2) Intorno a questa chiesa veggasi il *Bull.* 1877 del DE ROSSI l. cit.

(3) *Anal.* III 231. NICOLAI op. cit. I p. 180.

(4) LANCIANI nel *Bull. Arch. Comunale* 1878 p. 268.

lione e presso la massa *Floriana* (territorio Appio-Ardeatino). Sulla destra succede la tenuta *Calandrella* di nessuna memoria. Quindi la via perviene al settimo miglio e percorre *Castel di Leva*, terreno sul quale sorge la chiesa detta del *divino amore*. La derivazione di *Leva* da *olibanum*, nota voce significante incenso, ovvia in documenti del medio evo, è propugnata dal NIBBY (1) che la giustifica colla erogazione delle rendite del fondo pel consumo dell'incenso. Inoltre vi propone la congettura della esistenza di un'antica villa della gente *Paccia*, per avervi trovato un'antica lapide che le si riferisce. Alla medesima distanza, ma sulla destra, è il fondo *s. Anastasia* privo di ricordi, e che si reputa denominato dalla chiesa urbana omonima, cui appartenne forse anticamente.

Fra l'ottavo e il nono miglio la via rasenta il tenimento *la Castelluccia*, che deve distinguersi dall'altro già da me segnato sull'Appia (*casalis Sisinii*). D'altronde il suo nome è affatto moderno, e la sua storia del tutto ignota. In causa della distanza possiamo sospettare che quivi avesse principio il *fundus Domitiorum* del libro pontificale, additato al nono miglio dell'Ardeatina (2). Soggiungo tuttavia che non è lecito riposare con cieca fiducia sulle cifre numeriche registrate in cotesta preziosissima raccolta di notizie (3). Superfluo sarebbe il magnificare la stirpe dei Domizii annessata alla famiglia Cesarea. Da quella può essersi intitolato il possedimento di cui si parla. Sconosciuto è il nome antico dell'altro fondo citato nello stesso libro, col nome evidentemente posteriore di *Carbonariorum*, pure al nono miglio di questa via, e che però in questo luogo io trascrivo. Concludo riguardo a questi due fondi che, posta la verità della ubicazione dataci dal biografo, essi fiancheggiavano la via nel sito più o meno parallelo all'odierno *quarto* detto di

(1) *Anal.* I. 429. II. 347.

(2) ZACCARIA l. cit.

(3) DUCHESNE op. cit. p. 140.

conferma ad una semplice congettura del nostro NIBBY si è la origine del nome *Falcognana*. Propose egli che derivasse da qualche nobile romano *Falcone* che fiorì nel secondo secolo dell'era volgare (1). Ma in un gruppo di documenti riguardanti il castello di Ardea e il territorio della via Ardeatina ne trovo uno che si riferisce al *casale Falconis* (2). Questa denominazione adunque, la quale fu ignota al NIBBY, chiaramente dimostra ch'egli nella sua sentenza ben si appose.

Sulla destra di *Falcognani nuovi* e quasi a quel terre o parallela sta la tenuta di *Porta Medaglia*, che occupa il territorio intermedio fra l'Ardeatina antica e la moderna strada di Ardea. La passano sotto silenzio l'Eschinardi, il Nibby ed il Nicolai; nè per ora ho letto alcun che a suo riguardo (3). Non procedo più oltre sulla destra con volgermi a *Schizzanello* e a *Monte Migliore*, perchè invaderei la zona della via Laurentina, della quale dirò insieme colla Ostiense; e proseguo il cammino tra quella e l'Ardeatina antica fermanomi alquanto a *Paglian casale*.

(1) *Anal.* II p. 14. Un *Q. Pompeo Falcone* fu amico di Plinio Giunior. La desinenza del nome *Falconianum* milita per la suddetta ipotesi. Non può dirsi altrettanto per l'altro fondo suburbano *Monte Falcone* sulla via prenestina, cui potè più probabilmente darsi il nome dalla frequenza dei rapaci uccelli, dall'altezza etc.

(2) Cod. Vat. 7930 f. 206. Tra i *Falconi* del medio evo dee principalmente ricordarsi il cardinale, che fu rettore del monistero dei SS. Cosma e Damiano dall'anno 1075 al 1079 (cf. la pergamena n.º 1 dell'archivio di S. Cosimato nell'Archivio di Stato). Il fondo in quistione non dev'essere stato così nominato nel medio evo, ma nell'età precedente. Io sono convinto che l'antico *Falconianum* si estendesse fin presso alla via Appia, e comprendesse quel fondo che porta tuttora il nome di *Tor Falcone* non lungi dalle *Frattocchie*, fondo, di cui non fanno parola gli scrittori del suburbano.

(3) Il nome *medaglia* e la vicinanza del fondo al sito dell'antica Tellene destano alcuna rimembranza dell'altra pur vetustissima città *Medullia* conquistata dopo Tellene dal re Anco Marcio (Livio I. 33). So peraltro che parecchi scrittori con buone ragioni collocarono Medullia nella Sabina. Del resto non entro in quest'analisi, perchè non propria del medio evo. (cf. *Annali dell'Istit.* 1830 p. 121 *Memorie dell'Istit.* vol. I p. 85).

domusculta (Calvisiano) secondo il *Bibliotecario* (cioè il citato biografo) *fu da quel papa* (Adriano I) *donata alla basilica Lateranense* ». Siffatta perpetuità di dominio sarebbe a dir vero una prova non poco favorevole; che anzi ci venne fatto già di rilevarla nei cenni risguardanti le terre della chiesa di S. Sebastiano sull' Appia. Ma io confesso di non aver trovato nella vita di Adriano un passo riferentesi alla donazione che il NIBBY asserisce fatta alla basilica Lateranense. Quanto agli argomenti topografici dell' *Analisi* mi sembrano convincenti; ed io, non che trascurarli, ne faccio conto, aggiungendovi per mia parte, che alcuni ruderi superstiti tra il ripetuto fondo e quello di *Monte Migliore*, il passaggio tuttora continuo di acqua potabile attraverso la tenuta stessa, e la qualità di *castrum* con rocca, case etc, che nel secolo XIV manteneva, quando cioè spettava a Giovanni di Leone, concorrono a determinare la situazione della domusculta in cotesta contrada. Parimenti, per ciò che spetta all'origine del nome della medesima, sento il dovere, secondo il cômposito prefissomi nel presente itinerario, di fare alcune addizioni alla nuda proposta del NIBBY, che ivi era un fondo proprio della gente Calvisia. Debbo notare che nella onomatologia topografica incontriamo più d' una volta questo nome; e che ciò ne porge argomento d' illustrazione alle parole di SENECA, il quale ragionando della gente Calvisia, a noi del resto notissima come consolare e rinomata (1), ne ricorda la considerevole ricchezza (2). Non reca quindi meraviglia il trovare lungi da Roma la *villa Calvisiana* (3), il Calvisiano sull' Ardeatina, un altro di sito men certo, del quale sto per dire, ed altri ancora da chi avesse cura di scorrere tutti gl' indici topografici ed epigrafici. È

(1) FABRETTI *Inscript.* p. 170. MOMMSEN. *Inscr. neap.* n.º 6244 etc.

(2) SENECA *epist. ad Lucil* XXVII. Narra eziandio particolarità comiche dei banchetti dati da C. Calvisio Sahino: *Nunquam vidi hominem beatum indecentius* cf. BORGHESI *Oeuvres compl.* vol. V. p. 155-57.

(3) In quel di Viterbo — cf. ORIOLI *Viterbo e il suo territorio* pag. 97.

sente via. Finalmente osservo che tale costituzione di beni essendo stata, secondo la scoperta del MARINI, formulata nel secolo VI, un podere, che tra quelli ci offre un valore limitato e secondario, non poteva due secoli dopo dare il nome ad una *domusculta*; e non poteva essere staccato dal patrimonio della basilica Liberiana per siffatta formazione. Adunque, senza pregiudizio di ulteriori indagini mi sembra sufficientemente giusto lo escludere dal territorio Ardeatino il *Calvisianum* appartenuto probabilmente alla massa sun-nominata, e posto forse sulla via Aurelia.

L'altro fondo che io leggo come omonimo, quantunque alterato nel documento, o piuttosto nella trascrizione di questo, si presenta accompagnato da così lucide prove d'identità coll'Ardeatino, che io ne sento minor conforto, per la illustrazione della domusculta, che meraviglia per non averlo visto considerato da coloro, i quali scrissero su questo tema. Imperocchè io lo tolgo da un libro, ch'è per le mani di tutti i curiosi di topografia urbana e suburbana, qual'è la spesso allegata monografia del NERINI, ove, e precisamente nel testo della bolla onoriana, si legge: *tres pedicas terrae in squizanello iuxta viam Ardeatinam: ab aliis lateribus rivis circumdantur ubi dicitur curia de Calvisavis*. Senza fare verun conto della nota, che il NERINI sottopone a questo nome, ed in cui va fantasticando sulla moderna famiglia Calvi, mi affretto a far presente ai lettori la coincidenza topografica dello *Squizanellum* colla tenuta di *Schizzanello* posta sulla via Laurentina, ossia strada moderna di Ardea, e detta perciò appunto nella bolla *iuxta viam Ardeatinam* perchè vicina all'Ardeatina antica (1). Ora lo *Schizzanello* continua veramente con numerosi fossi (*rivi*), uno dei quali (il fosso di *Radicelli*) rasenta puranco la tenuta della *Sol-Avita*, che supponiamo a buon diritto territorio, almeno in parte, della domusculta in quistione. Ciò detto, non sarà difficile concedermi di vedere in *Calvisavis* il corrotto di

(1) Dello *Schizzanello* tornerà quindi la menzione sotto la Laurentina.

Ora per grave che sia l'autorità del Marini, non è agevole cosa convincersi della congettura da lui emessa, che la voce SALTISINE sia scambiato per CALVISIANO, *potendosi*, dice *supporre in quella*, cioè nella lapide, *scritto scorrettamente Saltisine, come dal volgo si pronunziava*. Nè apparisce analogia vera tra i due nomi; nè si può supporre che il *patronus* della *milizia*, il quale dettava la iscrizione, come si arguisce dalla gemella che nomina la milizia della domoculta *Capracoro*, ignorasse il nome *ufficiale* della propria sede, e ne permettesse così radicale alterazione in una memoria pubblica del più alto riguardo. Infine, checchè sia del *Saltisine* non già *domusculata*, ma pure villaggio capace di una milizia, a noi d'altronde sconosciuto, avendo io sopra mostrato la permanenza del nome Calvisiano, sebbene corrotto, in età ben posteriore alla città Leonina, cioè nel secolo XIII, ed anche più tardi (se la bolla onoriana fosse un'impostura dei monaci Premostratensi) non possiamo ammettere una corruzione di quella fatta in tempo assai vicino alla fondazione della *domusculata*.

(continua)

lib. V c. III § 2 e ADINOLFI nella monografia La portica di S. Pietro Roma 1859 pag. 56. Mi pare che appartenesse a questa porta la fontana di S. Pellegrino, che il ch. MÜNTZ non determina nel suo recente lavoro Les arts à la cour des papes Paris 1878 p. 297.

devoti uomini, i quali partiti di Siria al tempo dell'imperatore Giuliano erano venuti a Roma per venerare le tombe degli apostoli. Riferivano che uno tra essi, Lorenzo, colla sorella Susanna avea preso dimora in Sabina, e per la santità della vita era stato levato alla dignità episcopale. La leggenda narrava pure che Lorenzo, lasciato l'episcopato e preso l'abito monastico, fondasse il monastero di Farfa presso al colle Acuziano. Quanto tempo durasse il monastero edificato da Lorenzo di Siria non si sa, e lo stesso Gregorio di Catino ricercatore accuratissimo delle memorie del suo monastero, non riferisce sempre ad un tempo la prima devastazione. Nel Regesto, seguendo la *Constructio Farfensis*, che è una storia delle origini della badia, scritta nel secolo nono, dice Gregorio che il monastero restò illeso fino alla venuta dei Langobardi, i quali lo distrussero, ma nella prefazione alla quarta delle sue opere, il *Floriger*, calcola che la devastazione avvenisse assai prima, al tempo dell'invasione dei Vandali di Genserico. Una narrazione che si legge nella *Constructio* (1) ricorda una riedificazione del monastero avvenuta nel secolo settimo. Questa narrazione, quantunque secondo il solito di siffatti documenti piena di dettagli leggendari, merita molto peso. Per l'antichità sua e il luogo ove fu scritta e i documenti che si collegano ad essa, sembra essere in fondo più verosimile e assai più credibile che non sia il racconto della primissima fondazione fatta dal pellegrino di Siria.

Narrasi dunque nella *Constructio* come il santo uomo Tommaso di Morienna con alquanti discepoli imprendessero il pellegrinaggio di Gerusalemme, e visitati i luoghi santi s'accingessero a tornare in patria. Tornarono infatti Marziano e Martirio, due pellegrini i quali nell'andare s'erano accompagnati alla pia comitiva, ma Tommaso desideroso di rivedere il sepolcro, si recò di nuovo a Gerusalemme e

(1). *Mon. Germ. Hist. Script.* XI, pag. 523 e segg. Per ciò che riguarda la *Constructio* veggasi l'Appendice I.

Vergine, nulla sapeva di questa. Il duca impose allora che si cercasse attentamente di questi monaci e subito si recassero loro le vettovaglie. Giunti i messi di Faroaldo al luogo chiamato Pompeiano, seppero dagli abitanti che i loro vecchi avevano memoria di una chiesa maravigliosamente bella, posta vicino a tre cipressi nel luogo detto Acuziano. La chiesa era stata abitata da monaci al tempo dei Romani, ma essi non sapevano che altri monaci allora vi fossero venuti. Gli uomini del duca disperando di ottenere informazioni più esatte usarono un espediente che ricorre spessissimo nelle leggende. Mandarono innanzi i giumenti, e questi li condussero direttamente alla chiesa già tanto vanamente cercata. I monaci al veder quella gente si credettero minacciati da ladroni, ed era sospetto naturale a quei tempi. Raccoltisi nella chiesa e serratisi dentro, aspettavano d'essere assaliti. Ma alla reverenza colla quale i messi del duca s'accostavano, conobbero presto che era gente amica e non furono poco sorpresi quando seppero che quei doni erano inviati a loro dal duca Faroaldo obbediente al cenno di Maria. Il duca fece poi venire a Spoleto Tommaso, e raccomandatosi alle sue orazioni lo rimandò con un diploma di donazione di alcuni beni. Questa fu la prima di una lunga serie di liberalità concesse dai duchi di Spoleto al Monastero, il quale col tempo dal nome del vicino fiumicello Farfa fu chiamato Farfense.

Alla storia del sorgere del monastero di Farfa e della vita di Tommaso, si ricollega, nel racconto della *Constructio*, quella del monastero di S. Vincenzo di Volturmo (1). I tre cugini Paldone, Tasone e Tatone, ricchi e no-

(1) L'autore della *Constructio* nel narrare quest'episodio si serve della *Vita Paldonis, Tasonis et Tatonis* di Autperto, riferendone talvolta testualmente le parole stesse, ma più spesso amplificando il racconto e perfino aggiungendo di suo circostanze e particolarità nuove in favore di Farfa e in onore del Tommaso. Un'accurata edizione della vita dei tre Volturnensi di Autperto comparve recentemente nel volume dei *Monumenta Germaniae* intitolato *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*. (Hanoverae 1878 in-4.^{to}).

verso di loro. La *Constructio* dopo aver narrato del diploma di Gisulfo soggiunge: *Praefatos vero viros Paldonem scilicet Tatonem atque Tasonem vir domini Thomas in gratiam eiusdem revocavit ducis*. La qual frase riavvicinata con altre adoperate dalla *Constructio* nel narrare quest'episodio par dimostrare che la subita fuga dei tre cugini da Benevento non fu mossa soltanto dal loro fervore religioso ma anche, e forse principalmente da qualche motivo politico.

Da quel tempo in poi fu parentela spirituale tra il monastero di Farfa e quello Volturnense, e pare anzi che nei tempi più remoti il primo esercitasse una vera giurisdizione sull'altro. I tre fondatori del cenobio Volturnense e i successori loro venivano di tempo in tempo, quasi in segno di soggezione, a Farfa, compievano al pari degli altri fratelli gli officii prescritti dalla regola e: *per dispositionem domini Thomae successorumque eius ipsum sancti Vincentii monasterium ordinabatur* (1).

Confrontando le indicazioni della *Constructio* e degli annali Farfensi (2) con uno dei primi documenti del Regesto Farfense parve all'acuto Bethmann che Tommaso, restauratore, se non vero e primo fondatore del monastero morisse nel dicembre 720. Dal 720 all'857, data alla quale s'arresta la *Constructio*, si succedettero nel governo del monastero tredici abati. Di essi l'autore della *Constructio* loda brevemente la santità della vita e lo zelo nell'accrescere e conservare il ricco patrimonio monastico. Sembra che nello spazio di un secolo e mezzo circa che corse dalla restaurazione fino alla morte dell'Abate Ilderico le cose del monastero andassero innanzi assai quietamente, e senza le triste

(1). Così la *Constructio*. Autperto però non fa parola di questa soggezione del monastero Volturnense a quello di Farfa. Il vincolo di suditanza, se pure v'era stato mai, al tempo di Autperto era rotto; ed era ben naturale ch'egli monaco Volturnense, nell'interesse del monastero suo ne tacesse.

(2). *Mon. Germ. Hist. Script.* XI, p. 587 e segg.

piena di grandezza e di movimento, è stata narrata nel secolo undecimo da Ugo abate di Farfa. Egli s'era trovato alla fine di quell'epoca funesta per la badia, e s'adoperò finchè visse per restituirla alla floridezza antica. Volle narrarne la storia, pensando di lasciare nel racconto degli errori e delle sventure passate un utile ammaestramento, e come l'anonimo, il quale raccontò della fondazione del monastero, chiamò *Constructio* il suo libro, così Ugo chiamò *Destructio* questo racconto dello scadimento della disciplina monastica e della ricchezza di Farfa. A conoscere qual fosse l'importanza del Monastero nei secoli IX, X e XI non sarà opera inutile riassumere i punti principali narrati dall'abate Ugo nella *Destructio*. (1)

Sulla fine del nono secolo (890) reggeva il monastero l'abate Pietro, uomo, a quanto riferisce Ugo, di retta vita e studiosissimo nell'accrescere e conservare le ricchezze di Farfa. La badia allora colle sue sei basiliche, ricche di preziosi arredi sacri e di libri gemmati, co' suoi ospizii, colle sue infermerie, col palazzo destinato ad accogliere l'imperatore, era splendidissima in Italia. Ugo dopo averla descritta, dice che in tutto il regno Italico quella sola di Nonantola la superava in ricchezze, *sed non ex toto*. La speranza di così gran preda tentò l'avidità dei Saracini, i quali allora correvano saccheggiando e devastando l'Italia. Per sette anni l'abate Pietro resistè all'invasione con tutte le forze della badia, ma alla fine stretto da ogni parte e vedendo di non poter più sostenere la lotta, fermò d'abbandonare il monastero. Divise i monaci in tre schiere e i tesori in tre parti. La prima schiera colla prima parte dei tesori mandò a Roma, l'altra lasciò a Rieti, ed egli stesso dopo aver disfatto un prezioso ciborio e seppellite le gemme che l'adornavano, si ritrasse colla terza nel contado di Fermo. Intanto i Saracini vedute cessar le difese, corsero all'abbandonato monastero, e presi da stupore alla

(1) *Mon. Germ. Hist. Script.* XI p. 532 e segg.

lo avvelenarono per impadronirsi delle ricchezze e dell'autorità suprema. Narra Ugo che i due scellerati assisterono alla morte della loro vittima spiandone con feroce impazienza gli ultimi momenti, e che il morente Ratfredo chiesto chi fosse uno di coloro che gli stavano dinnanzi e udito che era Campone esclamò:

Campigenans Campo male quam me campigenasti!

Morto Ratfredo, la ricca preda fu presto divisa fra i due assassini. Ildeprando ottenne a prezzo d'oro da Ugo re d'Italia l'investitura della Badia per Campone, e questi alla sua volta cercò di mostrarsi grato ad Ildeprando regalando largamente coi beni tratti dal patrimonio del monastero. Però la concordia durò poco, e i due complici furono presto in guerra fra loro. Campone sopraffecce il suo avversario e poté così attendere, quasi senza opposizione, ad arricchire coi beni di Farfa i dieci figli che aveva. Frattanto Ildeprando riuscì a far suo il castello di S. Vittoria edificato dall'abate Pietro, e divenne così padrone dei vasti possedimenti che il monastero aveva nella Marca di Fermo.

A tanto mal governo tentò di por fine il famoso Alberico *Romanorum princeps* introducendo nel monastero di Farfa la riforma di Odone di Cluny, la quale per opera sua era stata accettata già nei principali monasteri di Roma. Campone, come può ben immaginarsi, di riforme non voleva sapere, e non pure negò di ricevere i Cluniacensi, ma tentò di ucciderli mentre dormivano. Questi riuscirono a fuggire a Roma, e Alberico, cacciato a forza da Farfa Campone, diè la badia a Dagiberto di Cuma. Campone si rifugiò a Rieti, e frattanto Ildeprando trasse occasione dalla caduta di lui per ingrandire la sua signoria nella Marca di Fermo, e arricchire anch'esso i suoi figli coi beni del monastero.

Dagiberto aiutato dal potente Alberico tentò una nuova restaurazione della tanto decaduta badia, ma non vi riuscì

tava ancora nella Marca. Ottone accondiscese e decretò per giunta che venissero annullate tutte le concessioni di beni della Badia fatte da Ildeprando. V'ebbero è vero in seguito dissensioni tra l'abate Giovanni e Pietro e Adamo chiamati successivamente dall'imperatore per recuperare i possedimenti perduti, ma alla fine Giovanni fu riconosciuto per vero e legittimo abate dall'imperatore, e poté intendere finchè visse a ripristinare la disciplina e a recuperare i beni del monastero.

Dopo la morte di Giovanni (997) e il brevissimo governo d'Alberico, ebbe la badia Ugo, ottenendone a prezzo l'investitura dal pontefice. Risaputa che ebbe Ottone la illegittima ordinazione, scacciò l'abate eletto simoniacamente, e diè a reggere il monastero ad un altro Ugo vescovo, ma in seguito, mosso dalle preghiere dei monaci, restituì la badia ad Ugo.

Questi poté dirsi restauratore vero del monastero Farfense riformato da lui con sollecita cura nel temporale e nello spirituale. Desideroso di ricondurre fra i suoi monaci la disciplina così a lungo dimenticata, chiamò a Farfa successivamente i monaci di Subiaco, di Montecassino e di Classe, e finalmente accolse e fece accettare solennemente la riforma Cluniacense. Dell'affetto che egli portava al suo monastero e dell'opera indefessa posta da lui nel ricuperarne i possedimenti perduti e nell'acquistarne di nuovi, oltre la *Destructio* da cui trassi queste notizie, rimangono testimoni le numerose carte date sotto il suo governo e inserite nel *Regesto* e nel *Largitorio*, e alcuni opuscoli nei quali narra le contese avute coi potenti Crescenzi di Roma che avevano occupato alcuni castelli del monastero. Sembra però che il rimorso della prima illegittima elezione e le diuturne fatiche facessero desiderare ad Ugo di deporre il comando. Iniatti lo depose due volte, ma sempre costretto a riprenderlo morì venerato e benedetto da tutti nel 1039.

L'opera di riforma impresa e compiuta da questo grande abate non perì con lui. Col tempo del governo di Ugo pel

Alla morte di Beraldo I (1089) i monaci per non cadere nelle mani di Regizone vescovo Sabinese che ambiva di occupare il seggio abbaziale, elessero frettolosamente ad abate un Rainaldo. All'antipapa Guiberto bramoso anch'egli di farsi padrone nel monastero, non piacque l'elezione che faceva ostacolo alle sue mire; ma gelosissimi dei loro privilegi i monaci non volevano piegare alle voglie di Guiberto. Però il nuovo eletto divenne ben presto docile strumento nelle mani di pochi monaci ambiziosi i quali a talento loro ne regolavano le azioni e la condotta. La cosa giunse a tale che i malcontenti i quali erano i più zelanti e pare che formassero un grosso partito, pensarono di ricorrere all'imperatore. Mandarono alla corte imperiale Beraldo Fiorentino congiunto di Beraldo I, che movesse doglianza per loro, e, com'era facile a prevedere, a lui proprio l'imperatore concesse l'investitura della badia. Saputo dell'elezione imperiale Rainaldo si rifugiò in una rocca del monastero, mentre al nuovo eletto, che seguito dai legati imperiali veniva a prender possesso del seggio abbaziale, i monaci andavano incontro fino a Terni. Temevano che Beraldo s'ergesse a tiranno e largheggiasse con altri dei beni Farfensi come nei più tristi tempi avean fatto Campone ed Ildeprando. Pertanto prima di riconoscerlo per legittimo abate vollero ch'egli con solenne giuramento promettesse di rispettare le antiche consuetudini e di conservare intatti i possedimenti del monastero. Promesse spesso fatte e quasi mai mantenute. Beraldo II stesso non fu tra gli abati che meglio mantenessero le promesse giurate, se pure Gregorio di Catino dal quale abbiamo tratto questi brevi cenni (1), non ce lo ha dipinto con troppo neri colori.

Ma sotto il governo di Beraldo II e coi suoi auspicii fu cominciata da Gregorio di Catino la prima e più importante di quelle quattro meravigliose opere le quali ci hanno conservato tutto intero qual era a quel tempo il ricco

(1) *Mon. Germ. Hist., Script.*, XI p. 563.

riori, e anteriore è solo il Regesto di Subiaco che contiene alcuni documenti copiati nel secolo decimo.

Nell'anno 1062 da Donone e da Tederanda signori del castello di Catino nacque Gregorio che fu autore del *Regesto*, del *Largitorio*, del *Chronicon* e del *Floriger Farfensi*. Aveva sei anni quando insieme al fratello Donadeo fu offerto dal padre all'altare della Vergine di Farfa. Donadeo morì poco dopo, e Gregorio accolto e con paterna benevolenza educato dall'abate Beraldo I pose amore grandissimo al monastero. Le antiche leggende di Lorenzo e di Tommaso, le tradizioni e le memorie delle liberalità dei re e dei duchi longobardi impressionarono vivamente l'animo del giovane monaco, e le cure che l'abate poneva nel difendere i beni e i diritti della badia, doverono dargli una grande idea dell'importanza dei documenti dell'archivio, ai quali l'abate faceva appello così spesso. Egli fu presente senza dubbio alla visita d'Enrico IV, momento assai importante pel monastero, al quale la protezione imperiale veniva per tal modo confermata in maniera solenne.

È da credere che l'idea di compilare il Regesto e gli altri tre libri destinati a perpetuare l'archivio Farfense venisse in mente a Gregorio assai prima ch'egli ponesse mano al grande lavoro. Però fu solo nel 1092 dopo la morte del suo benefattore Beraldo I, ch'egli ottenne dal fiorentino Beraldo II successore di lui il permesso di cominciare il libro che noi chiamiamo *Regesto* o *Registro* e l'autore chiamò *Liber Gemniagraphus sive Cleronomialis Ecclesiae Farfensis*. In esso Gregorio raccolse tutti i documenti per mezzo dei quali i Papi, gli Imperatori, i Re, i Duchi e i privati avevano concesso beni o diritti al monastero. Pochi manoscritti sono stati tanto consultati, e hanno dato tanto da pensare allo studioso quanto quell'enorme volume ricco di circa 1300 documenti che vanno dal principio del secolo VIII al principio del XII. Svolgendo le pergamene del Regesto il pensiero dello studioso torna continuamente alla storia del ricco e potente monastero, e alla numerosa schiera di

gnato col n. 8487 è un codice membranaceo in folio scritto a due colonne in belli e nitidi caratteri romani, di mano di Gregorio stesso, tranne le ultime 72 carte scritte dal giovane monaco Todino, a cui lo zio Gregorio commise di continuare l'opera smisurata quando gli occhi stanchi dal lungo lavoro non ressero più a quella fatica. I documenti copiati da Gregorio, secondo la sua stessa enumera-

portò il Registro nel suo gabinetto e se ne servì di sgabello sotto la scrivania.

N'ebbe notizia Fortin letterato francese e zio di De Tournon prefetto di Roma ed ottenne di portare il Registro a sua casa per farvi qualche studio.

Sul fine di Gennaio 1814 gl'impiegati Imperiali francesi essendo partiti da Roma, Fortin incassò il Registro farfense coi suoi libri per portarlo in Francia.

Luigi Biondi consigliere di Prefettura a' tempi del Governo provvisorio Napoletano, di ciò informato, procurò che la forza pubblica aprisse la Cassa dei libri del Fortin e n'estraesse questo Codice. Il Governo dispose che fosse consegnato alla Biblioteca Vaticana. Il Canonico Battaglini Direttore della Biblioteca dispose che Luigi Armellini scrittore latino supplisse il tomo mancante nella copia del Galletti, trascrivendone i documenti dall'originale.

L'Armellini intraprese il lavoro, ma non lo terminò, essendo stato nel ripristinamento del governo pontificio, rimosso dall'ufficio come nominato nell'epoca del governo francese.

Allora il Battaglini cercò altro scrittore per ultimare la cominciata copia. Frattanto si ristabilirono in Roma i Monasteri ed il P. Abate Alessandri Titolare di Farfa reclamò il Registro.

A. Coppi che in quell'epoca frequentava la Biblioteca Vaticana, conosceva molto l'Abbate Alessandri incontrandosi giornalmente con lui in casa del prelado Nicolai e lo pregò di permettere che il Registro rimanesse nella Biblioteca Vaticana fintantochè fosse ultimata la copia del volume mancante. L'Abbate gentilmente vi condiscese. Frattanto nel principio del 1819 A. Coppi andò in Sicilia e vi rimase per alcuni anni. L'abbate Alessandri passò a miglior vita. I suoi successori non insistettero per recuperare il Registro Farfense e così esso rimase nella Biblioteca Vaticana.

Roma 23 Giugno 1863.

A. COPPI.

cimo! E le congetture di Gregorio almeno per due delle questioni ch'ei si propose non vanno lontane dal vero o almeno dal verosimile. Tutto infatti induce a credere che la prima devastazione del monastero avvenisse realmente al primo irrompere dei Langobardi, e la prima restaurazione fatta dall'abate Tommaso nel 680. Tuttavia rimane sempre nell'incertezza il tempo della primissima fondazione di Lorenzo, fondazione come dicemmo leggendaria, della quale nè poteva Gregorio, nè altri potrà mai stabilire la data.

In un secondo prologo ch'egli chiama *Praefatio (In lege ueteri — ordinauimus hoc modo)* espone Gregorio come gli sia prima venuta l'idea di compilare la sua raccolta e il metodo tenuto nell'esecuzione. Pensando, egli dice, che nessuno quaggiù deve passare senza lasciare ai posteri *fructum bone operationis semenque uerae hereditatis*, mi sentii ispirato da Dio a fare quest'utilissimo lavoro. Nè volli imprendere d'autorità mia, ma per non perdere il merito dell'obbedienza lo suggerii all'abate Beraldo II e ai maggiori del monastero. Essi m'imposero d'eseguirlo, ed io lo comincio confidando non nelle forze mie ma nell'aiuto di Dio e nell'intercessione della Vergine. Parlando poi della maniera colla quale ha condotto il suo lavoro, egli afferma di non avere nè tolto nè aggiunto nulla ai documenti che ha fedelmente copiati secondochè gli veniva fatto di poterli leggere, lasciando da parte le lunghe ripetizioni di parole, le carte che per transazioni intervenute posteriormente eran divenute inutili, e quelle illeggibili o troppo consunte dal tempo e dai tarli. Confessa pure d'aver fatta qualche correzione: *iuxta mee scientiole paruitatem, quae ultra*
« modum confusa uidebantur, studui corrigere non tantum
« plenius, ne forte uideretur simplicibus, quod chartarum
« confunderetur primae quo aeditae sunt editioni respectus »,
 e questa dichiarazione così sincera ed ingenua è una delle più chiare prove della buona fede di Gregorio nel trascrivere i documenti. Per quanto ristrette fossero le cognizioni

Tuttavia malgrado le lievi imperfezioni inevitabili in un lavoro di tanta mole, il Regesto rimane e rimarrà sempre esempio di instancabile operosità e pazienza monacale.

Raccolti per tal modo nel Regesto tutti i documenti riguardanti i beni acquistati dal monastero, rimaneva ancora da riunire e da ordinare un altro gruppo di carte non meno importante e per sè stesso e per l'utile che poteva venirne al monastero. Erano queste le concessioni di beni fatte ad altri dagli abati a titolo di livello o d'enfiteusi. I contratti enfiteutici assai in uso nel medio evo, erano un mezzo molto efficace per avere una numerosa e devota clientela di coloni, e insieme era forse l'unica maniera di trarre profitto da possedimenti i quali e per la lontananza e per le tristi condizioni dell'agricoltura non potevano essere coltivati direttamente dai proprietari. Gli abati di Farfa cominciando da Mauroaldo nel 792 usarono di frequente dare altrui a livello i beni del monastero e al tempo di Gregorio Catinese le carte di concessione enfiteutica erano tanto numerose che egli pensò di riunirle in un'altra raccolta cui pose nome *Liber largitorius seu notarius sive emphiteuticus* (1). In questo volume corredato pur esso di un indice e preceduto da un prologo nel quale vengono esposte le ragioni e l'utilità dell'opera, Gregorio riferisce tutti i contratti d'enfiteusi fatti sotto il governo di ciascun abate da Mauroaldo fino ai tempi suoi. Questo volume meno esplorato degli altri lasciati da Gregorio non è meno importante massime per la storia della proprietà fondiaria e dell'agricoltura dell'Italia centrale nel medio evo.

(1) Il *Liber largitorius* è conservato ora in Roma fra i mss. Farfensi della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele ed è distinto colla segnatura provvisoria: *Farfa* 2. Questo Codice assai importante per la storia della proprietà fondiaria e dell'agricoltura nel medio evo, è stato studiato nell'estate dello scorso anno dal ch. prof. Paolo Winogradoff di Mosca il quale in un articolo che uscirà fra breve nel nostro *Archivio* tratterà della *Enfiteusi Farfense* servendosi del materiale tratto da questa raccolta ricchissima e quasi inesplorata.

scientemente documenti falsi o alterasse i buoni. Le semplici dichiarazioni di Gregorio nella prefazione al Regesto hanno impronta sicura di verità: ma ci rimane oltre quella un'altra prova assai chiara della buona fede del paziente e onesto raccoglitore. Il ricco archivio di Farfa copiato da Gregorio non esiste più e i documenti originali sono quasi totalmente perduti; tuttavia tra le poche pergamene giunte fino a noi e conservate ora insieme al *Largitorio*, al *Chronicon* e al *Floriger* nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma trovansi quattro diplomi imperiali, due dei quali (uno di Ottone II e l'altro d' Enrico IV) anteriori a Gregorio e copiati da lui nel Regesto. Pubblico ora (1) questi avanzi venerandi: a suo tempo, quando la pubblicazione del Regesto sarà giunta a quei documenti, il lettore vedrà quanta fosse la cura e l'esattezza di Gregorio nel trascriverli. Le due prime pergamene (le sole salvate tra le molte centinaia che esso potè svolgere) sembra che siano rimaste per far testimonianza solenne della scrupolosa esattezza di questo infaticabile raccoglitore. Inchiniamoci con grata riverenza a lui che salvava all'Italia tanta parte della sua storia.

(1) Appendice II.

solo una parte del testo rimanesse celato in un manoscritto pressochè illeggibile. Così infatti si esprime Gregorio Urbano, un monaco Farfense nativo di Roma il quale nel 1641 prese a scrivere gli annali della Badia: « *Tres usque modo fuere*
« *Chronistae qui ab origine Monasterij Farfensis eius gesta*
« *scripserunt singuli nomine Gregorius. Primus scripsit anno*
« *Domini 860, ab origine uero Monasterij anno 430; sed*
« *Chronicon ipsius amplius non inuenitur, et si aliquot re-*
« *maneant paginae prae uetustate legi uix possunt* » (1).

Nel 1853 Lodovico Bethmann, il quale intendeva pubblicare nei *Monumenta Germaniae* le opere dell'abate Ugo e tutto ciò che v'era d'originale nelle opere di Gregorio di Catino, cercando tra i manoscritti farfensi s'abbattè in un lezionario dell'undecimo secolo. In quel codice sul verso della prima pagina gli venne letto: INCIPIT DE UENERABILI PATRE NOSTRO THOMA. Erano alcune lezioni le quali contenevano il racconto della seconda fondazione farfense fatta da Tommaso di Morienna, e la storia dei tre fratelli Be-neventani fondatori del Monastero Volturnense, seguite da brevi biografie dei tredici abati successori di Tommaso. Il dotto tedesco non esitò un momento a rallegrarsi d'aver scoperto il testo della *Constructio Farfensis* (2). Nessuno

(1) Il ms. degli *Annales Farfenses* di Gregorio Urbano è tra quelli di Farfa conservati nella Biblioteca Vittorio Emanuele e porta la segn. provv.: Farfa 34.

(2) Nell'entusiasmo di quella ch'egli credeva e che in parte era veramente una scoperta, il Bethmann asserì che il testo trovato da lui era inedito: *Prodit igitur iam prima vice opusculum ex codice unico non tamen autographo*. E gli parve d'esser tanto sicuro del fatto suo che trascurò la più ovvia e più indispensabile ricerca che suol fare chi si accinge a pubblicare un testo di quel genere, assicurarsi cioè se il testo non si trovi già nelle grandi raccolte agiografiche. Se lo avesse fatto, avrebbe trovato che tutta la parte relativa a S. Tommaso di Morienna era stata pubblicata secondo quel codice dall'abate Costantino Gaetani nel vol. III (pag. 285-295) degli *Acta SS. Ord. S. Benedicti* del MABILLON, e riprodotta dai BOLLANDISTI negli *Acta SS.* di Settembre, Vol. III, pag. 605-611.

proemio citato da Gregorio, nel quale doveva contenersi una notizia della vita di Lorenzo primo fondatore di Farfa; ci sembra che la questione dell'integrità e genuinità del testo non possa decidersi senza tenere conto del Codice nel quale il testo è stato trovato.

I Codici i quali ci hanno conservate le vite dei santi possono dividersi in due classi. La prima è dei passionarii e leggendarii, vere e propriamente dette raccolte storico-agio grafiche, nelle quali le vite dei santi si succedono senza frapposizione di brani appartenenti a testi di genere diverso. Alla seconda classe spettano i lezionarii, vaste raccolte fatte per uso della liturgia e in essi trovansi divisi e disposti in lezioni i vangeli, le vite dei Santi e le omilie dei Padri. Il Codice nel quale il Bethmann scoprì il nostro testo e che nel 1853 trovavasi ancora nell'archivio Farfense, custodito ora insieme agli altri di Farfa nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele (1), appartiene alla seconda classe. È un lezionario membranaceo in folio massimo scritto a due colonne in belli e nitidi caratteri romani del secolo XI. Qual cosa più naturale che in un lezionario scritto nel monastero di Farfa e destinato a servire ai monaci farfensi si contenessero alcune lezioni sulla vita del fondatore del monastero, e che queste fossero tratte dall'antico e forse unico testo che narrava della vita di Tommaso e della fondazione di Farfa, la *Constructio*? Ma nessuno può dire se in queste lezioni del codice Farfense ci sia stato conservato tutto intero il testo, e il dubbio è tanto più ragionevole se si pensa che è già accertata la prima e assai importante mancanza del proemio.

Una ragione ancor più grave di dubbio ne porge il confronto fra il testo pubblicato dal Bethmann e diviso da lui in paragrafi, colla seguente tavola delle divisioni delle lezioni quali si trovano nel Codice.

(1) Ha la segnatura provv.: Farfa 32.

INCIPIT DE UENERABILI PATRE NOSTRO THOMA.

Lectio prima.

Fuit namque in gallia.

. postmodum monasterio prefuit.

Lectio ii.

Hii namque omnes caritatis annexi uinculo.

. exaudire dignatus est dominus.

Lectio iii.

Denique ut nostrorum relatu.

. septem complerentur spatia annorum.

Lectio iiij.

Reuersus uero in italiam.

. promissa cito nobis complebantur.

Lectio v. DE FAROALDO.

Per idem namque tempus Faroaldus.

. predictas cypressus.

Lectio vi.

Cumque ad ipsum pergere locum.

. monasticam degerent uitam.

Lectio vii. DE TRIBUS FRATRIBUS.

Eodem igitur tempore.

. michi profitemini ueritatem.

Lectio viii.

Illi uero cernentes nequaquam.

. profecturos esse dicebant.

Lectio x. (Sic.)

Tunc uero uenerandus uir domini Thomas.

. beneuentum pedestri profectus est.

Lectio xi. DE GISULFI UISIONE.

Erat enim eodem tempore Gisulfus.

. monasterium ordinabatur.

Lectio xii.

Venerabilis igitur Thomas.

. ad hanc quietem perduxit.

Il Codice ci rivela qui una notevole circostanza interamente trascurata dal Bethmann, cioè l'esistenza di una divisione in titoli, divisione primitiva che non potè scomparire del tutto nel passare che fece il testo nel codice liturgico. La lunghezza del testo tra il primo e il secondo titolo (*De uenerabili patre nostro Thoma — De Faroaldo*) tra il secondo e il terzo (*De Faroaldo — De tribus fratribus*) e tra il terzo e il quarto (*De tribus fratribus — De Gisulfi visione*) sono pressochè uguali, ma sproporzionata affatto è la lunghezza del testo che siegue dopo il quarto titolo *De Gisulfi visione*. E inoltre per quanto gli scrittori medievali fossero poco curanti dell'esatta corrispondenza tra i titoli e il contenuto, mi sembra incredibile che le vite dei successori di Tommaso fossero nel testo antico della *Constructio* aggruppate sotto il titolo *De Gisulfi visione*. Forse non manca che un semplice titolo tralasciato inavvertitamente dallo scrittore del lezionario, ma può anch'essere che questi abbia tralasciato qualche altra parte importante come tralasciò il proemio, sopprimendo del tutto i titoli che seguivano quello *de Gisulfi visione*.

Dall'insieme di queste considerazioni mi pare possa concludersi che la *Constructio*, nel passare dal ms. archetipo nel nostro lezionario, deve aver subito dei cambiamenti, e che il testo dato dal Bethmann, quantunque appartenga a quell'antichissima cronaca della fondazione Farfense, tuttavia non è da credere probabile che ce l'abbia conservata nella sua primitiva forma ed interezza.

Prima di chiudere questa appendice, parmi non inutile nè tedioso ai lettori il riferire due brani di una lettera di un erudito del secolo XVI il quale due secoli e mezzo prima del Bethmann imprese qualche ricerca intorno alle antichità farfensi. Egli ebbe a mano il nostro lezionario e quantunque non pensasse nè potesse pensare alla *Constructio* della quale ignorava l'esistenza, lo trovò importante per la storia farfense. L'erudito fu il Guazzaroni di Todi, e scriveva al dottissimo abate Costantino Gaetani, dal quale,

la vita di s. Martino papa che fu di Todi, la trouai molto diuersa, et assai più copiosa, et piena di particolarità doppo la sua andata in esilio di tutte l'altre che si trouano. Della sua casata et della sua arme quà non se ne ha notitia: et negli elogij, et imagini con armi de' Pontefici di Tomaso Costo Napoletano et academico fiorentino che è stato ultimo et arriua fino al presente Pontefice non si uede nè arme, nè cognome di s. Martino, essendo lui però diligentissimo inuestigatore di queste cose, per quanto ci intesi già in Roma. Tuttauia io in questo perticolare posso aggiungerli alcune cose dalle scritture di queste bande se occorrerà

Credo poi che V. R^{ma} sappia, che lì in Farfa nel giorno della festività del B. Tomasso fondatore di quel Monastero ui si legge la sua vita, lo quale si conserua in sacristia in un antico libro: ma non uoglio restare di dirle, che io di d.^o santo ne ho uista un'altra vita assai più copiosa, et in miglior carattere in un libro di tutto foglio, quale trouai sebene manco di molte carte, sepolto nella paglia in Dormitorio di d.^o Monasterio nel luogo detto la Loggia, et se ne seruiuano per coperte di libri, et altri bisogni, ne so se più vi stia. Sò bene che il P. Don Biasio da Toffia ne cominciò a cauar una copia di detta vita, et che per non so che tempo lui hebbe d. libro: et mi ricordo che nel fine di detta vita seguivano memorie di 12 Abbati se ben mi ricordo, che doppo lui successivamente furono Abbati di d. Monasterio. Et in questo proposito aggiugnerò ancora, che il P. Abbate che ui era mentre io fui in farfa nel 95 (1) che hoggi è abbate di Fiorenza mi mostrò un catalogo da lui fatto di d. Abbati, et altri successori, con altre memorie a proposito del Monasterio di Farfa, quale mi diceua hauer cauato d'un antico libro di diuerse scritture appartenenti al Monasterio quale allora lui

(1) An. 1593. Justinus a Florentia ab. XIII praefuit usque ad 1596. GREGORIO URBANO, *Annales Farfenses*, Cod. dalla Biblioteca Vittorio Emanuele segn. provv.: Farfa 34.

APPENDICE II.

Quattro diplomi imperiali concessi al Monastero di Farfa.

Pubblico, secondo la mia promessa, quattro diplomi imperiali, soli documenti originali importanti scampati dalla dispersione dell'archivio Farfense.

Il primo è un diploma di conferma concesso da Ottone II a Giovanni Abate di Farfa [981]. Questo documento fu inserito da Gregorio di Catino nel *Regesto* e nel *Chronicon*, e dal *Chronicon* insieme cogli altri documenti, fu, quantunque assai incompletamente, pubblicato dal Muratori nella parte II del II volume degli *Scriptores Rerum Italicarum*. Le lacune dell'edizione Muratoriana sono tali da potersi questo diploma ritenere per metà inedito.

Il secondo è un diploma pure di conferma largito al Monastero da Enrico IV [1065]. Quantunque privo della data omessa forse per una negligenza non insolita (1), il documento offre tali caratteri di autenticità da doverlo credere indubbiamente genuino. Riferendolo nel *Regesto*, Gregorio vi appose di suo la data. Il che potè ben fare egli che forse ebbe sott'occhio un altro esemplare autentico e datato del diploma, e che vissuto in quei tempi e testimonia oculare della visita di Enrico a Farfa, doveva sapere assai bene qual fosse la data di quel diploma. Di questo diploma il *Chronicon* contiene solo un sunto (2).

(1) FUMAGALLI, *Istituzioni Diplomatiche*, II, p. 99. — FONTANINI, *Vindiciae antiquorum Diplomatum*, p. 239. — GLORIA, *Lezioni di Paleografia e Diplomatica* p. 239. — DE WAILLY, *Éléments de Paléographie*, I, p. 246. — FICKER, *Urkundenlehre* p. 180, § 294. — STUMPF, *Die Reichskanzler*, I, p. 122.

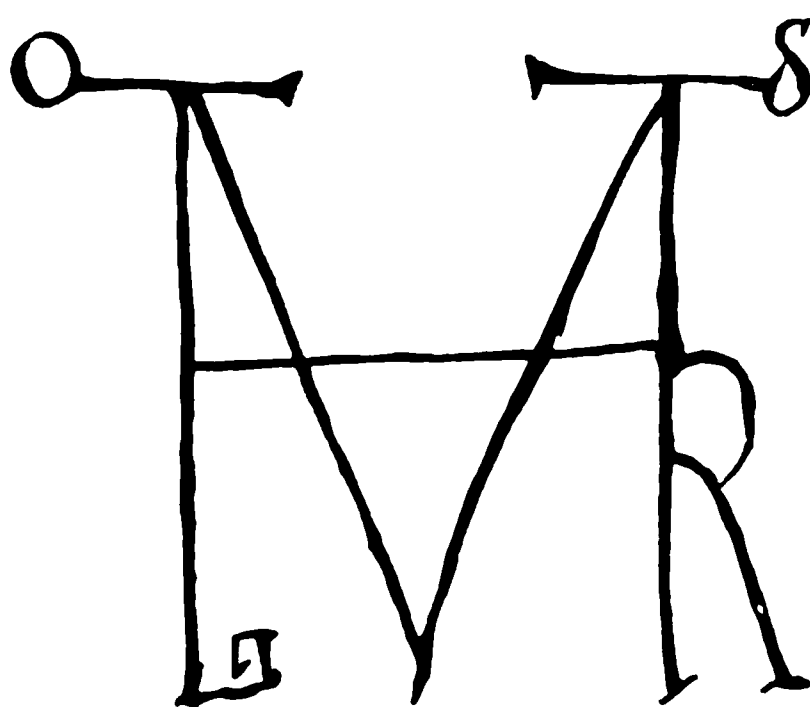
(2) MURATORI, *Rer. Ital. Script.* II, p. II, col. 593-594. — Codice originale p. 290.

I.

IN NOMINE SANCTAE ET INDIUIDUAE TRINITATIS. OTTO SUPERA
MISERANTE CLEMENCIA IMPERATOR AUGUSTUS. SI LOCA DIUINO
CULTUI MUNICIPALATA (sic) STUDIOSE NOSTRA AUCTORITATE CONFIR-
MAMUS, ID NOBIS AD PRESENTIS UITAE SPACIUM ET AD AETERNAE
GLORIE BRACIUM, SUSTENTAMEN ESSE MINIME DIFFIDIMUS. *Proinde
omnium fidelium sanctae dei aecclesiae nostrorumque pre-
sentium scilicet ac futurorum nouerit sollertia, qualiter Jo-
hannes uenerabilis abbas monasterii sanctae et intactae sem-
perque uirginis mariae in territorio sabinensi in loco qui di-
citur acucianus, una cum religiosorum monachorum collegio,
nostram adiit celsitudinem obnixe deprecans ut, pro dei amore
nostrique statu imperii, nostra imperiali auctoritate eidem
monasterio, per hoc nostrum preceptum, dignaremur confir-
mare precepta a predecessorum nostrorum regum et impe-
ratorum constituta et a bonae memoriae nostro genitore con-
firmata. Nos autem eum cum monachis suis iuste petentem
cernentes, et nostrorum predecessorum precepta obseruantes,
eidem sacro monasterio confirmantes corroboramus cuncta
precepta ab eis in eundem monasterium constituta et confir-
mata, cunctasque res et possessiones eidem monasterio iuste
et legaliter pertinentes, scilicet quaecumque habere uidetur in
eodem territorio sabinense, ldest: aecclesia sancti benedicti cum
omnibus pertinentiis suis, et curtem sancti Jethulii cum tota
sua integritate, et aecclesia sancti angeli in monte de tantia
Posita cum omnibus suis pertinentiis, et in comitatu uiter-
uense, et in castriense, et in tuscano, et in florentino, aec-
clesia sanctae mariae de mignone cum suis omnibus perti-
nentiis in comitatu reatino et in marsicano, sancta maria in
apignanici suis cum omnibus pertinentiis, et in comitatu ami-
ternino sancta maria in lurano cum omnibus sibi pertinentiis,
in comitatu furconino et in balbense sancta maria in gra-
iano cum omnibus suis pertinentiis, in comitatu atissa qua-*

aut eorum aliquem fidelem inquietare, .. molestare aut de his quae iuste et legaliter iam dictum monasterium tenere uidetur et in antea adquisierit, deo propitio, sine legali auctoritate disuestire presumat, aut aliquam minoracionem facere temptet, aut homines eorum ingenuos, aut seruos, uel libellarios, aut aliquos super terras suas residentes ad mansiones faciendas inuite ducat, aut fideiussores eos esse compellet. Et quicquid de predicti monasterii possessionibus, fiscus noster sperare potuerit, totum nos pro aeternae remunerationis premio, prememorato monasterio concedimus, ut [in] alimonia pauperum et stipendia monachorum ibidem deo famulantium nostris futurisque temporibus semper proficiat in augmentis. Insuper et concedimus ut nullus homo audeat respondere malitiam aduocato eius, et si aliquo tempore aliqua intentio contra eundem monasterium exorta fuerit non per uiliores homines, sed per nobiliores et ueraciores diffiniatur ex utraque parte. Si quis igitur huius nostrae confirmationis seu concessionis quandoque uiolator extiterit, procul dubio sciat se compositurum auri purissimi libras mille, Medietatem kamaerae nostrae, et medietatem predicto monasterio, eumque regentibus. Et [ut] haec nostra imperialis auctoritas firmior habeatur et incuncusse per futura tempora ab omnibus obseruetur, manu propria roborantes presentem paginam figura nostrae imaginis inferius iussimus affigi et confirmari.

SIGNUM DO-
MNI OTTONIS
SECUNDI SE-
RENISSIMI IM-
PERATORIS



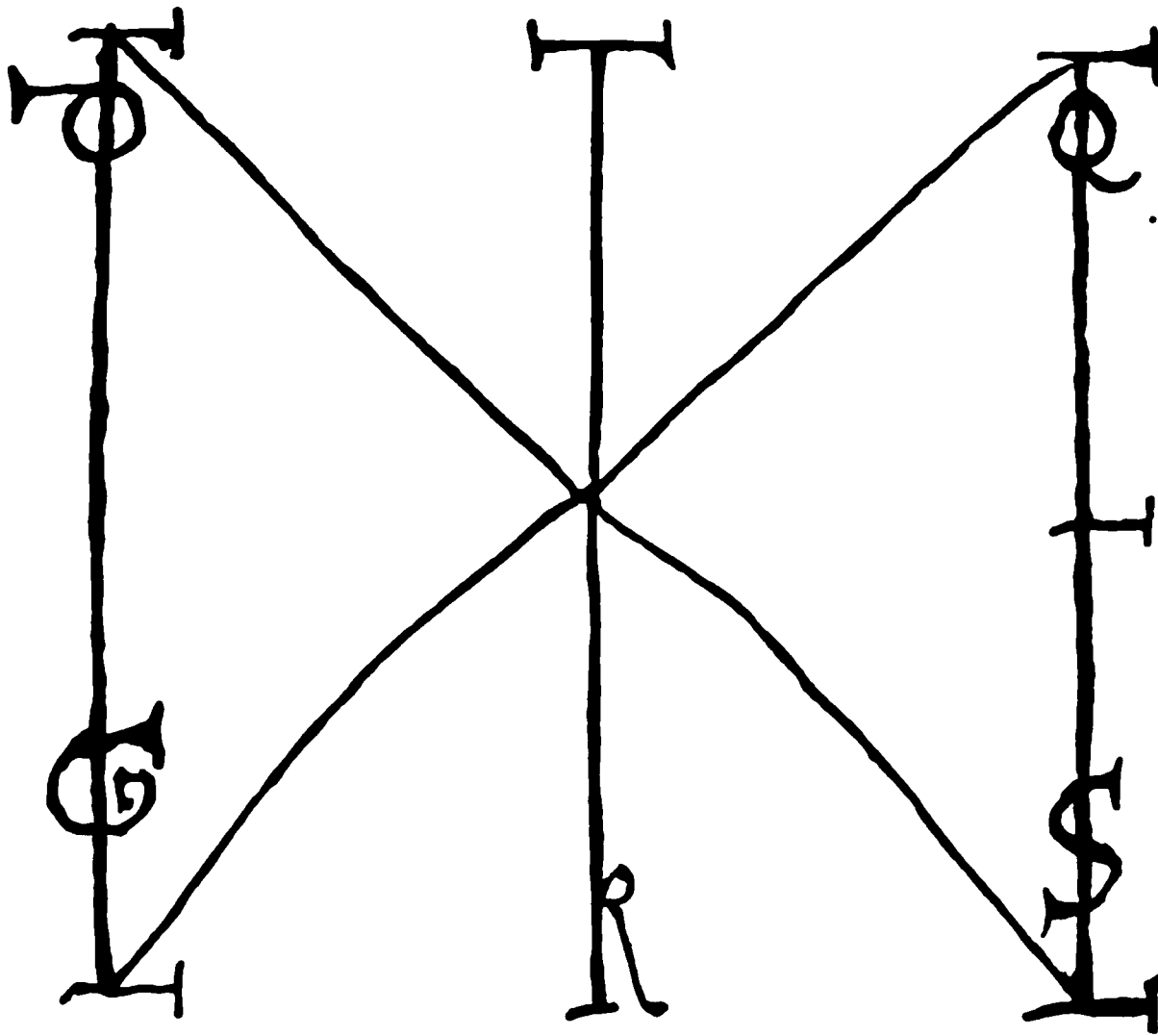
ET INUICTIS-
SIMI AUGUSTI

omneme (1) functionem. Nominatiue autem castrum de arce, castrum quod uocatur taranianum cum omnibus eorum pertinentiis, monasterium sancti benedicti in comitatu asisinati, cellam sancti mariani in comitatu camerino, cellam sancti clementis in comitatu narnensi iusta riuum quod uocatur lagu fundata, aecclesiam sanctae marinae, et ecclesiam sanctae iustinae, aecclesiam sancti anestasio in confinio castri quod uocatur uaccaricia, aecclesiam sancti nicolai in confinio castri quod dicitur maccla, aecclesiam sancti (2) in confinio castri quod nominatur poli cum omnibus earum pertinentiis, quae predictus ABBAS suis temporibus conquisiuit. Nominatiue etiam cellam sanctae mariae iusta fluuium minionem positam, cellam sancti angeli in urbe corneti sitam, cellam sancti peregrini in eiusdem urbis suburbio fundatam. De quibus speciali edicto precipimus, ut nullum prenominata farfensis aecclesia iudicium subeat, nisi in nostra uel certi nostri nuncii presentia. Omnia quoque illa quae predecessores nostri, uel francorum reges, uel romanorum imperatores suis preceptis eidem aecclesiae confirmauerunt. Cuncta insuper quae predicta farfensis aecclesia iuste et legaliter undecumque, quomodocumque tenet, uel in antea deo auxiliante adquisitura fuerit, omni tempore habenda, retinenda, inuiolabiliter possidenda per hanc nostri precepti paginam confirmamus. Ea uidelicet ratione ut nullus EPISCOPUS, Abbas, Dux, marchio, Comes, Vicecomes, nulla magna paruaque persona audeat eam sine legali iudicio disuestire, molestare, uel aliquam de predictis bonis inquietudinem inferre. At si quis, quod futurum non credimus, huius nostri precepti temerarius uiolator estiterit, sciat se ducentas libras auri compositurum, medietatem nobis, medietatem iniuriam perpeccis. Quod ut uerius credatur, et firmitus ab omnibus habeatur, et manu propria firmauimus et sigilli nostri impressione iussimus insigniri.

(1) La pergamena rôsa in più luoghi delle tignuole, in questo punto ha un fôro che impedisce di leggere una o forse due parole.

(2) Questa lacuna trovasi nel testo.

SIGNUM MANUS DOMINI HEINRICI QVARTI REGIS.



GREGORIUS EPISCOPUS ET CANCELLARIUS VICE ANNONIS ARCHIE-
PISCOPI ET ARCHICANCELLARII RECOGNOUIT.

*Data (1) v kalendas octobris. Anno dominicae incarnationis.
M. lxxv. Indictione iij.*

*Anno autem ordinationis domni heinrici quarti regis xj.
Regni uero nono. Datum boptem lohen in dei nomine, Feli-
citer. Amen.*

(1) Come ho detto di sopra, la data è tratta dalla copia che di questo diploma dà Gregorio di Catino nel n.º dcccclxxx del Regesto.

SIGNUM CVONRADJ
ROMANORUM

Regis Secundi



*Ego Arnoldus regie curie cancellarius recognoui.
Huius rei testes sunt. Dux Fredericus frater domini regis.
Albertus primicerius. Wernerius capellanus.
Henricus marescalcus. Bertolfus de nurenberc.
Actum feliciter Romae, Anno dominice incarnationis millesimo centesimo tricesimo octauo. Regni uero Cvonradi regis secundo.*

IV.

IN NOMINE SANCTE ET INDIUIDUAE TRINITATIS. FRIDERICUS DIUINA FAUENTE CLEMENTIA ROMANORUM IMPERATOR AUGUSTUS. *Inter uaria humanae conditionis uota et opera potissimum illud esse credimus atque saluberrimum per quod animae remedium et eternae beatitudinis premium nos indubitanter consequi debere speramus. Cum igitur inter sancte deuotionis affectus precipue sit meritorium, ecclesias dei et ecclesiasticas personas in suo iure conseruare et eas augmento rerum liberaliter decorare; cognoscat tam presens etas fidelium imperii quam successiua posteritas, quod nos intuitu diuinae retributionis, et ex fauore specialis prerogatiuae, ipsum mo-*

gratiae ac sub debito fidelitatis prohibemus. Statuentes et imperiali maiestate sancientes ut nullus Archiepiscopus, uel episcopus, nullus dux, nullus marchio, nullus Comes nec uiccomes seu Capitaneus, nulla denique persona humilis uel alta, secularis uel ecclesiastica, hanc nostre maiestatis paginam audeat uiolare, nec aliquibus iniuriarum calumpniis seu dampnis aliquomodo presumat attemptare. Quod qui fecerit, in ultionem temeritatis sue, centum libras Auri puri componat, dimidium Imperiali camere, et reliquum ecclesiae iniuriam passae. Huius rei testes sunt. Cvonradus maguntinus Archiepiscopus. Gerhardus Pergamensis episcopus. Albricus laudensis episcopus. Cuonradus lubicensis electus. Petrus prefectus urbis. Gerhardus comes de Ion. Symon comes de Spanheim. Cvonradus dux spoleti. Leo de monumento.

Ego Gotefridus imperialis Aulae Cancellarius uice Philippi coloniensis Archiepiscopi, et ytaliae archicancellarii recognoui.

Acta sunt hec anno dominicae incarnationis M. c. lxxx. v. Indictione iii. Regnante domino FRIDERICO Romanorum Imperatore gloriosissimo.

Anno Regni eius xxx. iii. Imperii uero eius. xxx. i.

Datum laudae. ii Idus Ianuarij. Feliciter. Amen.

APPENDICE III.

La Orthodoxa Defensio Imperialis.

Ludovico Bethmann chiude così la sua prefazione alle *excerpta* delle opere di Gregorio di Catino: « *Quintus Gregorii, ni fallor, liber est Orthodoxa defensio imperialis de investitura scripta nomine congregationis Farfensis sub Heinrico imperatore, Quae quamvis in unico quem vidi saeculi XV codice nomen auctoris non praeferat, animus tamen, sententiae, argumentatio, sermo, tota denique inde doles eiusmodi sint, ut vix possit ab alio esse composita atque a nostro Gregorio. Hanc alio loco dabimus.* » Il Bethmann si proponeva forse di dare la *Defensio* nel volume che i direttori della Società dei *Monumenta Germaniae* avevano fermato di consecrare agli scritti polemici comparsi al tempo della controversia delle investiture. Avendo la morte impedito allo scopritore di dare effetto al suo desiderio, e tardando ancora a comparire nei *Monumenta Germaniae* la raccolta disegnata, credo di far cosa grata agli studiosi della storia nostra pubblicando questa apologia tutt'ora inedita delle ragioni imperiali. E lo faccio tanto più volentieri, in quanto che la *Defensio* oltre alla importanza che hanno in generale tutti i testi riguardanti la storia della grande lotta tra il Papato e l'Impero, ha per noi l'interesse che nasce dall'essere uscita, dirò così, di casa nostra. La *Defensio* fu certamente scritta a nome del Monastero di Farfa, che allora era forse il più vicino e non certo il più debole degli avversari del Papato.

Non è mia intenzione presentare ai lettori un esame critico del testo, nè potrei farlo, perchè, come ho detto di sopra, ci manca ancora una raccolta completa degli scritti dello

INCIPIT ORTODOXA DEFENSIO IMPERIALIS.

PERITORVM EST CONSVETVDO MEDICORVM *ad omnes egritudines diuersas herbas uel species e campis alijsque elementis colligere, confectasque salutifera singulis antidota tribuere. Ita sane prudentibus agendum est uiris, ut ad omnium causas uarietatum sanctorum auctoritales patrum perquirantur, et iuxta quod ipsi egerunt et docuerunt illorum exempla sine offensione sequantur. Huius rei gratia, Nos Calogeri diuino munere haud ignari cenobij (1) plurimorum sententias catholicorum pariter (2) collegimus, et quibusdam magniloquis (3) nos culumpniantibus atque indiscrete blasphemantibus in nomine domini per eas rationabiliter respondere curauimus. Ipsi enim nos execrantes culpantur et fatentur nos extra catholicam ecclesiam manere, propter imperatoriam fidelitatem quam secundum antecessorum religionem cernunt nos firmissime semper obseruare, et quia imperatori consuetum debitumque deferimus honorem. Nos enim nulli imperium dedimus et auferre minime ualemus nec debemus. Contempti (4) enim sumus his quae patres nostri portauerunt et in his speramus saluari. Dotrinam quoque domini nostri Ihesu Christi apostolis traditam super hoc retinemus, et eius ecclesiam capite membrisque singulis ab eo comptam et unitam absit ut aliquando (5) dehonestemus. In primordio uero huius narrationis oportunum arbitramur presumptiuas eorum nouitates siue subrectiones introducere ut omnibus seriatim respondeamus catholice. Fatentur enim quod regnum et imperium fatigium (sic) (6) in sancta ecclesia nullum omnino celsitudinis*

(1) Manca certamente la parola *farfensis*.

(2) Deve leggersi *patrum*.

(3) Una correzione posteriore aggiunge un *i* alla parola *magniloquis* e corregge in *calumpniantibus* la parola *culumpniantibus*.

(4) Leggasi *contenti*.

(5) Così il testo corretto da mano più recente *ut in aliquo*.

(6) Leggerci *Regni et imperii fastigium*.

Cum esses parvulus in oculis tuis caput israel te constitui. Item: Quia principem te constituerunt, noli extolli sed esto in illis quasi unus ex illis. Item propheta inias: omne caput languidum et omne cor merens. De quo Johannes christostomus inquit: Habet autem sancta ecclesia caput quod est regnum, habet cor quod est sacerdotium. Sicut enim cor sapientiae locus est, ita sacerdotes receptacula sunt sapientie spiritalis, et sicut stomachus si sanus fuerit, totum corpus est validum, et si fuerit dissipatus, totum corpus infirmabitur. Ita si sacerdotium fuerit interitum, tota ecclesia faret. Si autem corruptum fuerit, omnium fides est marida. Cor autem et stomachus intelligitur sacerdotium, quia in rebus spiritalibus per eos totus populus gubernatur. Habet etiam sancta ecclesia singula membra propriis officiis deputata, habet lenam, habet dexteram. Ipse enim dicit in canticis canticorum. Lena eius sub capite meo et dextera illius amplexabitur me; et per lenam regnum, per dexteram vero intelligitur sacerdotium, Lena enim sponsi, idest Christi, sub capite ecclesie dicitur quia prelati secularibus tractant temporaliter et sustentantur. Dextera autem eius amplexabitur, quia sacerdotali institutione ipsam novit amplexari quo vitam eternam merebatur habere, sicut patri ipse dicit: Haec est vita eterna, ut cognoscant te unum et verum dominum et quem misisti Iesum Christum. Noticia ergo Dei per sacramentum institutionem ostensa fidelibus largitur vita aeterna. 11. Sicut enim in uno corpore multa membra unum corpus faciunt. ita fidelium multitudo contracta per fidem et dilectionem capiti suo quod est Christus unum corpus sunt cum illo. Sicut autem oculi vident toto corpore. et aures audiunt. et os loquitur. et membra cooperantur suo corpori. sic debent agere et spiritalia membra ecclesiae. ita ut unum quodque membrum sanctae ecclesiae proprium exerceat munus. Oculi enim sunt doctores qui alios administrant spirituale lumen. Aures vero boni auditores qui verba magistrorum humiliter audiunt. Nares qui odorem virtutum a fœtibus

(1) Linguae vitam eternam.

presi nella Rete, et Vulcano, che lavora alla fucina, e Cupido gli assiste con il motto sotto

Furto amoroso scoperto dal Sole.

E ui sono alcune lettere maiuscole scritte in oro nel pariete di d.^a Stanzone del tenore seguente.

**Mars, Venus, et Natus Somnus comis Paterq. Liëus sint procul
Is quoniam Mercurij est Thalamus montibus auratis
Affulsit stella secundi Mercurij a radijs est mihi nata.**

Seguiuano altre lettere, che hoggi non possono distinguersi per esserui stato dato di bianco.

In mezzo al detto soffitto ui è un ottangolo, nel quale pare ui fosse un arbero con altro, che non si distingue bene, e nel Campo di alcuni riquadramenti ui sono diversi Detti, tra' quali si conoscono li seguenti.

**Prebet somnos humilis
Casa securos**

**Pars Regni est
Populi inuidiam pati**

**Quid mali cogitas? Nescis
Ad quem finem agam**

**Nil aliud est fortuna
Quam ignarus medicus**

**Contraria sunt consilio
Ira, et festinatio**

**Alium silere si uis
Primus sile**

Seguono nel ms. quattro armi che sono in alcune stanze dell' ultimo piano.

3.

Il Padre Marcello Mansio nella Vita di Giouanni Leonardo Goroso detto il Letterato, fondatore dell' Hospedale de' Letterati di Roma, car. XI. parlando della prima habitazione di esso letterato (scrive): « Portò quei poueri putti per la città, sino a tanto che da Persone caritative, e padroni di certe stanziucce nel Cortile di Chigi in Banchi, gli fu dato un poco di ricetto per carità, e per l'amor di Dio » ().
(continua)*

(*) Misc. Chig. ms. R. v. c. V. CANCELLIERI, *Dei possessi dei RR. Pontefici*, p. 181, not. 1.

non credo rimarrà molto in forse nel riconoscere la medesimezza dello scrittore.

La famiglia Petroni, cui appartiene l'autore della *Me-sticanza* e del *Lamento* trovasi annoverata tra le nobili di Roma (1). Se ne hanno documenti de' primordii del secolo XIV nell'Archivio di S. Maria in via Lata (2) e se dovessi prestar fede ad alcune memorie esistenti tra le schede del Magalotti (3) apparterrebbero allo stesso ceppo i Petroni di Civitacastellana da cui uscì Alessandro celebrato medico di Gregorio XIII (4).

Il nostro Paolo lo si trova nel rione di Ponte dove egli stesso c'indica la sua casa:

« Romano so ella mia gente posa
Nello Rione de ponte in via diretta
A pe de monte casa gratiosa. »

Egli dunque abitava dietro il palazzo degli Orsini nella via oggi detta dei Coronari e probabilmente tra gli angoli della via di Panico e del vicolo del Micio (5).

Lello o Lelio Petrone, che trovasi consigliere del rione di ponte intervenuto ai capitoli di concordia tra il Senato

Ancor la sua, che ci ebbe mandato
Orsino, ancor Lione per aiuto
Era lo stato in man de' Gentilotti
Manicator come gente arrabiata
Seguendo di riscoter li pari nostri
E non bastava lor tutta la entrata
Di questa poveretta città nostra
Che da ciascuno è stata abbandonata
Peggio che è pelata
Da ogni gente, et anderia in abisso
Se non per la virtù del Crocifisso.

(1) MAGALOTTI cod. Chigiano G. V. 142, 148.

(2) MAGALOTTI cod. Chig. G. V. 142 p. 834.

(3) MAGALOTTI cod. Chig. G. V. 148 p. 302.

(4) MARINI. *Archiatri*, vol. I, p. 454

(5) Sull'origine di questo vocabolo v. CORVISIERI COSTANTINO — *Le Posterule* — nell'Archivio di storia patria vol. I, fasc. I, p. 117.

PAULO DE PETRONE DE ROMA IN CARCERE IN VITERBO 1420

DEL MESE DI MAIO E DI GIUGNO

Stava la mente mia assai dogliosa
Et non sapea que vita tenere
per trauagliarmi si fei cotal cosa

In fra mi stesso comensai a dire
Io vo contarue duna magna terra
che gia fo tempo chebbe grand ardire

Ma prima vo contar de la mia guerra
Vn pocolino e poi ve contaraio
di quella cauedermi l cor m aferra

Gia non ui contaro lo mio lignaio
ch i so doue naqui e ogni cosa
Ma d alcun tratto be uen diceraio

Romano so e lla mia gente posa
Nello Rione de ponte in via diretta
A pe del monte casa gratiosa

Andar non uoglo dietro a cotal detta
che a contarlo fora guasi errore
Ora sapete parte di mia setta

Roma dovella tuo nobil senato
 Dovei tuo canoj che fassi altare
 El gran pompeo che fo da lui curato

Roma dovella tuo magno valerio
 Dove bestio che fo si valente
 Escilla e mario che jace in cimiterio

Roma dovella tuo magno pontente
 Che morir vole per lo nostro amore
 Gattani nella cura si ponente

Roma dove vergilio e catone
 Dove metello che sempre guardava
 lo gran tesoro senza quistione

Roma dovella amore che regnava
 Dove sono li valenty e gran poetry
 che per venirci ciascuno se sfarzava

Roma or che con fatti tuoi secrety
 Dove son gity che nullo ne trouo
 parme chessiano rotti quelli Rety

Roma dovella tuo consiglio buono
 del buon fabritio che in alto te pose
 Et con vertu consigliava lo stuolo

Roma doue son tutte le toe cose
 Magne canenj nella tua citade
 Parmi labi uendute over nascose

Non oia farei corpo in debouta...

Tutti vanno dintorno a cotal calle
per arriare e trafficar spina
Vogliono entrare tutti in questo ballo

Et come alano che non sa quanta data
Sahio et in casa non ce sta niente
Non sa dalla perfinente alla seta

Ano te aducta a cotal conuiuente
che non ce citadinj che pensi ponto
di aquistare al comune valente

parme lo tuo iuditio sia ionto
Et arriuata siman di garzzoni
per che le consentito mala ue conto

Tu ai dintorno molti mosciolonj
Ano te tolto lo manto Reale
Et ano lo partuto allor mascianj

Guarda fiorenza como in alto sale
Se facessero cosi tuoij citadinj
Capiteresti bene apo l tuo male

Masson si rej e di malitia pienj
che per robare non curan niente
Solo che abiano caldi li loro renj

Arder li pozza tutti l foco ardente
per tale forma che vadan sotterra
Dentro allo inferno colla trista gente

Non pensano ponto che sempre ano guerra
Solo per seruire ad cui nolle grato
Di questo lo mio core fortafferra

Io voglio finire quello mio dittato
Et perdonanza uerso ad ciascheduno
Solo per amor di dio patre beato

Del biaco dico como dello bruno
Et luna ellaltra parte vo pregare
chella lor terra degano ben trattare.
